MIGNON G. EBERHART
DELITTO A HONOTASSA
(The Cup, The Blade Or The Gun, 1961)

1

Qualcuno stava bussando alla porta.

Sarah Hugot, alla finestra, si voltò in fretta, ma subito si rese conto che era troppo presto per il messaggio che aspettava; non poteva trattarsi che di una cameriera. Disse: — Avanti! — poi, ricordando che New Orleans, malgrado tutti i cambiamenti di governo, continuava a essere una città francese e bilingue, aggiunse: — *Entrez*!

Nella camera si era fatto buio mentre lei guardava fuori; si fece strada fra tavolini, divani, poltroncine e bauli accatastati e arrivò alla porta proprio mentre questa si apriva per lasciar entrare una negra di mezza età vestita di scuro, con un grembiule candido e il *tignon*, il caratteristico fazzolettone di cotone usato in Louisiana.

La negra scivolò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle senza fare rumore: — Signora Hugot?

— Sì, sono io.

— Mio nome Calista: io appartenere a signora Fautier. Esserci persona che desiderare vedervi.

— Oh! — Sarah restò veramente stupita: — È già qui?

— No signora. Stare aspettando. Mandato me per assicurarsi che voi essere veramente signora Hugot.

— Oh sì! Sì! Diteglielo subito!

— Sì signora. *Merci madame.* — Calista sgusciò fuori dalla porta così silenziosamente che gli unici rumori furono il fruscio, anzi, lo scricchiolio del grembiule inamidato, e il leggero clic della serratura.

Come aveva fatto in fretta, pensò di nuovo Sarah con profondo sollievo. Si domandò chi mai fosse stato ad aspettare il suo arrivo; non aveva visto nessuno sulla banchina che sembrasse prestarle particolare interesse.

Era sbarcata quella mattina, una calda e afosa mattina di aprile; aveva seguito alla lettera le istruzioni di suo marito, prima sottostando a tutte le formalità di sbarco senza difficoltà, poi provvedendo a far depositare al sicuro in una camera dell'Hotel St. Charles i bauli e la grossa borsa a mano di moiré nero, e andando infine a presentarsi all'ufficio del Capo della Polizia Militare senza particolari intoppi.

VISIT…

Subito dopo era tornata in albergo.

I bauli contenevano oro, oro di contrabbando; la borsa di moiré conteneva medicinali, anch'essi di contrabbando. Era l'aprile del 1863, e quando era scesa a terra le era stato chiesto di fare giuramento di fedeltà nei confronti degli Stati Uniti d'America, cosa che lei aveva fatto senza esitazione. Ringraziava però il Cielo che i soldati in uniforme azzurra si fossero limitati a dare un'occhiata ai bauli e non avessero neppur preso in considerazione la grossa borsa nera che portava al braccio.

Aveva avuto un momento di timore solo quando le avevano esaminato i documenti, ma anche se chi glieli aveva guardati aveva sentito il nome di Lucien Hugot, non aveva mostrato di conoscerlo. In albergo si era registrata come signora Hugot, e malgrado le fosse sembrato di vedere un lampo negli occhi del portiere nel momento in cui leggeva il nome, questi non aveva detto nulla. Ma era probabile che fosse un fervente sostenitore dei Confederati anche se l'albergo, come tutto il resto della città, era ora sotto il controllo delle forze di occupazione dell'Unione.

Era già preparata ad aspettare. Lucien non aveva più dato notizie, ma la posta era molto irregolare e il più delle volte andava persa; non poteva perciò fare altro che seguire il programma che lui le aveva preparato. Ma anche se non fosse riuscito a mandarle incontro un amico a New Orleans per aiutarla a raggiungere Honotassa, la casa di Lucien (e ora anche sua), Sarah aveva già deciso che avrebbe cercato di andarci da sola, con o senza scorta, con o senza l'esercito dell'Unione.

Ma evidentemente lui aveva trovato il modo di mandare a dire a un amico di tenere d'occhio i passeggeri in arrivo da Cuba, e ora quell'amico era già in procinto di venire da lei dopo avere, per prudenza, mandato la negra a preavvisarla del suo arrivo.

In quel momento fu sicura che Lucien era felicemente arrivato ad Honotassa. Fino ad allora non si era resa conto di quanto fosse stata tesa e in ansia. Sapeva che nessun ufficiale dei Confederati poteva entrare in New Orleans, e perciò non sarebbe stato possibile per Lucien andarle incontro in quella città. Per questo doveva aver preferito andare ad aspettarla direttamente ad Honotassa.

Spostò di lato le tendine di pizzo e tornò a guardare in strada. Con l'imbrunire la scena andava cambiando; era come se, su un palcoscenico, avessero tirato una tenda trasparente ma colorata, che cambiava significato a quanto vi si svolgeva dietro. Continuavano ad esserci i soldati in uniforme blu, ma invece di marciare svelti come prima, si erano riuniti a gruppetti di

due o tre e avanzavano bighellonando diretti a un saloon, che adesso era tutto illuminato. Nella strada i colori erano misteriosamente tutti più vivi; c'erano delle ragazze, generalmente sole, in abiti rossi, azzurri o gialli, coi capelli molto gonfi, pieni di ricci, e pettinati in modo molto elaborato, che passeggiavano un po' troppo lentamente e in modo un po' troppo invitante.

Un lampionaio, un vecchio negro dai capelli brizzolati, appoggiò la scala proprio sotto la sua finestra, salì e regolò un gruppo di lampade a gas in modo che emettessero una luce viva.

Sotto, un soldato mezzo ubriaco, si staccò d'improvviso dagli altri e andò a fermare una ragazza che passava; la ragazza ridacchiò e i due scomparvero a braccetto tra la folla che stava rapidamente aumentando lungo i marciapiedi.

Il generale Butler aveva emanato ordini particolarmente severi per la città occupata, ordini quasi tutti odiati dagli abitanti di New Orleans e dall'intero sud, in particolare dopo il suo famoso (ma molti dicevano infame) «woman order», una disposizione che stabiliva che ogni donna sudista che insultava un soldato dell'Unione doveva essere considerata e qualificata come una donna di strada. Questo decreto aveva avuto una risonanza talmente irritante, che persino il Parlamento inglese aveva portato la questione all'ordine del giorno; ma, malgrado questo, l'Inghilterra non era andata in aiuto dei Confederati.

Il generale Butler, però, aveva emesso norme precise anche per le forze al suo comando, e quelle norme erano ancora in vigore anche se lui era stato sostituito dal generale Banks il 24 dicembre, proprio alla vigilia di Natale. C'erano anche stati dei disordini per quelle sue ordinanze; ma anche se il generale Butler era conosciuto in tutto il Sud come «la Bestia», la sua dittatura aveva ottenuto un risultato importante: le strade e i marciapiedi di New Orleans erano stati ripuliti e c'era stata meno febbre gialla in città alla fine dell'estate e all'inizio dell'autunno 1862, quando l'epidemia, di regola, colpiva con maggior virulenza, di quanta ce ne fosse stata in tutti gli anni precedenti.

Ma Sarah questo non lo sapeva. Sapeva soltanto di essere una straniera, una forestiera, di appartenere alla razza che in quella primavera New Orleans odiava, e che, dal momento che aveva sposato un uomo del Sud che era anche un militare, una volta giunta a Honotassa avrebbe dovuto esercitare tutto il suo autocontrollo e tutto il suo tatto perché i parenti di Lucien erano anch'essi dei fedeli sostenitori della causa sudista ed era molto improbabile che accettassero con piacere la notizia del suo matrimonio con

una donna del Nord.

Fra un giorno, o fra alcuni giorni, a seconda di quanto ci avrebbe messo a raggiungere Honotassa, avrebbe rivisto Lucien... E se... se si fosse accorta che la separazione era stata troppo lunga, o che la loro conoscenza e le due settimane passate insieme dopo le nozze, erano state troppo brevi...?

Si allontanò dalla finestra. No, Lucien non poteva essere cambiato, e neanche lei.

Sulle pareti i portalampade non si vedevano quasi più. Sarah si guardò attorno alla ricerca di fiammiferi.

A Parigi, nel collegio, sarebbe stata una cameriera ad accendere i becchi a gas nei saloni di rappresentanza destinati a stupire i genitori in visita, ma nelle nude camerette, alle *jeunes filles* veniva parsimoniosamente concessa solo una candela a testa. A Wilton, nel Connecticut, invece, non esistevano lumi a gas, ma solo lampade a cherosene.

Stava tastando il piano di marmo del tavolo per trovare i fiammiferi quando bussarono di nuovo. La porta si aprì e comparve il *tignon* bianco di Calista, seguito da un uomo.

Nella luce proveniente dal corridoio, si stagliò una figura alta, con spalle larghe e vita sottile; aveva una giacca scura e pantaloni chiari, la camicia bianca guarnita di *volant* e una larga cravatta nera, e teneva in mano un cappello nero. I capelli e gli occhi erano scuri; il cuore di Sarah sussultò: — Lucien!

Corse a rifugiarsi tra le sue braccia, e aveva già sollevato il viso per offrirgli le labbra quando l'uomo disse, reprimendo una risata: — Sono veramente dolente, signora; ma io non sono Lucien: sono Reverdy Hugot.

Lei balzò indietro: — Reverdy!

— Sì, signora. Mi dispiace davvero... Calista, forse sarebbe bene avere un po' di luce.

— Ma voi... io...

— Mio fratello ed io ci rassomigliamo molto. È molto piacevole ricevere un saluto così caloroso, signora.

Sarah si sentì arrossire. Quello era Reverdy, Rev, il giocatore, quello che non esitava a sfidare a duello gli altri ma aveva troppo poco fegato per andare a combattere, quello che era geloso di Lucien, suo fratellastro.

Calista era riuscita a trovare i fiammiferi; ne accostò uno a un becco a gas che prima emise un forte soffio, poi effuse una luce molto brillante. La donna accese anche gli altri; la camera riprese forme e colori, e Sarah rimase a fissare Reverdy.

Assomigliava veramente moltissimo a Lucien, con quei capelli ricci e neri, l'alta statura, gli occhi scuri scuri che ora sorridevano divertiti.

— Mio fratello vi avrà parlato di me, immagino.

— Sì.

Sulle labbra spuntò un sorriso. — E niente bene, suppongo.

— Niente bene — disse la donna in fretta, ancora turbata per l'abbraccio precipitoso, e terribilmente delusa.

— Questa sì che è sincerità! — Rev si avvicinò zoppicando pesantemente. — Jules Lamoreux, un vecchio amico di mio padre che abita in questo albergo, vi ha visto arrivare ed ha letto il vostro nome sul registro. È andato immediatamente a riferirlo a mia cugina, la cugina Fautier; io ero da lei, e così sono venuto a vedere, dopo aver mandato Calista a prendere informazioni.

— Oh!... Ma allora non è stato Lucien a mandarvi!

— Lucien? — fece lui educatamente, restando a fissarla.

— Lucien mi aveva detto che avrebbe mandato qualcuno per farmi accompagnare ad Honotassa.

— Honotassa! — Gli occhi dimostrarono vera sorpresa. Reverdy si rivolse a Calista: — Il signor Jules è nel portico della rotonda. Deve avvisarmi se arriva qualcuno, ma sarebbe meglio che tu andassi da lui per venirmi a chiamare subito.

— Sì, signor Rev. — Calista uscì in fretta e si chiuse la porta alle spalle senza far rumore.

— Allora, signora: dov'è Lucien?

— Dov'è? Io speravo fosse già ad Honotassa! Ormai dovrebbe già essere arrivato!

— No. Fino a ieri, almeno, no.

— Ma... Sono ormai quasi tre mesi che ha lasciato Cuba! Dove può trovarsi, allora?

— È proprio quello che speravo poteste dirmi voi. Noi non abbiamo notizie di Lucien dall'autunno scorso, dopo la seconda battaglia di Manassas. Dopo abbiamo ricevuto soltanto una lettera in cui ci comunicavano che lo si riteneva ferito e prigioniero degli Yankee.

— Ma lui ha scritto a casa! Me l'ha detto lui stesso! Vi ha scritto da Richmond e anche da Cuba. Ma allora voi non sapete nulla del nostro matrimonio.

Rev sollevò leggermente le sopracciglia: — No, signora.

— Ma dov'è allora? — Sarah pensò potesse essere stato nuovamente cat-

turato, o mandato a compiere qualche altra missione, o forse anche rinviato al fronte.

— Non lo so. Avete detto che è stato a Cuba?

— Sì. Era stato mandato a esaminare e contrattare una partita di armi.

— Armi?

— Sì, armi costruite in Europa per i Confederati e inviate a Cuba. Lucien è arrivato nell'isola forzando il blocco a Wilmington. È stato a Cuba che ci siamo conosciuti e sposati.

— Voi vivete a Cuba?

— No. Mio padre... Mio padre ed io siamo arrivati a Cuba dall'Inghilterra.

L'uomo rimase a fissarla come se si aspettasse qualcosa di più.

— Io stavo frequentando una scuola a Parigi e quando mio padre ha dovuto andare in Inghilterra per affari mi ha chiesto di accompagnarlo. Poi, di là, siamo andati a Cuba. Questo in dicembre; Lucien ed io ci siamo sposati il mese dopo, a gennaio. Ma poi lui ha dovuto forzare nuovamente il blocco per rientrare in patria: doveva tornare a Richmond per presentare il suo rapporto, ma era sicuro di poter ottenere un permesso e tornare a Honotassa. Io sono venuta a raggiungerlo.

— Siete arrivata stamattina?

— Sì. Lucien mi aveva detto di aspettare solo fino a marzo, ma purtroppo sono riuscita a ottenere il passaggio soltanto ora. Mi aveva anche detto che avrebbe incaricato un amico di venire ad aspettarmi e condurmi, o almeno a dirmi come raggiungere Honotassa. Credevo che quella cameriera... Calista, fosse venuta per annunciarmi quell'amico.

— Chi è?

— Non lo so. Lucien non sapeva ancora chi poteva essere. Mi ha detto che avrebbe cercato di mandare una lettera a qualcuno. Pensate che sia stato rimandato alla sua compagnia senza ottenere la licenza che gli spettava?

— Potrebbe darsi. Nell'esercito può capitare qualsiasi cosa.

— Se queste sono le prime notizie che avete dall'autunno scorso, allora non sapevate neppure se era vivo o morto.

— Pensavamo si trovasse in una prigione yankee.

— È fuggito poco dopo la cattura. Dopo un attacco di febbre, è riuscito a evadere e a tornare a Richmond. E da lì è stato mandato a Cuba.

— Avete un accento strano. Posso domandarvi di dove siete?

Sarah sollevò la testa preparandosi al peggio: — Sono nata a Wilton, nel Connecticut.

— Oh! Allora vi trovate in una città conquistata dai vostri compatrioti! — Gli occhi continuavano a sorridere, ma la voce era diventata fredda e dura.

— Mio padre diceva sempre che la guerra non cambia le persone; che siamo... siamo tutti americani, Nord e Sud.

— Temo che noi Sudisti non condividiamo molto questo punto di vista così olimpico. — Si voltò verso la porta, rimase un secondo in ascolto, e si rigirò di nuovo a guardarla: — La cosa mi interessa: siete nata nel Connecticut, avete frequentato la scuola a Parigi, siete andata in Inghilterra e poi a Cuba. Una vita molto interessante e molto movimentata, per una donna così giovane.

Qualcosa nel tono della voce fece stizzire Sarah. — Verissimo. Adesso volete dirmi come posso fare per raggiungere Honotassa?

— Con il paese pieno di Yankee?

— Lucien si aspetta che io ci vada.

Rev si appoggiò al tavolo. — Mia cara signora, immagino che vostro padre appoggi la causa dell'Unione. Approva il vostro matrimonio con Lucien?

— Mio padre... — Sarah aveva dominato la sua pena. Non era stato molto difficile perché avevano quasi sempre vissuto lontani; ma, da un altro punto di vista, erano sempre stati molto vicini...: — Mio padre era andato a visitare una sua piantagione di zucchero nella provincia di Camaguey in un periodo in cui infieriva la febbre gialla. È morto.

— Scusate... Non volevo... Non sapevo: voi non portate il lutto.

Sarah aveva indosso il vestito di mussolina verde muschio col quale era sbarcata dal battello la mattina: — Mio padre detestava il lutto.

— Capisco. Posso sapere come avete conosciuto Lucien?

— Eravamo nello stesso albergo. Ha conosciuto mio padre e mio padre lo ha presentato a me.

— Un ufficiale confederato!

— Mio padre diceva sempre che, col tempo, saremmo tornati ad essere una nazione unita.

— Vale a dire che dovrebbe vincere il Nord!

— Non era il tipo d'uomo da permettere che una guerra influenzasse i suoi sentimenti verso una persona amica.

— Volete dire che lui e Lucien erano amici?

— Sì, anche se per poco. Mio padre è morto quasi subito.

— E voi due vi siete sposati così, sui due piedi?

— Lucien è stato molto gentile con me, e mi è stato di grandissimo aiuto. Ma siamo in guerra e doveva tornare a Richmond, e poiché io non me la sentivo di rimanere a Cuba, ha suggerito che ci sposassimo subito e che io venissi qui a New Orleans, dopo avergli lasciato il tempo di andare a fare il suo rapporto e tornare a Honotassa, dove lui mi avrebbe aspettata.

— Immagino che vostro padre sapesse che Lucien era un ufficiale dell'esercito confederato.

— Certo. Lucien glielo ha detto subito. E poi era in uniforme. Cuba parteggia per il Sud. Vi sono molti rifugiati provenienti dalla Louisiana.

— Dite che Lucien ha lasciato Cuba in gennaio. Le armi le ha acquistate?

— No. Non era autorizzato all'acquisto, ma solo a stipulare un contratto da sottoporre al Ministero della Difesa.

Sul viso dell'uomo c'erano ancora delle riserve, ma sembrava un po' più cordiale e un po' più amichevole.

Disse lentamente: — Vi sono molto grato per queste notizie su Lucien, molto più di quanto sappia dirvi.

Calista bussò leggermente alla porta, l'aprì ed entrò in fretta: — Signor Rev, il signor Jules dire lui in hotel. Dire fare in fretta.

Rev afferrò il cappello e si inchinò a Sarah. — Molte grazie, signora.

— Un momento! Dove andate?

— Torno a Honotassa, se ce la faccio. Arrivederci.

— Presto, signor Rev! — sollecitò Calista.

— Aspettate! Vengo con voi!

— Voi vorreste... — Rev le diede un'occhiata stupita e scoppiò a ridere: — Impossibile!

— Niente affatto. Io vengo con voi. Lucien si aspetta che io lo raggiunga a Honotassa; ma se per caso non è ancora arrivato a casa, chissà quanto tempo potrà passare, settimane o fors'anche mesi, prima che abbia la possibilità di mandare qualcuno a prendermi. No, io vengo con voi adesso. Subito.

L'uomo non rispose immediatamente, ma poi fece un lungo sospiro. — Mia cara signora, il vostro racconto è stato estremamente interessante. Devo ammettere che a una parte di esso credo, e cioè al fatto che abbiate visto Lucien a Cuba; ma consentitemi di dirvi che non credo invece al vostro matrimonio. E che non ho nessuna intenzione di portare a Honotassa un'amante di Lucien!

— Amante! — Sarah mostrò immediatamente quale fosse il suo caratte-

re. — Ma chi vi credete di essere per parlarmi a questo modo! Andate subito a prendere un carro o un mezzo di trasporto per i miei bagagli!

Rev guardò la lunga teoria di bauli. — Questi? Con tutte le pattuglie yankee che ci sono in giro?

— Non ho certo l'intenzione di lasciar qui tutto quest'oro.

Gli occhi dell'uomo divennero improvvisamente seri. — Avete detto oro?

— Precisamente. È stato Lucien a dirmi di portarlo.

— Quanto?

— Dodicimila...

L'uomo rimase a fissarla ammutolito. Poi disse piano: — Gesù Santo! Non c'è tant'oro così neanche in tutta la Confederazione!

E, subito dopo, fece un grande inchino. — Signora, chiedo scusa. Voi siete la moglie di Lucien e io vi prometto solennemente che porterò voi e il vostro oro a Honotassa, dovesse anche costarmi la vita. E questa è una cosa piuttosto probabile se non ci spicciamo — concluse un po' lugubremente. — Calista, aiuta la signora a mettere l'oro in quel bauletto a mano. Io vi manderò zio Tip con una carrozza. Mostrale come uscire dal retro dell'albergo. — Guardò Sarah. — Adesso vado a cercarvi un cavallo, ma non sono sicuro di riuscire a trovare una sella da amazzone. Sapete cavalcare?

— Certamente.

— Bene, allora non ci vorrà molto. Certo, se aveste un lasciapassare...

— Ce l'ho.

— L'avete? E come...?

— Lucien mi ha spiegato che le forze dell'Unione controllano Natchez, ma che esiste una sorta di compromesso fra le parti; ragion per cui, una volta a Natchez, avrei potuto raggiungere Honotassa indisturbata.

Rev la fissò sbalordito, scoppiando poi in una risata. Calista lo tirò per un braccio. — Signor Rev, il signor Jules dire di far presto. Appena quell'uomo vede nome, subito volere vedere signora...

— Hai ragione. — Sulla soglia, Rev fece un altro inchino accompagnato da un ampio gesto della mano. Aprì la porta, diede una rapida occhiata nel corridoio e sparì.

— Molto pericoloso per lui stare qui — spiegò Calista. — Immagino voi comprendere. Lui non in uniforme.

Sarah rimase a fissare la negra senza vederla. Pensò che aveva conosciuto Rev, ma che, com'era prevedibile, non l'aveva certo accolta con molta cordialità.

Il fatto che fosse o no in uniforme, non le diceva niente. Lucien le aveva spiegato che Rev all'inizio della guerra era nell'esercito confederato, ma che poi aveva approfittato della legge sulla coscrizione obbligatoria e della scappatoia che questa consentiva ai coloni: tutti coloro che avevano venti o più schiavi erano automaticamente esonerati dal servizio militare. Lo scopo della legge era quello di promuovere la produzione di vettovaglie e materiale per l'esercito, ma, com'era naturale, aveva dato origine a qualche manifestazione di scontento, e il detto «la guerra del ricco e la lotta del povero», era in parte sorto proprio per quegli esoneri.

Lucien non si sarebbe mai avvalso di quella scappatoia, ma Sarah aveva avuto l'impressione che prevedesse che ne avrebbe invece approfittato Rev. A rigor di termini, Rev non era il padrone degli schiavi di Honotassa: lui, di Honotassa, non possedeva nulla, perché la proprietà apparteneva a Lucien. Ma si sa come vanno a volte le cose...

L'unica cosa che in quel momento le importava era il fatto che stava per andare a Honotassa subito, senza indugi, e che sarebbe stato proprio Rev ad accompagnarla.

Sperava che Lucien fosse già là; sperava di poter sapere dov'era e il perché di quel ritardo.

Se Sarah guardava Calista senza vederla, la negra la osservava invece così attentamente da non trascurare neppure le cuciture del bustino aderente, molto alla moda, o le increspature delle sottomaniche che le ricadevano sui polsi.

Sarah era più alta e più sottile di quanto prescrivesse la moda dell'epoca, che apprezzava le donne rotondette, ma, guardandola, Calista non poté fare a meno di ammirarla. Aveva folti capelli rossi raccolti in un nodo sull'alto della testa; neanche quelli erano alla moda, eppure attirarono lo sguardo della donna. Gli occhi erano verdi... no, azzurri... cioè verdi e azzurri. Le labbra un po' più rosa del rosa naturale: Calista serrò le proprie. Un naso molto deciso, anche quello al di là dei canoni della bellezza del tempo.

Calista scosse la testa e senza saperlo condivise il punto di vista dell'insegnante di «comportamento» di Sarah (una materia che rivestiva un campo molto vasto e che includeva anche l'uso moderato, ma ben fatto, dei cosmetici): — *Mais votre nez* — aveva detto tristemente l'insegnante — *votre nez n'a pas un future, mademoiselle.*

Che avesse o no un futuro, il naso di Sarah era la copia esatta di quello acuto e deciso di suo padre, James Salter, un uomo che aveva tanto naso da battere qualsiasi avversario finanziario.

Anche l'abito di Sarah, con la gonna tutta a pieghe che metteva in evidenza la vita sottile, interessava Calista, perché in un'epoca in cui gli abiti femminili erano tutti sovraccarichi di pizzi, balze e fiocchi, esso appariva invece molto semplice: il collo era rifinito con un bordino di pizzo, le maniche terminavano con un polso increspato, ma non c'erano altri ornamenti. Eppure gli occhi esperti della negra videro in esso una certa eleganza. — Signora — incalzò Calista — non esserci molto tempo.

Sarah smise di pensare a Lucien e corse ai bauli.

Prima svuotò quello piccolo, a mano: poi cercò le borse di lino nelle quali aveva nascosto l'oro e che aveva distribuito tra i vari bauli per non destare sospetti per il troppo peso. Calista esaminò in fretta, ma attentamente, gli abiti, le sete, i pizzi, il mantello di velluto che Sarah indossava quando andava all'opera o al balletto, e, con molto meno interesse, gli abiti che portava a scuola. Ammucchiarono i sacchetti nel baule piccolo circondandoli di indumenti, i primi che capitavano a portata di mano.

— Prenderò la mia borsa. La borsa nera.

Era una borsa da viaggio molto lussuosa, di pesante seta nera e grandi manici di ambra. Calista allontanò le mani di Sarah, e scelse con praticità un vestito, un cambio di biancheria, delle pantofole di marocchino nero. I flaconi dei medicinali tintinnarono. Ce n'erano parecchi, ma Sarah pensava che sarebbero stati molto utili e graditi in una piantagione isolata, dove la provvista di medicinali doveva già essersi esaurita da parecchio.

— *Les cosmétiques* — disse Calista. A New Orleans aveva imparato qualche parola francese, che però pronunciava malamente. — *Alors, madame, un peignoir, peut-être.*

— Qui. — Sarah si tuffò su un baule e trovò una vestaglia leggera color pulce.

— Il vestito per cavalcare — le ricordò la negra.

— Giusto. — Sarah cercò la sua amazzone nera e Calista la aiutò ad indossarla. Il tessuto di lana era troppo spesso e troppo caldo per la primavera, ma non ne aveva altri. Infilò gli stivali con grande sforzo. Trovò dei guanti pesanti; pensò a un cappello ma se lo dimenticò perché nello stesso istante le venne in mente il contratto matrimoniale nella busta sigillata con la ceralacca. Era ancora nella tasca della grossa borsa di moiré, insieme al denaro.

— I bauli? La camera... devo andare a pagarla!

Gli occhi della negra lampeggiarono di paura. — No, no! Non potere andar sotto, signora!

— Perché? È forse entrato in albergo un ufficiale dell'Unione, una pattuglia, o...

— Albergo pieno di Yankee! C'è uomo che conoscere signor Rev e poter fare lui arrestare. Voi scrivere messaggio e lasciare denaro quanto basta.

Sarah scribacchiò due righe per il direttore dell'albergo pregandolo di mandarle i bauli a Natchez, dove lei avrebbe poi provveduto a farli ritirare. Non sapeva cos'altro dirgli. Posò sul foglio alcune monete d'oro sperando che fossero sufficienti per pagare il conto e le spese di spedizione dei bagagli. Stava finendo quando Calista, sulla porta, bisbigliò:

— Qui zio Tip, cocchiere signora Fautier. — E nella stanza entrò un negro anziano, dai capelli bianchi.

— Quel baule là — indicò Calista. — Essere prudente, signora.

Sarah seguì il consiglio. Si accodò ai due nel corridoio, passò oltre il pianerottolo, scese per la stretta scala di servizio, senza incontrare nessuno, nemmeno una cameriera.

Davanti al marciapiede c'era una carrozza in attesa; si sentiva lo sbuffare dei cavalli e il rumore secco dei finimenti. Il vecchio negro issò il bauletto nell'interno; nel buio Sarah cercò a tentoni il gradino per salire sul sedile posteriore.

— Buona notte, signora — mormorò Calista.

— Buona notte a voi. E grazie di tutto.

— Grazie, signora.

I cavalli si avviarono nell'oscurità vellutata. Dopo un po' il vecchio si rigirò. — Signor Rev dire che quando pattuglia ferma, voi mostrare vostro lasciapassare e dire che andare a trovare signora Carroway.

— Sì... Sì.

La carrozza svoltò una volta, poi un'altra ancora. Stavano avvicinandosi ai confini della città quando furono fermati da un soldato, un soldato giovanissimo, quasi ancora un ragazzo, che sollevò la lanterna e chiese di vedere il lasciapassare. Con lui c'erano altri militari, ma non si vedevano bene in quella fioca luce giallastra. Sarah non avrebbe mai immaginato di poter avere paura: com'era possibile aver paura di un ragazzo che parlava con l'inflessione, a lei familiare, del New England? Eppure si sentì estremamente tesa, ed emise un lungo sospiro di sollievo quando i cavalli ripresero a trottare facendo tintinnare i sonagli.

La notte era buia e nuvolosa con qualche sprazzo di sereno che lasciava intravvedere qualche stella, lontanissima. Dopo parecchio Sarah ebbe l'impressione di aver infilato una stradina di campagna, perché le sagome nere degli alberi sembravano più vicine, e dalle siepi lungo il bordo del viottolo arrivava un profumo dolce di caprifoglio che la riportava indietro nel tempo, a quando era a Wilton in estate. Davanti si intravvide una debole luce rossa; il cocchiere si girò a bisbigliare: — Posto di guardia.

Questa volta ci volle più tempo. I soldati verificarono il lasciapassare molto attentamente alla luce di una fiaccola di pino rosso che sollevarono poi per esaminare anche il cocchiere. Ma alla fine furono soddisfatti sia del lasciapassare, sia delle dichiarazioni del cocchiere che spiegò che conduceva la signora dai Carroway, che abitavano sulla strada per Natchez.

Li lasciarono passare e la luce rossa svanì. Lontano, un coro di ranocchi continuò a moltiplicarsi finché la notte sembrò vivere esclusivamente per merito del loro gracidio. Infine si inoltrarono per una stradina scura piena di solchi, dove si fermarono.

Dal buio uscì la voce di Rev. — Tutto bene, zio Tip?

— Tutto bene, signor Rev. Le sentinelle averci fermato, ma la signora parlato con loro.

— Ne sono lieto. Torni direttamente a New Orleans? Sarà meglio non ripassare davanti a quelle sentinelle troppo presto.

— No signore. Io conoscere altra strada per tornare. Avere trovato altro cavallo?

— Sì.

Zio Tip si diede una pacca su un fianco e ridacchiò. Anche Rev sembrò divertito. — Se un ufficiale yankee lascia il cavallo così negligentemente legato in strada quando va a fare una visita, è più che giusto che lo perda. Questo non è vivace e ha la schiena grossa come la porta di una stalla, ma è sempre un cavallo.

— Togliete sella. Di sicuro avere marchio di Stati Uniti.

— Lo farò. Tieni fermi i cavalli, zio Tip. — Si avvicinò a Sarah. — Allora, signora: dove avete messo l'oro?

— Qui, nel baule.

— Apritelo. Non possiamo fissare il baule sulla schiena del cavallo. Dovremo dividere l'oro e metterlo nelle bisacce. Possiamo metterne soltanto una quindicina di chili per cavallo, non di più.

Nel buio, Sarah affondò le mani nel baule e passò i sacchetti di lino a Reverdy, mentre zio Tip portava i cavalli accanto alla carrozza. — Zio Tip,

mentre passi, lascia questo bauletto nella cucina dei Carroway. Loro se ne sono andati, ma io ho rotto il vetro di una finestra. Signora, sono spiacente, ma non sono riuscito a trovare una sella da amazzone. Vi metto sul mio cavallo: spero non sia troppo difficile.

— Avevo un pony quando ero bambina. Credo di saper stare in sella anche a un cavallo.

Rev vide la grossa borsa di moiré. — Cosa vi siete portata dietro?

— Indumenti. Devo pur aver qualcosa da mettermi addosso.

— Date a me.

La borsa era tanto piena che i flaconi di medicinali non si sentirono.

— Vi ho accorciato le staffe. Il cavallo si chiama Vampa. Se vi dico di fermarvi e di non fare rumore, basterà che gli tocchiate una spalla e lui resterà immobile come una statua.

Per farle vedere, Rev lo toccò con il palmo della mano: Vampa rimase davvero fermo come una statua, anche se girò la testa a fiutare le ginocchia di Sarah come se fosse estremamente sorpreso. Nel buio, la sella sembrava enorme, quasi il sedile di una grande poltrona a dondolo, molto lontana dalle piatte selle inglesi sulle quali Sarah si era abituata a cavalcare a Parigi. A cavalcioni aveva cavalcato (e solo da bambina) il vecchio pony, spesso addirittura a pelo. Ora fu costretta a tirar su la gonna: chissà com'era ridicola a quel modo, con le gambe che uscivano quasi completamente dal tessuto pesante della sottana! Fortuna che era buio e nessuno poteva vederla!

— Buona fortuna, signor Rev — salutò zio Tip.

— Grazie, zio Tip. Ne abbiamo veramente bisogno.

Rev balzò anche lui in sella. — Statemi a sentire, signora. Le strade pullulano di pattuglie yankee, perciò per le prossime ore la mia vita è nelle vostre mani. Non so cosa ne pensiate voi dell'impiccagione: io, personalmente, non vorrei trovarmi dal lato sbagliato della fune.

Improvvisamente Sarah ebbe di nuovo l'inaspettata apprensione che aveva provato quando la pattuglia dell'Unione e le sentinelle del posto di guardia l'avevano fermata. C'era una profonda gravità nella bassa voce maschile che usciva dal buio.

— Non parlerete seriamente?

— Più che seriamente.

— Ma perché dovrebbero impiccarvi? Cos'avete fatto di tanto grave?

— Prima di tutto io appartengo al Mississippi. E poi non sono in uniforme.

— Volete dire che siete ancora nell'esercito?

— Ma certo! — Rev sembrò stupito. — Sono a casa in licenza. Meglio avviarci.

— Io credevo che... — Sarah aveva creduto che avesse approfittato della scappatoia che gli veniva offerta dalla legge sul reclutamento. — Un momento! Se è vero, voglio dire, se è vero che se vi prendono possono impiccarvi, io non posso permettere che rischiate la vita per me.

— Ma io non sto rischiando la vita per voi.

— Be', diciamo per Lucien, se preferite.

L'altro rise. — Neanche per Lucien. Solo per l'oro contenuto in questi sacchetti.

Non si poteva negare che fosse franco, pensò la giovane un po' piccata.

Il cavallo di Rev si avviò e Vampa lo seguì, procedendo lentamente sotto la scura galleria formata dagli alberi. — Spero che zio Tip rientri a casa sano e salvo — disse Sarah.

— Non preoccupatevi: ce la farà. È un vecchio in gamba.

— Sembra che abbiate molti amici, a New Orleans.

— Infatti. Zio Tip lo conosco da quando sono nato; la cugina Elise Fautier era una Hugot; Calista è nata a Honotassa... Il cavallo lo avevo lasciato nella scuderia della cugina Elise.

— Che rischio! Ma perché siete andato in città?

La risposta non venne subito: — Dovevo sbrigare degli affari. Si trova sempre il modo per entrare o uscire da New Orleans, se si conoscono le strade. Ma se volete tutta la storia della mia vita, posso anche raccontarvela: abbiamo moltissimo tempo davanti a noi. Ma sarà meglio rimandare e percorrere più strada possibile prima che faccia giorno.

Svoltarono nuovamente in una piccola strada di campagna, che poco dopo divenne un viottolo nero come la pece.

Le zanzare non davano requie.

Le rane gracidavano così insistentemente e in modo così monotono, che quel suono cominciò ad irritare dei nervi che Sarah non aveva mai saputo di avere. Inoltre i rovi che fiancheggiavano la stradina le graffiavano le gambe.

Svoltarono in invisibili strade secondarie, sentieri che potevano a mala pena essere considerati tali. C'erano più pantani, più acqua, più ruscelli limacciosi di quanti lei avesse mai supposto potessero esistere in quella parte del sud. Talvolta percorsero anche, con grande cautela, brevi tratti su

tronchi d'albero o su ponti, dove le zampe dei cavalli producevano un rumore sordo.

Due volte quando presero quelle che sembravano strade di grosso transito che offrivano finalmente ai cavalli un terreno solido, Rev le diede degli avvertimenti a bassa voce e guidò i cavalli sotto i folti alberi che fiancheggiavano la strada, mentre rumori lontani di zoccoli di cavalli e voci di uomini si avvicinavano fino a poca distanza da loro e si allontanavano. Vampa, quando Sarah gli toccava la spalla, rimaneva immobile; l'altro cavallo cercò una volta di nitrire, e nell'oscurità lei vide il rapido movimento di Rev che si abbassava, afferrava il naso del cavallo e continuava a tenerlo finché la pattuglia di cavalleria non fu scomparsa.

Cavalcavano di notte e riposavano di giorno. Il primo giorno, all'alba, si fermarono a quella che Rev disse essere la capanna di un cacciatore di pellicce. Era nascosta da grandi alberi ricoperti di muschio grigio, ai bordi paludosi di un ramo di fiume che si muoveva lentamente. Rev e il cacciatore parlavano un dialetto francese che le orecchie di Sarah, stanche com'erano e abituate al francese di Parigi, non riuscirono a capire. Ripresero il viaggio al tramonto.

Passarono il secondo giorno in una casa intravista ai grigiori dell'alba, in fondo a un lungo viale alberato. La donna che venne alla porta con cautela, la spalancò con entusiasmo quando vide Rev. Fu presentata come Rose Tiller, una cugina (ma quante ne avevano? si domandò Sarah) che rimboccò le coperte alla giovane ospite in un letto immenso. Quando all'imbrunire ripresero la strada, Sarah capì che Rev le aveva detto del suo matrimonio con Lucien, perché la donna la salutò chiamandola «cugina Sarah».

Le prime due notti Rev aveva parlato pochissimo. E non aveva fatto a Sarah il racconto della sua vita, come aveva promesso, anche perché c'era stata ben poca possibilità di parlare di qualcosa.

Gradualmente, però, Sarah cominciò a modificare la sua opinione su Rev, un'opinione che derivava da quella di Lucien. Certo, Lucien lo conosceva meglio di lei, indiscutibile; eppure Rev era sempre molto gentile, premuroso, educato, e, in certi momenti, le sembrò addirittura amichevole. Per esempio, quando un tratto di strada buona consentì loro di andare al galoppo e lei, dopo, osservò quanto Vampa fosse sciolto.

— È abituato a correre velocissimo — disse Rev chinandosi ad accarezzare la bella testa del cavallo. Nella voce si sentì orgoglio e affetto. — Conosce tutte le andature, ma per natura è portato al galoppo veloce.

Un'altra volta parlò di Honotassa. — Non è una grande piantagione,

ma... — e nella voce si sentì di nuovo orgoglio e amore — ma è bellissima. E anche prospera. Ma immagino che Lucien ve ne abbia parlato. Honotassa appartiene a Lucien.

Ecco perché, pensò lei involontariamente, tu sei geloso di lui.

3

Il 1863 fu un anno critico e cruciale, tanto per il Nord quanto per il Sud. In primavera le speranze dei Confederati erano alle stelle. La seconda battaglia di Manassas, finita il primo settembre del 1862, fu una costosa ma indiscutibile vittoria per il Sud, che gli lasciava il possesso di quasi tutta la Virginia orientale; un'altra vittoria fu la battaglia di Harper's Ferry, il 15 settembre. Due giorni dopo, Antietam costò gravissime perdite ad entrambe le parti, ma il generale Lee riuscì a ritirarsi nel Maryland e a rifugiarsi in Virginia salvando così il suo esercito. In dicembre i Confederati vinsero anche a Fredericksburg.

New Orleans era stata occupata dalle forze dell'Unione nel giugno del 1862, ma Vicksburg restava ancora in possesso dei Sudisti. E in dicembre, proprio alla fine dell'anno, le speranze del Mississippi tornarono a risollevarsi, perché ci furono due vittorie molto incoraggianti a Chiskasaw Bayou e a Holly Springs nella parte settentrionale dello Stato.

Tuttavia erano tutti sicuri che presto l'Unione avrebbe contrattaccato; nel Mississippi la questione scottante, il punto focale più immediato e urgente, restava la difesa di Vicksburg.

Tutti dicevano che Vicksburg era inespugnabile, che non avrebbe mai potuto essere conquistata. Era in alto, al disopra del fiume; sulle sue coste a picco i cannoni potevano facilmente controllare qualsiasi nave yankee che tentasse di passare. La sua linea di difesa esterna stava nelle anse tortuose e pericolose del suo fiume, negli intrichi dei corsi d'acqua, e negli stagni lungo i quali nessuna barca dell'Unione era in grado di manovrare.

Ma tutti sapevano anche che il generale Grant era un lottatore ostinato e paziente... e che aveva molti più uomini. E che gli effettivi dell'esercito confederato stavano diminuendo, così come stava cominciando a diminuire tutto in tutta la Confederazione, eccezion fatta per la speranza e il coraggio.

Lungo il fiume e nel basso Mississippi si era sviluppata una particolare situazione incerta e pericolosa. New Orleans era nelle mani dell'Unione, Vicksburg in quelle dei Confederati. Restava in discussione il lungo tratto

tortuoso di fiume che stava fra le due città. Natchez si era arresa alle forze del Nord, ma quella città non costituiva un problema perché non era un punto di importanza strategica vitale. C'erano pattuglie dell'Unione che scorrazzavano per tutto il paese alla ricerca di vettovaglie, e che spesso si lasciavano andare al saccheggio a scopo di lucro personale. Era una cosa proibita da entrambe le parti, ma nessun piantatore poteva andarsene a letto tranquillo senza temere che nella notte gli portassero via il bestiame e le sue scorte di viveri, e non gli saccheggiassero o forse anche gli bruciassero la casa. Non che questo succedesse sovente, ma rientrava nelle possibilità.

C'erano anche molte piccole bande di guerriglieri sudisti che, ogni volta che potevano, attaccavano le linee di rifornimento nordiste; anch'essi avevano bisogno di viveri, e volenti o nolenti, li prendevano dove e quando se ne presentava l'opportunità.

Era l'inevitabile conseguenza di una guerra entro i confini dello Stato. Altra conseguenza, forse altrettanto inevitabile in quel periodo di instabilità, era la sporadica comparsa di bande di fuorilegge, rinnegati, delinquenti, che scaturivano misteriosamente e altrettanto misteriosamente si sparpagliavano in tutto il territorio e che, contravvenendo a qualsiasi legge del Nord e del Sud, colpivano e sparivano come serpenti, portando il terrore ovunque.

Durante le prime due notti di quel viaggio tortuoso, reso più lungo dalla necessità di fare deviazioni continue e percorrere viottoli deserti, il pericolo principale era quello di incontrare pattuglie dell'Unione; la terza notte attraversarono il confine del Mississippi, ma, con grande sorpresa di Sarah, Rev diresse i cavalli nel folto degli alberi vicino alla strada e si fermò ad aspettare che un gruppo di uomini a cavallo si allontanasse nell'oscurità.

— Chi erano? — bisbigliò Sarah quando l'immagine confusa dei cavalieri, il tintinnio delle briglie, il cigolio del cuoio e il rumore sordo delle zampe dei cavalli sparirono.

— Potrebbero essere Yankee. O amici. O guerriglieri confederati. O anche dei fuorilegge, dei delinquenti comuni alla ricerca di denaro. Adesso possiamo proseguire.

Proseguirono. Quella notte Rev sembrò più disposto a chiacchierare. Da parecchio aveva però già smesso di parlarle in modo forbito e sostenuto. D'altra parte sarebbe stato molto sciocco da parte sua dire a Sarah: «Vi prego di abbassare la testa, signora, perché ci sono dei rami bassi», oppure: «Vi prego di tenervi ben salda, signora, perché dobbiamo guadare un torrente dove si può scivolare».

Rev non le aveva raccontato la storia della sua vita, ma portò lei a parlare della sua: della sua infanzia a Wilton, del periodo scolastico a Parigi e di suo padre, di quell'uomo rude dai capelli grigi e gli occhi d'acciaio, della sua viva intelligenza, del suo amore per lei, della sua naturale riservatezza.
— Però non era quasi mai a casa. Io sono stata allevata da Nonna Salter.

— Non avete fratelli o sorelle?

— No. Ho solo una zia che abita nel nord dell'Inghilterra.

Rev l'aveva guardata con aria un po' sorpresa. — Qui siete in una terra di grandi famiglie. La parentela degli Hugot si estende per tutto il Mississippi e metà Louisiana. La casa è sempre piena di parenti.

— Sì, Lucien me ne ha parlato. — La prospettiva di una famiglia numerosa le faceva piacere, ma non era molto sicura di come l'avrebbero accolta.

Poi, quando Rev domandò: — Avete detto che vostro padre non era quasi mai a casa: come mai? — capì che il momento temuto era arrivato.

Certo, non avrebbe potuto tenerlo nascosto per sempre. Inoltre non c'era nulla di cui vergognarsi. La sua paura era unicamente dovuta al pensiero di come avrebbero reagito i suoi parenti acquisiti.

Parlò schiettamente: — Gli interessi principali, la fonte principale dei redditi di mio padre, erano in Pennsylvania. Una fonderia e dei laminatoi.

Non guardò Rev ma sentì scricchiolare la sua sella mentre lui si girava verso di lei. — Volete dire che fabbricava armi per il Nord?

— Non direttamente, ma è la stessa cosa... Era... — Ingoiò a vuoto. — Era in rapporti di affari con il signor Eads.

— Eads! Ma è il costruttore delle corazzate dell'Unione!

— Sì.

Ci fu una lunga pausa, rotta infine da Rev. — Allora, dopo la morte di vostro padre... se ho capito bene, l'unica erede siete voi... e siete voi che fabbricate materiali da usare direttamente contro i Confederati.

— In un certo senso, sì. Solo che il testamento di mio padre non è ancora stato omologato. Dopo la sua morte, ho scritto a New York, al suo avvocato, ma non ho avuto nessuna risposta.

— Lucien lo sa?

— Certamente.

— Già. Certamente. Ci sarà stato un contratto di matrimonio... Immagino che il contratto sia stato redatto da avvocati dell'Avana.

— Infatti. Ma è stata una cosa molto semplice.

— Quali sono le clausole? — domandò Rev molto esplicitamente.

— Riguardano esclusivamente le nostre disposizioni testamentarie. Quando uno di noi morrà, le proprietà dell'altro andranno direttamente al superstite. Comunque, se vogliamo, possiamo tornare sulle nostre decisioni. È stato fatto tutto molto in fretta. Gli avvocati non hanno neanche avuto il tempo per discutere le clausole.

— Il che significa che adesso Lucien di fatto possiede e fa funzionare una fonderia e dei laminatoi dell'Unione.

— Assolutamente no!

— Ma — e qui Rev tornò a parlarle con tono distante e forbito — non vi rendete conto che nel Sud un uomo e una donna che si sposano diventano una sola persona, e che quella persona è rappresentata dall'uomo?

— Lucien non farebbe mai... Non... — Sarah fece un respiro profondo. — Non siamo riusciti a raggiungere nessuna decisione per quanto riguarda gli stabilimenti, perché al momento io non posso fare nulla. Non posso chiuderli. E non posso venderli nemmeno se...

— Nemmeno se voleste? — finì lui secco. — Non vi sembra una cosa alquanto incompatibile sposare un ufficiale sudista e contemporaneamente costruire armi che possono essere usate contro di lui e contro la sua gente?

— Ho le mani legate. Lucien dice che col tempo si sistemerà tutto. In realtà disse che non era necessario che qualcuno di voi lo sapesse.

— Allora perché me lo avete detto?

— Perché... Perché è la verità. Inoltre, prima o poi l'avreste scoperto.

— Parlate con vera prudenza yankee — rise lui. — Posso darvi un consiglio? Se proprio volete, mettete pure fuori la vostra bandiera, ma non andate a sventolarla in faccia a nessuno.

— Non ne ho nessuna intenzione. — Ora che ogni passo la portava più vicina a Honotassa, Sarah cominciava a desiderare non solo che Lucien fosse già arrivato, ma che avesse già parlato con tutti del suo matrimonio. Il suo matrimonio con una nordista.

Ma forse Lucien era già arrivato. Forse le sarebbe corso incontro ridendo, per stringerla subito tra le braccia.

Con Rev non aveva quasi mai parlato di Lucien, forse per la superstizione inconscia che il parlare di una paura trasformasse tale paura in realtà. Ora si limitò a domandare: — Pensate che Lucien possa essere tornato a casa in questo frattempo? Sì, da quando voi siete partito per New Orleans?

— Potrebbe. Lo spero. Ma potrebbe anche essere stato trattenuto a Richmond. Non dovete preoccuparvi.

— No.

Si sentì osservata e lo guardò.

— Però lo siete.

— Vorrei sapere dov'è e... È così tanto che ha lasciato Cuba. Non ho avuto nemmeno una lettera da quando è partito. So che avrebbe dovuto mandarla attraverso qualcuno che forzasse il blocco...

— Potrebbe avervi scritto dozzine di lettere e potrebbero essere andate tutte perse. Siete stata molto brava e molto coraggiosa in tutto.

Quella frase rincuorò Sarah, visto che era venuta fuori così inaspettata e in modo così cordiale. La giovane donna rise: — Eppure non credevate che fossi davvero sua moglie! Mi avete chiamata «la sua amante»!

— Mi dispiace. Non volevo... Io... — La voce era ancora cordiale ma c'era già una leggera esitazione nelle parole. — Vedete... il fatto è che non avendo avuto notizie di Lucien da tanto tempo... be', era difficile crederlo. Tutto qui. Ho avuto torto e sono stato un maledetto... Chiedo scusa... Sono stato uno sciocco. Se avessi avuto un po' di buonsenso...

— Colpa mia. Avrei dovuto mostrarvi subito il contratto di matrimonio.

Cavalcarono per un bel po' prima che lui dicesse con molta gravità: — Soltanto i francesi con le loro... le nostre idee pratiche sul denaro possono attaccarsi così tenacemente alle formule antiquate di un contratto di matrimonio. Non ci sono state discussioni sui diritti extradotali?

— No. — Ma il contratto stabiliva che né Lucien né Sarah potevano esercitare il proprio controllo sulle proprietà dell'altro. — Forse nel Sud l'uomo è considerato il capo di casa.

— Nel Sud, sempre.

— Anche nel Nord, in un certo senso. Ma sono sicura che Lucien non cercherà mai di usare o controllare il denaro di mio padre.

Gli zoccoli dei cavalli colpivano ora un terreno morbido. Entrarono sotto l'ombra profonda di grandi alberi e ne uscirono di nuovo. Rev disse infine: — No. Come potrebbe? Solo che... che i contratti matrimoniali... Vedete, è così che Lucien ha ereditato Honotassa.

Sarah si girò stupita. Sotto il debole chiarore delle stelle e la leggera foschia, poteva soltanto distinguere i contorni di Rev. L'uomo stava guardando innanzi a sé.

— Pensavo che... Cioè, Lucien ha cinque anni più di voi e... — Sarah aveva sempre creduto che il padre di Lucien e di Rev avesse lasciato la piantagione a Lucien perché riteneva che la proprietà di famiglia, fonte dei loro introiti, fosse più sicura nelle sue mani che in quelle di Rev. Ma non lo disse.

— Mio padre e la madre di Lucien avevano stipulato un contratto di matrimonio molto simile al vostro. Quando uno dei due fosse morto, l'altro, o l'altra, avrebbe ereditato tutta la proprietà. Fu aggiunta una clausola nella quale si stabiliva che, alla morte di entrambi, la proprietà sarebbe passata ai discendenti della madre di Lucien. Clausola che non venne cambiata al momento del matrimonio di mio padre e mia madre, e nemmeno al momento della mia nascita. Per questo Honotassa appartiene a Lucien.

Sarah frugò fra i ricordi di quanto il marito le aveva detto a proposito della proprietà e decise di essere saltata a conclusioni sbagliate. — Ma non è giusto!

— Non sarà giusto, ma è legale. Ci sono sempre molti trabocchetti nei contratti di matrimonio, specialmente in quelli francesi. Questo è uno.

— Perché vostro padre non l'ha mai cambiato? — domandò Sarah, anche se la memoria le riportò alla mente certe parole di Lucien; «Mio padre sapeva che mi sarei sempre occupato di Rev. Io sono più vecchio... e inoltre non avrebbe mai voluto che Rev si giocasse la terra, la casa, tutto.»

— Sono sicuro che aveva intenzione di farlo — disse Rev dopo un attimo di esitazione. — Ma non prevedeva certo di morire così presto. Era un uomo vigoroso, pieno di vita. È morto per un incidente.

— Lucien me ne ha parlato. Fu disarcionato da un cavallo...

— Fu Stash, uno dei negri, a trovare mio padre e a tenerlo fra le braccia fino all'ultimo... a proposito dei miei molti amici a New Orleans, Stash è figlio di Calista. Pa' lo diede a me, e quando entrai nell'esercito venne con me come attendente.

— Ma secondo il proclama di Lincoln la liberazione degli schiavi doveva cominciare col primo gennaio...

— Ho l'impressione che stiate dimenticando che il Mississippi è uno Stato sovrano. Le nostre leggi ce le facciamo noi, non Lincoln. Anche se devo ammettere che ci ha procurato un bel po' di guai. Infatti molta della nostra gente se n'è andata, e se continua così finiremo con l'avere una piantagione con due soli muli e nient'altro. Tornando a Stash, l'ho liberato molto tempo fa. Sta con me perché vuole restarci.

Rev cominciò a parlarle di Honotassa. Era stato il suo bisnonno, originario di New Orleans, che aveva acquistato il terreno, iniziato a piantare cotone e costruito la casa. Poi suo padre, che era anche il padre di Lucien, subentrato al nonno alla morte di questi verso il 1840, quando per problemi bancari e finanziari l'oro si era trovato ad avere un valore altissimo, sproporzionato al valore reale (e di oro ne aveva veramente parecchio), a-

veva acquistato altra terra e altri schiavi per lavorarla. Nel 1859 nel Sud c'erano all'incirca tremila grandi piantagioni di cotone, e fra queste c'era pure Honotassa.

— Non è eccezionale, ma è una buona piantagione. O almeno lo è stata fin quando abbiamo avuto manodopera sufficiente. Facciamo una sosta?

Legarono i cavalli all'ombra di una macchia di alberi:

— Lucien ve l'ha detto che a Honotassa vive anche miss Celie?

— Sua zia, sì. Mi ha detto che vive lì da quando è morta sua madre.

— Venne quando morì la madre di Lucien e rimase anche dopo le seconde nozze di Pa'. Mia madre si chiamava Martha, Martha McClung ed era del Mississippi. Dopo la sua morte è stata miss Celie a occuparsi di me e di Lucien. — Si chinò a regolare una staffa: — Dovrete abituarvi a tutti i vari rami della famiglia. In genere, per evitare complicazioni di parentela, chiamiamo tutti «Cugino», e chiunque abbia un legame, anche lontanissimo, con noi, è sempre il benvenuto a Honotassa. Lolotte, per esempio... — si interruppe per guardare di nuovo la staffa.

— Lolotte?

— Lucien non ve ne ha parlato?

— Non mi pare.

— I suoi genitori sono morti tutti e due durante una terribile epidemia di febbre gialla. Sta a Honotassa con noi da quand'era bambina. Poi c'è la cugina Maude e suo marito Ben. Ben Greevy.

— Di questi me ne ha parlato.

— Ora c'è anche George Osborn. È un cugino di secondo grado. Ed Emile Trevant, che va e viene. — Rev sollevò la testa del cavallo. — Questi sono gli Hugot attualmente presenti in casa. Solo alcuni dei tanti.

Solo alcuni, si ripeté Sarah sgomenta. E nessuno che sapesse di lei... E tutti Sudisti.

Rev esitò, come se volesse ancora aggiungere qualcosa, ma poi dovette cambiare idea perché suggerì: — Voghamo andare?

Quella notte ci fu meno foschia. Ora si vedevano campi aperti da tutti i lati. Quando raggiunsero finalmente una strada principale, Rev annunciò: — Qui comincia Honotassa.

Honotassa! E forse, chissà, forse anche Lucien!

— La casa è più avanti, laggiù oltre quella linea scura di querce che forma il viale di accesso.

Man mano che si avvicinavano alla linea scura degli alberi che si stagliavano neri contro il cielo, altri alberi e arbusti comparivano attorno a

quello che sembrava un agglomerato di case a malapena visibili nella notte. Le querce si fecero più vicine e più maestose, così imponenti che, quando infine vi passarono sotto, Sarah vide che i loro rami si intrecciavano formando un arco tanto fitto da nascondere anche il cielo stellato.

— Sono querce sempreverdi?

— Sono quasi tutte querce palustri. Credo siano le più vecchie esistenti in questo Stato. — In tutti quei giorni Sarah si era già abituata ai lunghi drappeggi di muschio grigio che ricopriva gli alberi: qui formava una specie di velo oltre il quale si intravvedeva il profilo di una lunga casa bianca.

La sua casa, pensò. E forse, Lucien che stava aspettandola.

Il cuore le batté più in fretta. Cercò di rassettarsi i capelli e Rev se ne accorse. — Credo che non ci abbia sentito nessuno — disse. — Staranno tutti dormendo. Non dovrete incontrare nessuno fino a domattina.

Ma si sbagliava.

Usciti dalla arcata formata dai rami degli alberi, Sarah ebbe la prima visione della casa: una casa con un solo grande corpo a colonne bianche che si alzavano fino al primo piano, tranquilla e serena.

Non traspariva alcuna luce.

Rev fermò i cavalli, scese di sella e legò gli animali a un palo. — Sentite — disse in fretta. — Spiegherò tutto io. Ma dovete rendervi conto che questo matrimonio sarà una sorpresa per tutti. Forse non sarà facile per voi...

Sarah si era sempre fatta forte della speranza che Lucien fosse già arrivato. Si sentì persa.

— Parlate come se foste sicuro che Lucien non ci sia!

— Lo sapremo subito. Comunque, se non è ancora arrivato, arriverà presto.

Certo non poteva pensare che l'accogliessero a braccia aperte: impossibile, visto che nessuna delle persone che stavano dormendo in quella bella casa bianca che le stava davanti non solo non era a conoscenza del matrimonio, ma non sapeva neppure che lei esistesse. Eppure, malgrado tutto, in fondo in fondo, aveva sempre sperato che la ricevessero bene: — Volete dire che... che sono una nordista e che questo non farà piacere a nessuno?

— È molto probabile. E anche... — Rev si interruppe nel sentire l'ululato di un cane al di là della casa. A quello se ne unì un altro e il silenzio della notte fu improvvisamente pieno di rumori. In qualche punto nel buio un cavallo sbuffò; Vampa capì di essere a casa, scosse la testa e rispose con un nitrito. Si accesero delle luci.

— Accidenti! — sbottò Rev. — Adesso si svegliano e vengono giù tutti

quanti! Voi lasciate fare a me. — Le porse la mano per aiutarla a scendere di sella e sorreggerla, poi la guidò verso l'ampio porticato.

Era un portico coperto sostenuto da alte colonne bianche che si alzavano fino al primo piano; al di là c'era una grande porta, e, ai suoi lati, tutta una fila di finestre, una delle quali lasciò trasparire il guizzare di una candela. Poi la porta si spalancò lasciando uscire una giovane donna molto bella:

— Rev! Che bello riaverti a casa! — Scorse Sarah e ammutolì spalancando gli occhi per la sorpresa.

— Sarah... — Era la prima volta che la chiamava per nome. — Sarah, questa è la cugina Lolotte... Lolotte, è tornato Lucien?

— Lucien? — Lolotte continuava a fissare Sarah. — No. Ma chi...

— Lucien è salvo — la interruppe lui in fretta. — È riuscito a fuggire e subito dopo è stato mandato a Cuba. E adesso è probabilmente sulla via di casa. Questa è Sarah, la moglie di Lucien.

— La moglie di Lucien! — La ragazza lasciò cadere la candela che rotolò sul pavimento lasciando schizzi di cera.

— Si sono sposati a Cuba — proseguì Rev, facendo entrare Sarah. Raccolse la candela. — Vado a chiamare miss Celie.

— Non ci credo!

Lolotte aveva un visino delizioso a forma di cuore, grandi occhi scuri e una pelle di magnolia. Portava una vestaglia di seta rosa pallido con grandi balze di pizzo, e i morbidi capelli scuri le ricadevano sulle spalle.

— Lucien era stato fatto prigioniero, ma è riuscito a fuggire — ripeté Rev.

— Rev! — Da una camera laterale si fece avanti un uomo preceduto da una candela ondeggiante. — Chi è? — domandò sorridendo e scrutando la sconosciuta. Sarah sentì un tanfo di brandy al di là della fiammella, e si rese conto che l'uomo era ubriaco.

— Sarah, posso presentarvi il cugino Emile Trevant? Emile, questa è la moglie di Lucien. L'ho incontrata a New Orleans.

Emile era giovane, biondo, con fronte e mento prominenti, e tanto ubriaco che quando tentò un inchino quasi finì a terra.

— No! Non è possibile! — Lolotte afferrò il braccio di Rev spalancando ancor più gli occhi. — Lucien non può essersi sposato!

— Ti spiegherò tutto dopo.

Rev si diresse con Sarah verso una scala dalla balaustra in mogano che saliva maestosa verso un pianerottolo con finestre ad arco, e si fermò mentre una donna cominciava a discendere:

— Miss Celie: ho portato a casa la moglie di Lucien.

Dentro di sé Sarah si era fatta il suo ritratto personale di zia Celie, o miss Celie, come la chiamavano tutti. Secondo lei sarebbe dovuta rassomigliare a Lucien, e malgrado gli anni (perché doveva essere almeno sulla cinquantina) ancora attraente e briosa. La donna che scendeva verso di loro, anche lei con una candela in mano, era invece piccola, tarchiata, solida come una roccia e spessa come un vecchio tronco. Anzi, più ancora, perché le ossa minute erano letteralmente affondate in alti strati di grasso. Nel viso bianco come un budino al limone, gli occhi scuri parevano acini d'uva; i folti capelli neri erano rigorosamente divisi in due grosse trecce, le sopracciglia erano nere e spesse, il nasino minuscolo e la mascella squadrata e pesante. Era formidabile! Sì, proprio formidabile! L'espressione le venne in mente nell'accezione francese della parola, ma miss Celie era formidabile in qualsiasi lingua la si fosse descritta.

Di colpo Sarah si rese conto di avere i capelli scarmigliati, l'abito infangato, il bustino sbottonato al collo a causa del caldo. Tentò un inchino; miss Celie, immobile nell'ampia vestaglia nera che si confondeva col buio che li circondava, la osservava attentamente.

Reverdy riprese il controllo della situazione. — Vi spiace accompagnare di sopra Sarah, miss Celie? Siamo in viaggio da molti giorni. Vi spiegherò tutto dopo.

Sempre senza una parola e senza cambiare espressione, miss Celie si rigirò e prese a salire le scale.

— Andate con lei — la invitò Rev, e Sarah seguì la torre nera che la precedeva frusciando.

Sotto, nel vestibolo, Emile scoppiò a ridere. Una risata fredda e cattiva, che echeggiò a lungo nella casa silenziosa.

— La moglie di Lucien! E a New Orleans!

4

Arrivata sul pianerottolo, Sarah si voltò a guardare cosa succedeva di sotto. Emile era piegato in due dal ridere, coi capelli biondi che gli ricadevano sulla fronte prominente e il volto tutto rosso. Lo lotte si era appoggiata al muro; si era portata una mano alla gola e, evitando di guardare Emile, fulminava Sarah con uno sguardo di fuoco. Emile andò ad afferrarla per un braccio gridando con tono derisorio: — Questo sì che è un pesce di aprile! Che scherzo! Ed è anche bella, per giunta! Da questo punto di vista, Lu-

cien è veramente degno di fede! Che scherzo, gente!

La mano di Rev si mosse così in fretta che Sarah non si accorse del movimento. Emile, colpito al mento, borbottò qualcosa sbigottito, e finì a terra come un sacco.

Estremamente calma, come se si trattasse di una cosa del tutto normale, miss Celie bisbigliò: — Emile beve. Seguimi...

Era un bisbiglio rauco ma penetrante, che aveva tutta l'aria di essere il suo modo di parlare consueto.

Arrivarono in cima alle scale. Da sotto arrivava un mormorio incrociato di voci: quella di Lolotte che, secondo Sarah, continuava a far domande, e quella di Rev che rispondeva piuttosto concisamente. Miss Celie con la candela sollevata per far più luce, accompagnò la giovane donna per un ampio corridoio sul quale si aprivano parecchie porte. Sarah si accorse della presenza di altre candele, due... no, tre, e altrettante persone che la guardavano con aria sorpresa, bianche come fantasmi nel buio del corridoio. Si trattava probabilmente di altri cugini, pensò Sarah seguendo la massiccia figura nera di miss Celie che entrava pesantemente, ma con una certa agilità, in una camera vastissima.

La matrona infilò la candela in una bugia, mettendo in luce un enorme letto a baldacchino sormontato da una zanzariera. La stanza era talmente in ordine da dar l'impressione di non essere mai stata usata. Ai piedi del letto c'era un piccolo divano rigido rivestito di velluto rosso. Miss Celie andò ad aprire le finestre, tornò indietro, tolse il pesante copriletto bianco e lo posò su una poltroncina; sollevò, ripiegandoli, il lenzuolo e la coperta leggera e sprimacciò un enorme guanciale, sempre senza parlare e senza guardare Sarah. Nella stanza entrò un soffio d'aria fresca che fece guizzare la fiamma della candela e ondeggiare le ombre sul soffitto.

C'erano voci sul corridoio, voci che provenivano dal piano di sotto, voci ovunque, ma nessuna parola distinta. Dalla porta entrò Rev con la grossa borsa di moiré nero. La posò giù e disse disinvolto: — I bauli di Sarah sono ancora a New Orleans.

Sarah si accorse che aveva dato troppa importanza alla parola «bauli», come se volesse far capire a miss Celie che, anche se comparsa senza preavviso, senza che nessuno sapesse nulla di lei, Sarah aveva almeno un discreto numero di bauli. Le diede un'occhiata: — Porto su le altre cose. — E scomparve.

Quali altre cose, se non ho altro? pensò Sarah. Poi si ricordò dell'oro.

— Quando andate a letto rimboccate bene la zanzariera — bisbigliò miss

Celie. — Vi manderò dell'acqua e qualcosa da mangiare.

Gli occhi neri scoccarono un'occhiata alla grossa borsa sul pavimento, poi l'informe massa nera uscì in fretta muovendosi con sorprendente leggerezza.

Non una domanda, non un commento. Niente di niente.

Il fatto era che Lucien non era ancora arrivato a Honotassa, che non era riuscito a far avere sue notizie... Sarah guardò il grande letto con l'impulso di buttarcisi sopra e di scoppiare a piangere.

No, non l'avrebbe mai fatto; mai. Doveva invece darsi da fare per aprire la grande borsa di moiré, lavarsi e... si voltò e si vide riflessa in una delle porte a specchio dell'armadio. Il volto era pallido e gli occhi di un verde-azzurro vivo; i capelli erano una massa arruffata di riccioli rossi; l'abito che indossava era tutto macchiato di fango, sgualcito, stracciato dai rovi; gli stivali erano tutti imbrattati.

Prima di tutto si tolse gli stivali. Le calze erano ridotte a brandelli.

Prese la borsa, anch'essa sporca e odorante di cavallo; la svuotò sul tavolo. Grazie al Cielo, c'era almeno un vestito leggero, di cotonina verde e blu; grazie al Cielo, c'era almeno la leggera vestaglia di seta color pulce; grazie al Cielo, Calista vi aveva messo dentro anche una sottogonna: ora era tutta spiegazzata e floscia, ma un po' di amido e un ferro da stiro caldo le avrebbero ridato freschezza. C'era anche un po' di biancheria, anch'essa tutta gualcita, arrotolata attorno ai flaconi di cosmetici che contenevano invece medicinali.

Trovò la spazzola col dorso d'argento. Si tolse le forcine e stava spazzolandosi i capelli quando Rev bussò alla porta e, alla sua risposta affermativa, entrò. Era in maniche di camicia, e aveva usato la giacca per trasportare qualcosa di pesante.

Aprì l'armadio, vi sistemò dentro i sacchetti dell'oro, l'uno sull'altro, e disse brevemente: — Vado a prendere il resto — e uscì subito.

Sarah aveva appena finito di spazzolarsi i capelli, che ora le ricadevano morbidi sulle spalle, quando Rev tornò col secondo carico. Depositò anche questo nell'interno dell'armadio, chiuse la porta e consegnò alla donna una grossa chiave con un fiocco di seta: — Tenete. Tutto bene, per ora?

In realtà era tutto male, ma Sarah non ebbe il coraggio di dirlo. Comunque Rev capì ugualmente: — Mi spiace che Lucien non sia ancora arrivato. So che è una grande delusione per voi. — Esitò un attimo, poi, dolcemente, le posò una mano sulla spalla: — Per quanto riguarda miss Celie e... e tutti gli altri, ci penserò io. Adesso andate a dormire. Domani vi sentirete

meglio.

Si sentì un tintinnio di piatti davanti alla porta: — Entra, Rilly — fece Rev voltandosi. — Bene, vedo che le hai portato qualcosa da mangiare. Questa è Rilly, Sarah. Penserà lei a voi. Buona notte.

Uscì. Rilly posò il vassoio su un tavolino. Doveva essere stata tirata giù dal letto, ma, malgrado questo, era perfettamente in ordine, con un abito di cotonina inamidata e il *tignon* candido. Avvicinò al tavolo una seggiolina. Sul vassoio c'era del prosciutto, dei biscotti salati e una caraffa di vino: — Mi dispiace, essere tutto freddo, miss Sarah. — (Sapeva già il nome!). — Non possibile accendere il fuoco in fretta e miss Celie dire voi dovere essere affamata.

Sparì per tornare subito dopo con un secchio d'acqua, degli asciugamani e un microscopico pezzo di sapone: — Non avere altro, ma essere fatto da noi, miss Sarah. — Versò l'acqua nell'enorme brocca di porcellana decorata con roselline rosse e il bordo d'oro, lanciando un'occhiata misuratrice. Era evidente che bruciava di curiosità, ma le buone maniere la costringevano a non manifestarla: — Posso mettere via tutte queste cose, miss Sarah? — domandò guardando quanto era stato tolto dalla borsa.

— No, grazie. Ci penserò dopo.

— Sarà meglio portare via questo, e lavare e stirare, allora.

— Oh sì, grazie. Molte grazie.

Rilly raccolse il mucchietto di biancheria stazzonata. Trovò una camicia da notte che Calista aveva provvidenzialmente unito al resto senza che Sarah glielo avesse detto, e la posò ordinatamente vicino al cuscino. Raccolse il vestito, e domandò un po' perplessa: — Niente altro miss Sarah?

— Nient'altro, grazie.

Rilly Uscì chiudendosi la porta alle spalle senza far rumore. Il prosciutto freddo e i biscotti salati, uniti al calore del vino, furono rincuoranti. Il sollievo più grande Sarah lo ebbe però nell'uscire dal pesante vestito di lana e usare finalmente acqua e sapone.

Una volta che si fu asciugata, rimase un attimo a guardare l'enorme camera semibuia, poi soffiò sulla candela e si infilò nel letto, ricordandosi di rimboccare la zanzariera attorno al corpo. E mentre stava per addormentarsi, pensò che al risveglio, chissà, forse avrebbe trovato Lucien. Che l'indomani le cose sarebbero state diverse.

Era talmente esausta che dormì profondamente fino al pomeriggio del giorno dopo. Con la mente ancora confusa, rimase a fissare la nuvola biancastra formata dalla zanzariera, domandandosi dov'era. Poi vide lo spec-

chio dell'armadio, e di colpo ricordò tutto.

La camera era nella semioscurità. Le persiane erano state chiuse e lasciavano trapelare solo qualche raggio di sole. Mentre dormiva doveva essere entrato qualcuno, perché l'abito infangato non c'era più, e sulla poltroncina c'era invece la sua biancheria lavata e stirata. Le avevano anche portato dell'acqua calda e degli asciugamani puliti, e avevano portato via il vassoio che aveva contenuto lo spuntino notturno, sostituendolo con un altro. Su questo, una cuccuma d'argento rifletteva un raggio di sole. Qualcuno aveva anche raccolto il voluminoso cuscino che nel calore della notte lei aveva spinto fuori dal letto, e lo aveva posato sul divano rosso, da dove sembrava guardarla come un grosso e obeso fantasma bianco.

Si sentì rinfrancata, pronta ad affrontare tutti gli eventi, impaziente di vedere Honotassa, la casa di Lucien (e ora anche sua). Chissà, forse Lucien era arrivato mentre lei ancora dormiva!

Si mise a sedere e rimase in ascolto, sperando di sentire la sua voce allegra.

Non sentì nulla, e capì che non era arrivato. Ma poteva arrivare in qualsiasi giorno, in qualsiasi momento, no?

Tirò da parte la zanzariera e corse ad aprire le imposte. La camera fu inondata dalla luce del tardo pomeriggio, ormai tutta oro e porpora.

Guardò fuori su un paesaggio incredibilmente bello, calmo e tranquillo. La sua camera dava sulla facciata sud della casa, la parte opposta a quella da cui era entrata. Ma anche lì sotto c'era un porticato coperto, ancora più lungo dell'altro, con alte colonne bianche e una striscia d'ombra. Al di là del portico c'era un soffice prato verde punteggiato da arbusti fioriferi, camelie e azalee rosso vivo ancora in fiore, magnolie bianche, rose rampicanti già in boccio. Il tutto circondato da enormi querce che gettavano ombre azzurrine sull'erba sottostante.

Sulla sinistra sembrava esserci un giardino all'italiana, bordato di cespugli di un bel verde vivo e lucido. Vi si accedeva da un piccolo sentiero in cotto, e al centro c'era una specie di cerchio di cedri o di cipressi... Non li vedeva bene: si scorgevano soltanto le punte.

Nel silenzio languido del pomeriggio, Sarah restò estatica a guardare i cespi di fiori bianchi, rossi e rosa, pensando: «Ecco Honotassa!». Aspirò il profumo del caprifoglio, si soffermò a guardare allungarsi le sottili ombre azzurre, e d'un tratto si rese conto che doveva essere molto tardi. Si affrettò a bere il caffè e a vestirsi. Il caffè aveva un curioso sapore di nocciole: non era vero caffé, ma era ancora caldo, dolce e gradevole.

Si vestì in fretta, felice che quell'unico vestito scelto da Calista fosse uno che le donava e che si intonava al colore verde-azzurro dei suoi occhi. Era anche fortunata che fosse uno degli ultimi acquistati a Parigi, piuttosto originale e veramente *dernier cri*, con la gonna drappeggiata in modo da formare un *pouf* sul dietro, e assolutamente senza cerchi. Certo non avrebbe potuto pretendere che Rev le portasse anche i cerchi, oltre alla borsa di moiré...

Le maniche erano molto arricciate; la scollatura era piuttosto bassa; il bustino aderente e la vita molto stretta. Si spazzolò i capelli fino a farli brillare e li raccolse in un grosso nodo che lasciava scoperte le orecchie. Cercò di sistemarli secondo la moda di Parigi con riccioli sulla nuca e sulla fronte, ma dopo qualche tentativo infruttuoso, decise di lasciare sul dietro una grande onda e niente ricci.

Come finì di sistemarsi il vestito e di mettersi a posto i capelli, andò a guardarsi nello specchio dell'armadio. Sì, forse le mancava qualcosa dei canoni di bellezza del tempo, forse non era abbastanza prosperosa, e, per esempio, non sbatteva in continuazione ciglia e ventagli, e non aveva tutti quei falpalà che avevano le altre ragazze, ma le era stato insegnato a trarre il massimo vantaggio da quel che aveva, e lei sapeva benissimo di aver acquisito gusto ed eleganza in fatto di abiti e di portamento.

Certo non era bella quanto Lolotte. Pensò a quel visetto delizioso, ai grandi occhi scuri frangiati dalle lunghe ciglia, sentendo molta ammirazione e un pizzico di invidia. Rimase in forse, con la mano a mezz'aria sulla pomata rosa per le labbra e la polvere per le guance sul tavolo tra i flaconi dei medicinali... A Parigi era di gran moda un tocco leggero di rosa su guance e labbra, un sospetto di ombretto sulle ciglia, una sottilissima riga di matita attorno agli occhi... Ma in America? E nel Sud, poi?

No. *Ce n'était pas comme il faut, pas ici.* A Parigi sì; a New York forse, ma lì... l'istinto femminile le disse che lì era decisamente fuori posto.

Sarah si infilò alle orecchie i minuscoli orecchini di smeraldi. Le orecchie forate erano un'usanza barbara, pensò come aveva già fatto tante altre volte, ma poiché adorava gli orecchini...

Uscì dalla camera.

Il lungo corridoio proseguiva oltre la scala e terminava in fondo davanti a una porta che doveva dare o su un balcone o su una scala esterna, perché i vetri lasciavano passare molta luce e si intravedevano anche delle viti vergini abbarbicate a una ringhiera bianca.

Altra luce proveniva da ampie finestre ad arco sul pianerottolo sul quale

finiva la scala, dove lei si era fermata la notte prima nel sentire la risata dell'ubriaco che Rev aveva messo a terra con un pugno.

Scese le scale appoggiandosi al corrimano di mogano reso morbido e pastoso dalle molte mani che si erano posate su di esso in tutti quegli anni.

L'atrio di ingresso era enorme, quasi una sorta di salone che attraversava tutta la casa dall'ingresso principale fino al porticato al lato opposto, quello che lei aveva visto dalla sua finestra; e la corrente d'aria che si veniva a creare per effetto delle due porte aperte, non solo rendeva fresco l'ambiente ma portava anche un profumo dolce e leggero di fiori essiccati, molto probabilmente tenuti a quello scopo in qualche vaso scoperto. Da una porta ad arco intravide la sala da pranzo ombreggiata dal porticato, una stanza un po' pesante, con una credenza voluminosa, il tavolo attorniato da seggiole, servizi d'argento molto lavorato, brocche e vassoi, su tutti i punti di appoggio. Una stanza formale, senza nessuna grazia.

Nella parte opposta, invece, la porta si apriva su un salone, no, un soggiorno dall'aria confortevole e un po' trascurata, come se fosse cresciuto con le varie esigenze dei suoi abitanti.

In origine doveva essere stato ammobiliato alla francese; infatti una grande specchiera dorata pendeva su un delizioso caminetto di marmo rosa, sulla cui mensola c'erano dei candelieri a braccia in cristallo e metallo dorato, e alcuni soprammobili di porcellana. C'erano anche parecchie poltroncine Luigi XVI e un pianoforte in legno di rosa, e, aggiunti evidentemente dopo, dei pezzi meno belli, poltrone comode già un po' consunte, un divano, qualche seggiola in noce intagliato, dall'imbottitura rigida e non molto comoda. Ricopriva il pavimento un tappeto Aubusson che sembrava di ferro ma mostrava già la trama nei punti di maggior passaggio, specialmente vicino al camino, accanto al piano e verso la porta che dava su quella che aveva l'aria di essere la biblioteca, perché vi si intravedevano degli scaffali e una poltrona di cuoio nero. Comunque, nell'insieme, la stanza formava un tutto unico anche se era evidente la mancanza di un progetto o di una sistemazione studiata e ponderata. Era l'ovvio risultato di molti anni di vita vissuta.

Era anche fresca, perché il porticato teneva lontano il caldo e la luce viva, lasciando invece passare l'aria. Appoggiato all'altra parete c'era un enorme mobile con le porte a vetri, dietro le quali brillavano piccoli oggetti di smalto, argento dorato e porcellane dai colori delicati. Nella parete di fianco erano appesi tre ritratti.

Sarah si avvicinò per guardarli più da vicino. L'uomo nel mezzo doveva

essere il padre di Lucien e di Reverdy, perché i due gli assomigliavano molto: stessi capelli neri e ricciuti, stesse sopracciglia, stessi occhi. Doveva essere stato dipinto quando era giovane; aveva un'aria un po' altera; orgogliosa, ma gli occhi mostravano un certo qual fascino. Quelli ai lati, ne era quasi sicura, erano i ritratti delle due mogli. Non era difficile capire qual era la madre di Lucien, perché era anche lei bruna e aveva un qualcosa di vagamente somigliante a miss Celie, nei suoi anni verdi, naturalmente, con le fossette sulle guance fresche, spalle morbide e bianchissime e lunghi riccioli scuri.

Anche l'altra era una donna giovane; non una bellezza, ma con un'aria riservata, il naso greco, i capelli bruni lisci e uno sguardo franco ma piuttosto malinconico nei grandi occhi grigi. Era vestita con un abito grigio che si chiudeva a giro collo.

Sarah restò colpita dal fatto che non apparisse felice, e si domandò d'impulso se fosse dovuto alla presenza costante di miss Celie, al ricordo costante della donna che l'aveva preceduta.

Ma poi pensò che i ritratti sono sempre solo dei ritratti, e talvolta non rispecchiano veramente la persona com'è.

Si voltò nel sentire un fruscio.

In mezzo alla stanza, Lolotte stava osservandola con la stessa attenzione con cui lei aveva osservato i ritratti.

— Ti aspettavo.

— Oh, grazie! — Erano le prime parole di benvenuto in quella casa. Sarah si sentì riscaldare il cuore.

Lolotte era ancora più bella di quanto le fosse apparso la notte prima, nella vestaglia di seta rosa pallido. Ora i capelli scuri erano pettinati con la riga in mezzo e chiusi con un nodo sulla nuca perfetta. Portava un abito di mussolina bianca a roselline rosa, e sotto la vita le gonne si allargavano sui cerchi.

— Stavo guardando i ritratti. Immagino che quello sia il padre di Lucien.

Per un attimo non si sentì che il ticchettio della pendola nell'ingresso. Lolotte le si avvicinò di un passo: — Non capisco cosa Lucien abbia visto in te.

Fu come uno schiaffo in piena faccia.

— Lucien si era impegnato a sposare me — continuò l'altra. — Era innamorato di me. Perché ha sposato te?

Sarah rimase senza respiro.

— Ma lui... tu... Ma voi siete cugini!

— Perché, nel Connecticut non ci si sposa tra cugini? Il nostro matrimonio è stato stabilito tanti anni fa. Lo sapevano tutti.

Ecco perché Emile aveva riso tanto la sera prima! Lei, Sarah, aveva pensato a una reazione da ubriaco; adesso capiva che la risata sarcastica era diretta a Lolotte.

Fece uno sforzo per riprendersi: — Mi dispiace che Lucien non ti abbia detto niente. Eppure deve avertelo scritto!

— Io non ho ricevuto alcuna lettera.

— La posta funziona come può. Sono sicura che ha scritto... o che aveva intenzione di... Ma sicuro! Pensava di arrivare a Honotassa prima di me, e di poter parlartene...

— Non ho mai sentito parlare di te fin quando non sei entrata in questa casa e non hai detto di essere sua moglie. Nessuno di noi ne sapeva niente. Lucien era fidanzato con me!

Sarah non dubitò delle parole di Lolotte, ma pensò si trattasse di un'infatuazione giovanile, una cosa da ragazzini, sulla quale tutta la famiglia aveva scherzato bonariamente.

— Lucien non ti ha parlato di me? — domandò l'altra con voce aspra.

— No. — Sarah cercò in fretta un motivo che reggesse: — Sono sicura che prima di parlarne a me, avrebbe voluto parlarne a te. Che avrebbe voluto parlartene prima che io arrivassi. Sì, sono sicura che aveva intenzione di dirtelo di persona. Sarebbe stato molto meglio che scrivertelo. Inoltre sarebbe stato più facile spiegarti tutto.

— Tu non mi credi.

— Perché non dovrei crederti? Però, come hai detto tu stessa, si trattava di una cosa convenuta quando eravate tutti e due molto giovani e...

— Tu non puoi saperlo.

Sfortunatamente era vero.

I bellissimi occhi scuri di Lolotte vennero velati dalle lunghe ciglia: — Io, invece, so perché Lucien ha sposato te invece di me. Rev ci ha detto che tuo padre era molto ricco. Noi abbiamo un gran bisogno di soldi, qui!

— Lucien mi ha sposato perché mi ama!

— Che ingenua! Lucien è innamorato di me!

Lolotte si rigirò facendo dondolare i cerchi e uscì dalla stanza con estrema grazia, molto sicura di sé.

Sarah si sentì mancare il respiro.

Lucien avrebbe dovuto parlarle di Lolotte! Ma forse gli era sembrato indelicato parlarle di un'altra donna... però avrebbe avuto il dovere di parlar-

ne con Lolotte, rompere il fidanzamento prima di... Però, poveretto, non aveva potuto vedere Lolotte, non aveva potuto parlare con lei: il tempo non glielo aveva consentito. Avrebbe comunque dovuto scriverle! Solo che non avrebbe potuto scriverle semplicemente e brutalmente «Mi sono innamorato di un'altra e la sposo subito». No, Lucien non avrebbe mai fatto una cosa simile!

Lucien era troppo gentile, troppo cortese. Come avrebbe potuto scrivere a Lolotte «Ho conosciuto Sarah: io l'amo e lei mi ama; è l'unica donna che conta per me, e io sono l'unico uomo che conta per lei»...?

Desiderò ardentemente che Lucien arrivasse subito, che entrasse di corsa in quella stanza per scacciare quel senso di... sì, quel senso di colpa che provava (anche se lei non ne aveva nessuna: come poteva sapere, lei, di quell'accordo?), e mettesse tutto in chiaro.

Se Lucien avesse potuto tornare a casa subito, se non lo avessero trattenuto, quella situazione incresciosa non si sarebbe verificata. Così com'erano, le cose sarebbero state difficili per lei.

Rev l'aveva previsto. Aveva anche cercato di avvertirla, quando le aveva detto che le cose potevano non essere facili; forse aveva tentato di parlarle del legame esistente tra Lucien e Lolotte, ma era stato difficile anche per lui.

Comunque Lucien avrebbe messo tutto a posto non appena fosse tornato. In cuor suo Sarah pregò che tornasse presto. Anzi, subito.

Dal vestibolo giunsero delle voci, una maschile, e l'altra, aspra, di Lolotte. Sulla soglia comparve Emile: — Cugina Sarah, stavo cercandovi. Voglio scusarmi per il mio comportamento di ieri sera.

Sì, ne era sicura: non era di lei che aveva riso, ma di Lolotte. Aveva provato un piacere crudele allo sconcerto della fanciulla.

— Non ero in me — proseguì l'uomo facendo un inchino. — Posso mostrarvi Honotassa, cugina Sarah?

La giovane donna avrebbe preferito (e di molto) la guida di una qualsiasi altra persona, ma accettò perché quanto era successo prima l'aveva lasciata molto turbata. Esitò un attimo, ma poi si avviò per il lungo vestibolo limitandosi a rifiutare il braccio che l'uomo le offriva con un inchino esagerato. In fondo, Emile spalancò la porta che dava sul porticato ormai tutto in ombra e lei ebbe la tentazione di fermarsi a sedere su una delle tante poltroncine, ma Emile non mollò: — Permettetemi di mostrarvi i giardini, cugina Sarah. Servirà a cancellare un po' il profondo dispiacere per il mio imperdonabile comportamento di stanotte. Di qui, prego. Attenta ai gradini. Cer-

to i nostri giardini non sono famosi quanto i giardini Clifton di Natchez. Quelli sì che erano famosi... cioè, lo sono stati fin quando il loro proprietario, signor Sugret... almeno questo è quanto si dice in giro e potrebbe anche essere soltanto un pettegolezzo... finché il signor Sugret non ha dimenticato di invitare a un suo ricevimento un certo ingegnere yankee, e improvvisamente gli Yankee sono stati obbligati a demolire Clifton per misteriosi motivi di ordine militare. Ma forse non si tratta che di chiacchiere... Queste camelie sono le Alba Piena, l'orgoglio di miss Celie; purtroppo la fioritura è già quasi finita.

Infilarono il sentiero di mattoni che Sarah aveva visto dalla finestra, un sentierino quasi verde per il muschio che lo ricopriva. Sui lati, il bordo di bosso era così fitto e così poco potato da restringere lo spazio percorribile, e l'aroma pungente che emanava era addirittura amaro. Il giardino vero e proprio comparve tutto d'un tratto, con un cerchio erboso delimitato da aguzzi cedri neri, quelli che, dalla finestra, aveva scambiato per cipressi. Nel mezzo della rotonda c'era un cupido di marmo macchiato dall'umidità, che sorrideva in modo sciocco e lezioso; ai suoi piedi, una bordura di rose rosse in fiore (qualcuna già sfiorita) e molti viticci spinosi.

C'era qualcosa di stranamente poco piacevole in quel piccolo cerchio racchiuso dalla siepe verde. Per un momento Sarah non seguì le parole di Emile, anche se capiva vagamente che stava parlando del cupido, fatto arrivare direttamente dall'Italia molto tempo prima, e di una panchina in qualche altro punto del giardino.

C'era molta ombra, e molto muschio nei punti in cui l'erba era più rada. Sembrava un posto abbandonato, non frequentato; ma qualcuno doveva andarci perché sulla panchina di marmo c'era un sigaro fumato a metà, e sotto mezza nascosta, una bottiglia di whisky.

Emile disse in fretta: — Questo è il mio eremo. Non ci viene mai nessuno, solo io. Mi lasciano sempre solo... Sedete, cugina Sarah.

La giovane donna si sentì improvvisamente molto lontana da casa: — Credo sarebbe meglio tornare...

— Accomodatevi — insisté lui in modo suadente. Gli occhi arrossati la scrutavano con attenzione; il volto flaccido era sorridente: — Devo dirvi una cosa. Penso sia meglio che mi ascoltiate. No, aspettate: farò in fretta. Voi siete ricca, perciò ho deciso di essere dalla vostra parte.

— Non so di cosa parliate. Dovete essere ubriaco.

— Aspettate! — L'afferrò per un braccio mentre lei stava già voltandosi per riprendere il sentiero; la tenne talmente stretta da farla girare fino a

trovarsela di fronte: — È tutto chiaro come il sole. Voi siete una yankee e Lucien si è venduto agli Yankee. Altrettanto dicasi di Rev. Siete tutti quanti molto astuti: capite di essere dalla parte dei vincitori ma volete tenervi anche Honotassa. Bene, io sono disposto a stare con voi. Me ne starò zitto. Voi siete ricca e io ho bisogno di soldi.

La cosa fu così inaspettata e assurda che per un secondo Sarah non riuscì a fare altro che guardarlo. Poi sbottò: — È una sporca menzogna!

Gli occhi pallidi cerchiati di rosso guardarono al di là della donna. Emile le lasciò il braccio, ma non abbastanza in fretta. Dal sentiero arrivò Rev che con un pugno lo rimise a terra.

Anche in quel momento, pensò Sarah con uno strano fremito e una strana voglia di ridere, Rev aveva colpito Emile in modo metodico, quasi fosse una cosa normale. E, in verità, pensando alla notte precedente, forse non era molto lontana dal vero nel pensarlo...

Emile rimase a fissare Rev dalla panca sulla quale era finito: — Una volta o l'altra te ne pentirai!

— Una volta o l'altra, visto che ne hai bisogno sempre più sovente, ti romperò il collo e la farò finita una volta per tutte!

Rev afferrò la bottiglia e la scagliò lontano, facendola passare al di sopra delle punte degli alberi. Il rumore del vetro rotto fu attutito dal terreno.

Emile si appoggiò a un gomito e ridacchiò scioccamente:

— Hai colpito una delle «Imperatrice Giuseppina» di miss Celie. Ti metterà in castigo.

Rev porse il braccio a Sarah e la condusse fuori. Mentre percorrevano il sentierino di mattoni, il ridacchiare di Emile si attutì fino a scomparire.

— Non l'ho colpito forte per non fargli male. È il solo modo per farlo tacere. Non dovete preoccuparvi.

Ma lei non stava affatto preoccupandosi.

— Ho sentito quello che diceva — aggiunse Rev con noncuranza. — Ma non è vero, ne sono sicuro.

5

Sarah si girò a guardarlo in faccia: — Ma di che cosa parlate?

— Di Lucien e di voi. — La voce era gentile, ma lo sguardo era duro. — Voi siete una yankee.

— Ma che cosa... che cosa credete che sia? Una... una spia? Una Rose Greenhow del Nord? Non saprei proprio cosa potrei spiare qui, anche se lo

volessi.

— Non intendevo dire questo.

— Che volevate dire, allora?

— Siete una nordista e le vostre opinioni non sono un segreto. Un uomo può lasciarsi influenzare da una donna... da sua moglie.

La cosa fu di nuovo così assurda che Sarah si sentì ribollire di rabbia: — Non Lucien. Non avrei potuto influenzarlo neanche se avessi voluto, ma non ho voluto e non voglio. Chiedeteglielo quando torna a casa.

— Sto chiedendolo a voi adesso.

— Allora vi ho già risposto. E ho risposto anche ad Emile. Gli ho detto che era una sporca menzogna. Voleva addirittura del denaro.

— Sì, l'ho sentito. Ero nello studio, e quando l'ho visto portarvi nel...

— Lo sapevate che voleva ricattarmi?

— Emile non è che un ubriacone. Prima che New Orleans fosse occupata dagli Yankee aveva un posto di lavoro splendido. Ma da allora passa la maggior parte del tempo a Honotassa bevendo. Non si può mai sapere cosa gli passa per la testa o cos'ha intenzione di fare.

— Ma è la sciocchezza più stupida che io abbia mai sentito! Lucien è un Confederato leale, esattamente come lo siete voi. A proposito, ha detto la stessa cosa anche di voi. Che vi siete venduto agli Yankee.

— Noi la chiamiamo «diserzione» — replicò Rev. Le diede una lunga occhiata pensosa e, di colpo, il volto gli si aprì in cordiale genuina amicizia: — Vi credo. È una vera sciocchezza. Lasciate perdere quanto ha detto Emile e non pensateci più. Una volta qualcuno ha detto che ci sono soltanto due tipi di Hugot, i buoni e i cattivi, senza mezze tinte fra i due.

Riprese il sentiero e lei lo seguì: — Emile fa parte dei cattivi, inutile nasconderlo. No, non che sia veramente cattivo; non è uno che ruba o che uccide. Ma è debole e troppo attaccato alla bottiglia.

— Ieri notte ha riso di Lolotte. È per questo che lo avete picchiato, vero?

— È stato Emile a parlarvi di Lolotte?

— No, è stata la stessa Lolotte.

— Capisco. Mi dispiace: ho cercato di parlarvene io, ma poi ho pensato che avrei fatto meglio a parlarne prima con Lolotte.

— Allora è vero che era fidanzata con Lucien!

— Sì.

Camminarono per un po' in silenzio.

— È stato un fidanzamento lungo? — domandò infine Sarah. — Accettato da tutta la famiglia?

— Sì. Vogliamo tutti molto bene a Lolotte. Vive con noi fin da bambina. Credo di avervelo detto.

— Mi spiace che Lucien non sia riuscito ad avvertirla. Nel nostro matrimonio è accaduto tutto così in fretta, che... Sono sicura che aveva intenzione di dirglielo lui stesso prima che io arrivassi. Evidentemente è stato trattenuto e... Ecco perché non credevate che fossi davvero la moglie di Lucien!

— Sarah... — Erano arrivati in fondo al sentiero, all'apertura nella siepe. Rev si interruppe e le prese una mano: — Non avete avuto una gran buona accoglienza, vero? Non certo quella che vi aspettavate.

Sarah sollevò gli occhi a incontrare quelli di Rev. Erano così gentili e teneri, che di colpo le stupide parole di quell'ubriacone di Emile, e l'attacco più che comprensibile di Lolotte, rientrarono nella loro giusta prospettiva.

— Non mi aspettavo un'accoglienza trionfale. Come potevano, se non sapevano nulla di me? Non sono una bambina.

— Siete una donna. Una donna molto bella. — Rev staccò la mano dalla sua, aggiungendo con tono completamente diverso e alquanto impersonale: — Non si può fare a meno di apprezzare i gusti di Lucien. Sotto il porticato ci sono Maude e Ben che aspettano di esservi presentati.

Uscirono dal sentiero. Sarah sollevò lo sguardo verso la casa. Miss Celie, vestita di nero, era in una delle poltroncine intenta a cucire. Accanto le sedeva un'altra donna, forse Maude, che cuciva anche lei. Un uomo stava a guardarle con un bicchiere in mano.

Involontariamente, Sarah si fermò colpita dalla bellezza della casa, dalla serenità della mezza luce della sera che ancora illuminava il praticello soffice e i fiori, dalle lunghe ombre azzurre sotto le querce.

La casa era la tipica espressione dell'architettura del Sud e dei suoi tempi. La sezione centrale, con le linee ben proporzionate, le alte colonne bianche e il porticato, era stata progettata molto bene da un architetto molto esperto. L'ala a levante era evidentemente un'aggiunta fatta in un secondo tempo, così come la scala esterna, ricoperta da un pergolato di piante rampicanti. Sulla parete di sinistra c'era un passaggio coperto che portava alla cucina, dove il camino fumava, separato dal resto della casa. Al di là delle querce coi loro drappeggi di muschio grigio, c'erano gruppi di piccole costruzioni, capanne tutte bianche che quasi scomparivano sotto il cielo che andava oscurandosi. In tutto c'era un senso di spontanea grandiosità che ben si amalgamava con l'austera dignità della sezione centrale col suo colonnato maestoso.

Honotassa e quanto la circondava era veramente l'espressione del suo tempo. Per alcuni anni, prima della guerra, il cotone era stato il vero sovrano della regione. Il raccolto di una buona annata significava una piccola fortuna. Naturalmente molto andava speso per le spese di produzione, ma in una buona annata, e di annate buone ce n'erano state parecchie, rimaneva abbastanza denaro da soddisfare non solo qualsiasi necessità ma anche ogni ghiribizzo. E i piantatori ricchi non si limitavano a mandare ordini a New Orleans, ma facevano arrivare dalla Francia e dall'Italia sete tessute a mano, tende di velluto, tavoli dal piano incastonato di pietre dure, statue di marmo, tutto quello che poteva saltar loro in mente. Cose belle e cose brutte che poi rimanevano in casa per sempre. Ma, a parte quell'opulenza, emergeva anche un certo orgoglio e una certa qual armonia... persino dagli alberi, dai cespugli, dai rampicanti carichi di fiori.

— Emile ha parlato della «Imperatrice Giuseppina» di miss Celie — disse Sarah. — Si riferiva forse alle rose tea, come quelle che ci sono nei giardini di Versailles?

— Si riferiva alle rose gialle. Io non sono mai stato a Versailles. Lucien ed io stavamo per fare un lungo viaggio in Europa quando è morto Pa'. E poi, subito dopo, è scoppiata la guerra...

— Quanti fiori! — Sarah si sentì affascinata dalla loro bellezza, da quella sinfonia di colori. Nel Connecticut sembrava che i fiori marcassero ordinatamente le stagioni, ma lì...: — Qui sembra che fioriscano tutti assieme!

— A volte capita. Abbiamo avuto un inverno piuttosto freddo e una primavera troppo calda.

— Cos'è che profuma così? Il caprifoglio?

— Credo. Ma potrebbero anche essere i gelsomini. O gli alberi da frutta.

Qualcosa nella voce di Rev la costrinse a girarsi a guardarlo: lui stava osservandola sorridendo: — Vi piace?

— Moltissimo.

E pensò: — «È la mia casa». In quell'attimo le sembrò di conoscere quella casa in tutti i suoi aspetti, di conoscerla da sempre. Fu un momento stranamente rivelatore, un momento di profonda simbiosi, che persino il suo istinto riconobbe ed accettò.

Uno stormo di rondini frullò dalla cima di un albero in volo ordinato, e Sarah restò a seguirle con lo sguardo nella luce crepuscolare del cielo sereno. In un punto imprecisato, un uccello lanciò due o tre note purissime.

— È un tordo — spiegò Rev. — Ci devono essere dei nidi sui glicini.

Vengono tutti gli anni.

Al disopra degli alberi si accese una stella. La giovane donna la guardò e ripensò: «Sì, questa è la mia casa».

In quegli istanti, così importanti per Sarah, le ombre azzurre si erano fatte più vicine. Nel porticato, ormai in piena ombra, miss Celie posò il suo lavoro di cucito.

Sarah fu presentata per prima a Maude, e subito le risuonarono in mente le parole di Lucien: «Il padre di Maude era un conte italiano che ha impressionato tutta New Orleans; ma in realtà era un uomo che non valeva nulla». Il sorriso disarmante di Lucien aveva cancellato subito la crudeltà delle parole: «Ha succhiato agli Hugot tutto il denaro che ha potuto, e se n'è tornato a Roma».

Sarah aveva immaginato Maude come una bellezza bruna e sottile: era invece bionda, coi capelli chiari e folti pettinati in bande ai lati del viso, freddi occhi azzurri, e un naso aquilino al cui confronto quello di Sarah sembrava piccolino, un naso che partiva addirittura dall'arcata sopracciigliare con un perfetto arco romano. Persino il mento pareva di marmo, ripiegato com'era sotto il labbro per poi tornare in fuori con una perfetta rotondità. Dava l'idea di essere magrolina, ma quando fu seduta Sarah ebbe l'impressione che sotto le ampie gonne ci fossero fianchi e cosce spessi e pesanti.

Ben Greevy, suo marito, doveva essere sulla quarantina. Era piccolo, con la testa già mezza calva, una faccia da coniglio, acuti occhi scuri e la pancetta. Portava un abito di lino bianco e un panciotto di seta ricamata, e si inchinò chiamandola Cugina Sarah.

Ben e Maude Greevy, le aveva detto Lucien, erano più o meno membri permanenti della famiglia; possedevano una piantagione di canna da zucchero in Louisiana e la loro casa era a Natchez, ma da Natchez si erano rifugiati a Honotassa.

Lolotte non c'era. Una domestica negra, una piccolina con un vestitino di cotonina scolorito, ma pulito, accorse portando un bicchiere alto con un ramoscello di menta verde per Rev. Da quello che si poteva capire, in quella casa le donne non prendevano aperitivi...

Era evidente che avevano già parlato del matrimonio di Lucien e, naturalmente anche di lei, Sarah; ora stavano commentando le notizie che Ben aveva raccolto quel pomeriggio a Maville, il villaggio più vicino, dove, a quel che pareva, c'era anche l'ufficio postale.

— Niente posta — riferì Ben. — Ma in fondo non ne aspettavo. Dicono che sia stato il vecchio Mississippi a sconfiggere Grant. Su questo non ci sono dubbi: hanno dovuto abbandonare il canale e ammassarsi sul lago Providence, al passo Yazoo, e a Steele Bayou, visto che non sono riusciti ad attraversarlo. Per la fine di marzo li avremo sconfitti. Dicono che Grant se ne sta seduto sul fiume.

Rev ascoltava con aria grave. Maude disse: — Quel canale non sarebbe servito a niente.

— Sembra che loro lo ritenessero una buona idea — disse Ben. — Pensavano che deviando il corso del fiume, Vicksburg sarebbe rimasta isolata, senza importanza per nessuno. Ma è arrivato il vecchio Mississippi e ha inondato tutto. Sissignore è stato il fiume a sconfiggere Grant.

— Non ne sono sicuro — intervenne Rev. — Forse sarebbe servito. Non mi piace avere Grant sul lato della Louisiana del fiume. Una volta o l'altra riuscirà ad attraversarlo.

— Ma come vuoi che possa attraversarlo proprio sotto i cannoni di Vicksburg? — fece Maude stupita ma anche sdegnata.

— Ci sono altri posti. — Reverdy fece rigirare il liquido nel bicchiere.

— Sciocchezze! Ha già subito un grosso scacco quando gli hanno distrutto i depositi di Holly Springs e ha dovuto affrettarsi a scappare con la coda fra le gambe! In fondo, sta ancora correndo.

— Forse. Ma, non so perché, ho l'impressione che Grant non sia un uomo che si lascia inseguire. — Si voltò a chiamare un giovanotto che stava uscendo: — George! — Lo presentò a Sarah: — Posso presentarvi il cugino George Osborn? Questa è la moglie di Lucien.

Anche quel nome le risuonava vagamente familiare. Anche per lui le tornarono alla mente le parole di Lucien: «George è uno stupido di buon carattere» aveva detto ridendo. «Mi leccherebbe gli stivali, se glielo permettessi.»

Guardandolo, Sarah poté comprendere la sua ammirazione per le persone che avevano il fascino, lo spirito e la grazia di Lucien. George aveva un volto flemmatico e aperto, capelli chiari e occhi azzurri slavati. Gli mancava un braccio e teneva la manica vuota ripiegata e fermata con una spilla di sicurezza. Più tardi seppe che lo aveva perso nella battaglia di Chickasaw Bayou nel dicembre precedente.

Sembrò non vedere la mano tesa di Sarah, e andò a sedersi, appoggiandosi a una colonna; ma quando la giovane donna colse un suo sguardo restò raggelata, perché era pieno di odio.

Poi rammentò che George sapeva già che lei era una Nordista, una Yankee: perché non avrebbe dovuto odiarla? Però, forse, «odio» era una parola troppo forte.

George si mise subito a parlare di Vicksburg: — Certo che Grant farà di tutto per prendere Vicksburg. Ma anche se riesce a far passare il suo esercito attraverso le paludi e gli acquitrini fino a raggiungere Grand Gulf, ci sono sempre quei dodici grossi cannoni per fermarlo. Secondo me, ha commesso un errore nell'attestarsi sulla riva della Louisiana. Un errore che lo porterà alla sconfitta.

La discussione fu interrotta dal bisbiglio di miss Celie:

— La cena è pronta.

Sedettero attorno al lungo tavolo di mogano fiocamente illuminato da un candelabro d'argento a tre bracci che mandava molto fumo a causa delle candele di sego. Rimasero due posti vuoti, perché né Lolotte né Emile scesero a cena, ma nessuno commentò la loro assenza.

Glendora, la giovane cameriera negra che serviva a tavola, continuò a lanciare a Sarah occhiate piene di curiosità; gli uomini continuarono a parlare della guerra. Rev disse che, dal momento che c'era un unico punto vulnerabile vicino a Vicksburg, sembrava logico concludere che Grant avrebbe tentato di attaccare da est. La cosa sollevò un coro di proteste da parte di George, Ben e Maude, anche se il volto di quest'ultima sembrò rivelare a Sarah una qualche perplessità. Le parve quasi che in Maude ci fosse un senso di realismo ancor più radicato e più freddo del suo.

Miss Celie servì il dessert da una coppa di Sevres con un cucchiaione d'argento grande quanto un mestolo, e si scusò perché si trattava solo di pesche secche cotte: — Non siamo riuscite a fare un budino o un dolce. Ho messo tutte le uova fresche di questi ultimi tre giorni nel silicato di sodio per conservarle. Non si sa mai: magari la prossima volta che vengono, gli uomini del Commissariato di Sussistenza sono capaci di portarsi via tutti i nostri polli. — Quei suoi occhi, che ricordavano dei chicchi d'uva, andarono a posarsi su Ben: — A casa di chi hanno razziato, a Maville?

— Dagli Otterbridge. La casa non l'hanno bruciata. Si sono limitati a portar via tutto il bestiame e le provviste su cui sono riusciti a mettere le mani. Ma hanno bruciato il cotone che era nei capannoni.

George arrossì per l'indignazione: — Certo! C'era solo la vecchia signora Otterbridge e il ragazzo: è stato facile!

— Sei sicuro che fossero Yankee? — domandò Reverdy.

Ben sollevò le spalle: — Hanno bruciato il cotone. Hanno anche sparato

al ragazzo quando ha cercato di fermarli, ma lo hanno mancato.

George fulminò Sarah con un'occhiata, come se fosse stata lei in persona a bruciare il cotone degli Otterbridge, a sparare al ragazzo e a scappare con le galline.

— Sono solo dieci miglia da qui — osservò Maude.

— Saranno almeno venti — rimbeccò George. — Non si spingono mai così lontano.

— Honotassa è lontana dalle strade principali — commentò Ben. — Dicono anche che il comando militare yankee ha vietato i saccheggi.

— Però continuano ad esserci — mormorò miss Celie con amarezza.

Maude sospirò: — Mi chiedo chi abiti nella nostra casa di Natchez.

— Probabilmente nessuno — le rispose Ben. Poi il discorso scivolò su altre cose.

Ma la razzia nella casa degli Otterbridge doveva essere rimasta nei loro pensieri, perché quando, appena finita la cena, un cane cominciò ad abbaiare, Rev e George balzarono in piedi immediatamente, e, come per magia, nella mano sinistra di George spuntò una pistola. Glendora lasciò cadere un piatto. Altri cani presero a latrare, ma senza vero interesse, e tutto finì così com'era cominciato.

Ben posò il tovagliolo che aveva tenuto alle labbra mentre ascoltava. — Saranno stati dei conigli. O degli opossum.

La grossa mole di miss Celie si dilatò in un sospiro. — Raccogli i cocci, Glendora — ordinò rassegnata. La negretta raccolse i pezzi nel grembiule e scappò via.

Dopo cena andarono tutti nel soggiorno, miss Celie e Maude di nuovo col loro lavoro di cucito. Fu accesa una grossa lampada, con una boccia enorme decorata di rose e un grande globo giallino che, come le candele di prima, puzzava e mandava fumo. — Siamo senza petrolio — spiegò miss Celie, regolando lo stoppino.

Ben fumò un sigaro, rammaricandosi che la sua scorta stesse esaurendosi. Rev andò nella biblioteca, la piccola stanza al di là del soggiorno. Attraverso la porta aperta Sarah ebbe modo di vedere le scansie piene di libri, le rastrelliere dei fucili (tutte vuote) e la testa di Rev china su un libro. Dopo un po' George andò a domandargli: — Trovato qualcosa?

— Niente. Questo libro è troppo vecchio, È del 1805. Proverò con un impacco di crusca calda.

— Peccato che il vecchio Tobias se ne sia andato. Era un gran bravo veterinario per i cavalli. Vengo con te.

Sembrava che un cavallo, che in quel momento valeva tanto oro quanto pesava, stesse male. I due uomini uscirono da una porta che dava direttamente sul vestibolo.

Ben si alzò e uscì anche lui. Miss Celie si accorse che Sarah cercava di soffocare uno sbadiglio, disse che doveva essere stanca, si alzò con incredibile agilità e andò a prendere una candela. L'accese, gliela porse e le diede la buonanotte con molta fermezza.

«Così questa è stata la mia prima giornata a Honotassa» pensò Sarah avviandosi verso il grande scalone con la candela che illuminava malamente i suoi passi. In fondo, anche Roma non era stata costruita in un giorno: appena Lucien fosse tornato, tutto sarebbe stato diverso.

Una volta in camera, con la candela che gettava grandi ombre sugli angoli e sul soffitto, si mise svogliatamente a sistemare le poche cose che possedeva. L'abito da amazzone le era già stato riportato, ben spazzolato, pulito e stirato. Non ricordava cosa ne aveva fatto della chiave dell'armadio che Rev le aveva consegnato la notte prima, ma poi la trovò in mezzo agli oggetti da toeletta sparsi sul tavolino. Aprì l'armadio per appendere l'abito e il bustino bianco, ora fresco e ben stirato. I sacchetti contenenti l'oro erano tutti ben sistemati l'uno sull'altro. Richiuse a chiave, solo perché così aveva fatto Rev.

Sistemò la poca biancheria nel cassetto di un'enorme cassapanca che profumava di lavanda. Controllò la piccola scorta di medicinali e scoprì che mancavano due boccette. Aveva portato soltanto calomelano, chinino, oppio e cloroformio, tutti in piccole quantità e solo per usarli in famiglia. Sapendo che era vietato esportarli, li aveva messi in flaconi che avevano precedentemente contenuto dell'acqua di colonia e in barattoli da cipria o da crema per il viso, nella speranza che i funzionari della dogana di New Orleans si limitassero a controllare le etichette. Li contò di nuovo: purtroppo le boccette mancanti contenevano medicinali difficilissimi da trovare nel Sud e che servivano moltissimo in casi di emergenza: oppio e cloroformio.

La notte prima era stata troppo stanca per farci caso, e non li aveva certo contati. Pensò che potesse averli presi qualcuno della casa, Rilly, o quell'altra, Glendora, credendo si trattasse di acqua di colonia; ma scartò subito il pensiero non solo perché l'odore dei due medicinali era addirittura disgustoso, ma perché non poteva credere che in una casa diretta da miss Celie potesse essere perpetrato un furto così banale. No, molto probabilmente i flaconi erano usciti dalla borsa di moiré quando i cavalli erano affondati in

uno dei tanti acquitrini o incespicati in qualche tratto particolarmente folto d'alberi... I flaconi e i barattoli contenenti il chinino e il calomelano erano molto decorati, e portavano ancora le primitive etichette di Colonia, Radice di Giaggiolo e Polvere di riso: doveva darli a miss Celie perché li mettesse con le medicine che già poteva avere.

La bottiglietta di acqua dentifricia Kalidor, conteneva effettivamente acqua dentifricia, e Sarah la posò sulla mensola di marmo vicino al lavamano. Lì c'erano anche asciugamani puliti e acqua fresca, e ricordò di aver sentito Glendora salire le scale subito dopo cena.

Sistemò la spazzola col dorso d'argento con i pochi altri oggetti da toeletta su un grande tavolo nell'angolo più buio della camera e, mezzo divertita, pensò che bastava la posizione di quel mobile a lasciar capire, lontano com'era dalla luce della finestra, che a Honotassa nessuna donna aveva l'abitudine di usare cosmetici.

Andò alla finestra aperta e guardò fuori nella luce vellutata della notte.

In distanza, le rane gracidavano in un coro ininterrotto e costante; ogni tanto si sentiva frusciare un uccello. Non una voce, non un rumore, soltanto il silenzio della campagna tranquilla. Sembrava ci fossero acri e acri di terreno tra Honotassa e la proprietà più vicina.

Non riusciva nemmeno più a distinguere il bordo scuro delle siepi del giardino; si domandò se Emile fosse ancora laggiù, in quello che sembrava un cerchio lugubre, dopo essersi procurato un'altra bottiglia e essersela scolata fino in fondo. Si domandò anche se Lolotte, in una delle camere che si affacciavano sul corridoio, avesse sentito il fruscio della sua gonna o avesse visto il debole chiarore della candela mentre lei si avviava verso la sua stanza.

Si era allontanata dalla finestra e stava sbottonandosi il bustino quando, d'improvviso, l'immobilità della notte fu scossa da uno sparo. Tutta la casa fu immediatamente in subbuglio.

Fuori, tutto rimase nel più perfetto silenzio. Poi un uccello trillò sbattendo le ali; si udì una voce; lungo il porticato si sentirono dei passi. Sarah corse alla finestra.

Qualcuno, e Sarah pensò fosse George, gridò: — Da questa parte! Nel giardino!

Proprio sotto la sua finestra, Ben urlò: — Maude, portami la pistola!

Maude strillò: — Gli Yankee!

Sarah non riusciva a vedere nulla, ma la notte si era riempita di grida e di rumori di passi. Nel prato si mosse una lanterna: la luce giallastra illu-

minò dei pantaloni leggeri che correvano e le ampie gonne di Maude, anche lei nel prato diretta verso il giardino. Poi comparve Ben col suo abito bianco: afferrò il braccio di Maude, la risospinse verso casa, e si mosse pesantemente sulla scia della lanterna, che d'un tratto scomparve al di là delle siepi continuando però a mandare cerchi di luce contro il nero del cielo e degli arbusti.

Improvvisamente si fermò, rischiarando soltanto le punte scure dei cedri.

Sarah pensò che Maude fosse tornata sul porticato. Sentì la voce di miss Celie: — Devono aver trovato qualcosa... — e poi quella di Maude: — Restate qui.

La lanterna si mosse di nuovo: questa volta in senso inverso. La luce giallastra uscì di colpo dalla siepe; uomini corsero verso casa; Rev gridò forte: — Hanno sparato ad Emile!

Ansando, Ben aggiunse: — Dritto al cuore! È morto. Non possiamo fare più nulla per lui... Dobbiamo cercarli...

Di colpo si misero a parlare tutti insieme, di Yankee, di armi, di far uscire gli uomini, di dire a Stash di sellare i cavalli, dell'argenteria, di Lolotte... La lanterna ballonzolò di nuovo, questa volta verso il quartiere degli schiavi. Si sentì sbattere una porta, e in tutta la casa ci fu una gran confusione di voci e rumori. La porta della camera di Sarah si spalancò, la fiamma della candela ondeggiò per l'improvvisa corrente d'aria, e Maude entrò agitatissima.

— Gli Yankee hanno ucciso Emile. Nascondi i gioielli. Non tra gli abiti, è un posto dove cercano subito. E neanche tra i capelli, perché ti fanno spettinare.

— Dove sono...? Dove sono... gli Yankee?

— Da qualche parte. Nel bosco forse. Non si sa. Fa' presto!

Maude scappò via facendo inclinare i cerchi della gonna.

Di sotto cadde qualcosa provocando un grande fracasso.

Nascondere i gioielli? Ma era proibito saccheggiare case e portar via gioielli! Non potevano farlo! Oppure sì? Anche contro gli ordini, contro gli ordini dei militari?

Pensò all'oro.

Di colpo si trovò piena di panico come Maude. Cercò la grossa borsa di moiré coi suoi pochi gioielli, due bracciali d'oro, una spilla con zaffiri e smeraldi, una collanina di perle. I bracciali e la spilla erano appartenuti a sua madre; James Salter aveva sempre dimostrato un'antipatia tipicamente scozzese per le ostentazioni, ma aveva regalato alla figlia una collana di

perle.

Sotto c'era un gran via-vai sul pavimento in legno. Cosa doveva fare dell'oro?

Corse nuovamente alla finestra. Nel quartiere degli schiavi c'erano torce, lumi, lanterne; si sentirono il nitrito di un cavallo e imprecazioni di uomini.

Semplicemente perché Maude le aveva detto di non nascondere i gioielli tra i capelli, cosa che a lei non sarebbe mai saltata in mente, Sarah fece tutto il contrario, e vi infilò dentro la spilla e la collana; poi nascose i bracciali sotto il materasso, e, mentre lo faceva, pensò òhe quello sarebbe stato il primo posto in cui avrebbero guardato.

Non aveva nessuna intenzione di lasciare che dei soldati dell'Unione si impadronissero del suo oro contravvenendo agli ordini, così come non aveva nessuna intenzione di farselo portar via da un ladro. Ormai sapeva che era possibile trovare delinquenti e rinnegati in qualsiasi posto.

Tornò alla finestra. Ora c'erano meno luci, e le voci parevano più lontane. Sembrava che gli uomini si fossero sparsi lungo tutto il fronte della casa, oltre i campi, oltre il grande viale di querce.

Non ci furono altri spari. Nessun rumore, nessun tonfo di zoccoli di cavalli sul viale, nessun grido di soldati yankee in avanzata o in fuga.

Tutto d'un tratto pensò che non doveva essersi trattato di uno Yankee. Quasi certamente Emile era stato ucciso da altri.

6

Dopo aver riflettuto un istante, Sarah prese la chiave dell'armadio e la spinse tra i cuscini del divano, lasciando l'oro dov'era; poi afferrò la candela e scese di sotto.

Ma se lei non riteneva si trattasse di razziatori dell'Unione o di sbandati, gli altri lo credevano tutti. O, perlomeno, avevano l'aria di crederci.

C'erano candele dappertutto: sulle poltrone, sui gradini, sui mobili, tutte inclinate e tutte sgocciolanti. Dai ripiani della credenza, l'argenteria era sparita tutta quanta.

Nel soggiorno, la grande lampada era stata messa esattamente in mezzo alla stanza, e continuava a fumare e ad emettere un odore nauseabondo. Le poltrone erano state tutte spostate, una era addirittura finita sull'armadio a vetri, le cui porte spalancate mostravano i ripiani vuoti, ripuliti di tutto il loro contenuto. Era sparito anche il ritratto del padre di Lucien e Rev, la-

sciando un riquadro chiaro sulla tappezzeria, ma i volti delle sue giovani mogli continuavano a guardare assentemente Sarah in mezzo al caos più assoluto.

Attraverso la porta aperta, vide le fiamme rosse delle torce di pino e il bagliore giallastro delle lanterne sotto il grande viale di querce. Da lontano arrivarono delle grida.

Si voltò di scatto nel sentire dei passi veloci: Lolotte stava correndo lungo il vestibolo nel suo abito di mussolina bianca a roselline, pallidissima, coi riccioli scuri che uscivano dal nodo sulla nuca. Correva tenendo tra le braccia una scatola lunga e piatta, facendo sollevare i cerchi della gonna.

Dietro di lei, la porta che dava sul porticato a sud cigolò, si chiuse alle sue spalle e si riaprì immediatamente lasciando entrare Rev. — Credo se ne siano andati! Adesso andiamo a controllare. Cos'hai lì, Lolotte?

Lolotte strinse con forza la scatola di velluto verde. — Le pistole da duello di Lucien. Non voglio che caschino in mano agli Yankee.

— Dov'erano?

Ci fu una pausa infinitesimale.

Lolotte spalancò gli occhioni. — In camera di Lucien, naturalmente.

— Ma tu sei entrata dal portico proprio in questo momento. Ti ho visto io.

— Per l'amor del cielo, Rev Hugot! Credi forse che sia stata io a uccidere Emile? Stavo cercando un posto dove nasconderle, e non sapevo dove.

— Ci penso io. — Rev prese la scatola. — Dov'è miss Celie?

— Nell'affumicatoio a nascondere tutto. Maude e io abbiamo messo via l'argenteria.

— Va' a dirle che credo se ne siano andati.

Da sotto le lunghe ciglia nere, Lolotte diede un'occhiata a Sarah; posò una mano sul braccio di Rev. — Senti: perché Sarah non... non va a dirgli che lei è una Yankee? Le proprietà dei Nordisti non le toccano. Può dire che è la signora Hugot, una Nordista, una dei loro. Così non ci bruciano la casa.

Lo disse con una leggera punta di malizia, e Rev rimase a fissarla severamente per qualche secondo prima di rispondere:

— Non credo che Sarah voglia farlo. Inoltre potrebbero anche non essere stati gli Yankee.

— Chi altri avrebbe potuto sparare a Emile? Sono stati certamente loro.

— Va' a cercare miss Celie. Chiunque sia stato lo abbiamo spaventato e lo abbiamo costretto ad allontanarsi. Evidentemente non prevedevano di

trovare uomini e armi.

— No. Avranno pensato di trovare esclusivamente donne, come negli altri posti che hanno saccheggiato. — E corse via, uscendo sul porticato sud, facendo ondeggiare le gonne.

Rev scrutò Sarah. — Che ne avete fatto dell'oro?

— È al sicuro.

Dall'ingresso principale giunse la voce di George: — Rev? — Il volto eccitato era fiocamente illuminato dalle candele. — Rev, non ci sono tracce di Yankee intorno alla casa. Dovremmo andare a cercare più lontano. — Teneva la pistola nella mano sinistra.

Rev si mosse subito, poi si ricordò del cofanetto delle pistole, aprì lo sportello della grossa pendola e infilò dentro la scatola piatta appoggiandola contro il fondo in modo che fosse esattamente dietro il pendolo. Richiuse lo sportello e corse fuori.

Sarah si rannicchiò sull'ultimo gradino del grande scalone. Mentre andava avanti e indietro, il pendolo rifletteva la debole luce delle candele, ticchettando incessantemente come a dire: — Passerà, vedrete che passerà. Passa tutto, soltanto il tempo continua.

Evidentemente Lolotte sapeva che Lucien teneva molto alle sue pistole da duello. Era una delle tante usanze strane: gli uomini si sparavano l'un l'altro come se quello potesse sedare un litigio o cancellare un affronto, reale o immaginario che fosse... Nel Connecticut non usava... Sarah si domandò quanti duelli Lucien avesse sostenuto, e si rispose in fretta che molto probabilmente non ne aveva fatto nemmeno uno e che, comunque, non stava a lei criticare una pratica ormai consolidata e cercare di cambiarla... non in quel momento.

Il suggerimento di dire ai razziatori (se di razziatori si trattava) che la padrona di casa era una Nordista, era stata una vera pugnalata da parte di Lolotte. Suggeriva una sleale presa di posizione nei confronti dei parenti di Lucien, che ora erano, in fondo, anche i suoi; suggeriva una sleale presa di posizione nei confronti della casa e della terra a cui si sentiva ora legata. Non potevano esserci conflitti fra il suo cuore e quella che era ora la sua casa, e la sua intima fede nell'Unione, ma il saccheggiare o bruciare una casa non serviva certo a far guadagnar terreno alla causa del Nord.

In un certo senso Rev aveva ragione, perché lei era lontana e non aveva mai subito le pressioni e le emozioni generate dalla guerra; non si era mai trovata a faccia a faccia con la guerra e le sue inevitabili conseguenze violente. Ma, d'altra parte, Rev si sbagliava. Le tornò alla mente, quasi parola

per parola, una cosa che suo padre le aveva scritto in una delle sue tante lettere: «Il Nord vincerà. Deve vincere. La mia speranza è che, al di fuori di questo conflitto cruento, emerga un'Unione forte, una sola nazione. Quando il presidente Lincoln ha detto che una casa divisa non può reggersi in piedi, ha detto una profonda verità. Se si permette che gli stati si dividano a loro piacimento, cosa avremo alla fine, se non una federazione di piccoli principati slegati, tanto deboli da poter essere arraffati da una qualsiasi nazione straniera? È un bel paese, un gran paese, e, a Dio piacendo, un solo paese tutto unito.»

Sarah aveva portato oro e medicinali a New Orleans lo stesso giorno in cui aveva prestato giuramento di fedeltà all'Unione, quello che Lucien aveva derisoriamente definito il «giuramento dell'aquila».

Honotassa non era nemica di nessuno; Honotassa faceva parte di quel grande e bel paese.

Non era un'argomentazione speciosa con la quale cercasse di autoconvincersi, no. Lei poteva amare e, se era il caso, anche difendere Honotassa, perché questa era e sempre sarebbe stata, parte di quel bel paese, quel grande paese che era anche il suo.

La candela che aveva deposto a terra cominciò a far fumo. Sembrava strano che una verità così profonda e così fondamentale le si rivelasse proprio in un momento tanto turbolento e agitato... Si alzò mentre Lolotte, miss Celie, Maude, Rilly e Glendora arrivavano tutte insieme in gran fretta, facendo ondeggiare e abbassare la fiamma delle candele. Si affacciarono tutte alla porta principale e rimasero immobili a guardare verso il viale di querce.

Sarah era più che convinta che non si era trattato di un'incursione yankee; eppure le loro parole, le loro esclamazioni, il loro aspetto ansioso e pieno di paura, quasi la persuasero a credere che davvero fossero arrivati degli uomini con l'intenzione di saccheggiare la casa, e che si fossero poi subito allontanati quando avevano scoperto che non c'erano soltanto due o tre donne, ma anche uomini armati e capaci di difendersi.

Le grida degli uomini, i latrati acuti dei cani sembravano lontanissimi. E sempre nessun colpo d'arma da fuoco.

Senza nessuna ragione, una domanda molesta si insinuò nella mente di Sarah: se non si era trattato di sbandati Yankee, o di rinnegati, o di servi scontenti, allora era stato qualcun altro a sparare ad Emile. Le sembrò che il cuore cessasse di battere per poi riprendere a correre con foga, perché quel qualcun altro non poteva che essere... Chi altri poteva essere? Ben o

George? Rev? Miss Celie o Lolotte?

No. Impossibile.

Andò a raggiungere le donne sulla porta. Nel buio non c'era nulla da vedere, eccetto, di tanto in tanto, il fuoco rosso di una fiaccola o la luce gialla di una lanterna.

Dopo un po' gli uomini tornarono indietro facendo scricchiolare la ghiaia del viale. Ognuno aveva una sua teoria, che finiva con l'essere uguale a quella degli altri.

Ben si strofinò la faccia da coniglio. — Se ne sono scappati, più che sicuro. Hanno capito che avevamo sentito lo sparo, hanno visto che c'erano degli uomini armati, e se la sono data a gambe. Forse erano in pochi e hanno avuto paura.

Rev era ancora sul porticato. Chiamò: — Ragazzi, potete tornare alle vostre capanne. Se ne sono andati. Ma tenete le orecchie aperte stanotte: potrebbero tornare.

— Ma perché avranno sparato a Emile? — domandò Maude.

Entrò Ben con l'abito bianco tutto spiegazzato e chiazzato di fango. — Secondo noi, sono venuti passando attraverso i campi, hanno circondato la casa per fare una ricognizione e scoprire se c'erano uomini e armi. Nel giardino si sono imbattuti in Emile, ubriaco come al solito, e avranno pensato che poteva dare l'allarme... O forse la sua presenza li ha innervositi, e uno, più nervoso degli altri, ha premuto il dito sul grilletto. Poi hanno sentito l'agitazione, hanno visto le luci, hanno visto noi e... se ne sono tornati via sempre attraverso i campi.

— Io non ho sentito nessun cavallo — disse Maude. Sarah le diede una rapida occhiata, ma l'altra continuò tranquilla: — Già, ma non avrei potuto. Avranno lasciato i cavalli nel bosco o chissà dove. Cielo! Siamo corsi tutti quanti come dei polli impauriti, e quelli dovevano avere ancora più paura di noi!

Entrò Rev. — Sono sicuro che si sono allontanati, miss Celie.

— E per Emile...

— Ci pensiamo noi. Stash e qualche ragazzo prepareranno la bara questa notte stessa. — Rev diede un'occhiata a Ben e a George, e senza scambiarsi una parola i tre uomini attraversarono il lungo vestibolo, uscirono e si avviarono verso il giardino dove Emile giaceva riverso nella rotonda sotto il cupido, con il cuore trafitto da una pallottola.

Le donne fecero un timido tentativo per riportare una parvenza d'ordine nella casa, raccogliendo le candele e spingendo le poltrone nella loro posi-

zione abituale. Maude sollevò il lume grande e lo spense con un soffio.

Nessuna pianse per Emile, eppure il pensiero della sua morte continuava a tormentare tutte.

Sarah pensò che avrebbe dovuto accettare la spiegazione di Ben, una spiegazione che tutti, persino Rev, avevano dimostrato di accettare. Non doveva più pensarci. Ma non riusciva a non farlo.

Con un mezzo sospiro, miss Celie dichiarò che per quella notte non c'era più nulla che potessero fare; mandò a letto Maude, Lolotte e Sarah, e disse a Rilly di fermarsi con lei.

Si sentirono i passi lenti e pesanti degli uomini che stavano riportando in casa Emile.

Lolotte trattenne il respiro e scappò su per le scale, e Maude si affrettò a dire: — Vieni, cugina Sarah.

Il gruppetto entrò nel vestibolo mentre Sarah e Maude raggiungevano il pianerottolo. Emile era stato posto su una barella improvvisata fatta con una tela di sacco tesa tra due assi. La grossa mole di miss Celie si mosse galleggiando per andar loro incontro. — Portatelo in camera sua.

I passi pesanti sembrarono seguire le due donne su per le scale. Sarah non si voltò a guardare, ma una volta in camera, chiuse la porta, posò la candela e corse immediatamente alla finestra. Ora era tutto tranquillo, tranquillo come l'attimo prima che uccidessero Emile.

No, non c'era stato nessun gruppo di razziatori Yankee o di sbandati. Avrebbe sentito qualcosa. L'avrebbe sentito per forza in una notte così silenziosa... Come prima, c'era soltanto il coro monotono delle rane, interrotto d'improvviso da un battito regolare, lontano, come se stessero usando dei martelli. Martelli... Certo, stavano facendo la bara per Emile.

L'enormità delle proprie congetture le apparve d'improvviso in tutto il suo orrore. Doveva essersi sbagliata, non poteva essere altrimenti. Era errato, meschino, ingiusto permettere alla sua mente di continuare a soffermarsi su quell'orribile pensiero. Rev credeva alla presenza del gruppo di razziatori Yankee. Ma Rev aveva anche detto ad Emile: «Un giorno o l'altro ti spezzo il collo...». No, non doveva, non voleva indagare oltre, cercare motivi alla morte di Emile. Voleva chiudere la porta alle congetture, e tenerla ben chiusa.

Qualcosa le tirò i capelli. Era la spilla che vi aveva nascosto. La tolse, tirò via anche la collana di perle e andò a riprendersi i bracciali da sotto il materasso.

Quando spense la candela e la camera restò immersa nel buio profondo,

il rumore dei martelli sembrò ancora più forte.

Il mattino dopo seppellirono Emile. La sepoltura ebbe luogo nella tomba di famiglia, un fazzoletto di terra a una certa distanza dalla casa, con pietre tombali resistenti alle intemperie, tutte coperte di muschio, ombreggiate da alte querce, e circondate di mirto ed edera.

Sarah pensò che il suo unico vestito leggero, quello di batista azzurro e verde, avrebbe potuto offendere il decoro di miss Celie e forse anche di tutti gli altri; si mise perciò la tenuta da cavallo, la cui stoffa pesante era addirittura soffocante nella calda giornata primaverile, ma che almeno era nera.

Sul presto arrivarono parecchi uomini, che parlarono fittamente con Rev, George e Ben e, pensò Sarah, anche con miss Celie, e che più tardi parteciparono al servizio funebre dietro la famiglia, con molta dignità e compostezza. C'era anche un pugno di vicini, quasi tutte donne e qualche uomo anziano cui Sarah venne presentata dopo, che espressero tutti una profonda sorpresa alla notizia del matrimonio di Lucien, ma che furono tutti addirittura troppo educati con lei, troppo cortesi e distanti, tanto da indurla a pensare che miss Celie, o chi per lei, avesse detto loro che era una Nordista.

Ma questo dopo il servizio funebre letto da Rev, con un raggio di sole che gli batteva in pieno viso, e il libro in mano.

Quando Rev chiuse il libro, i negri, raggruppati dietro ai bianchi, si misero spontaneamente a cantare a bassa voce: «Scivola legger, dolce cocchio, che vieni per portarmi alla casa del Signore». Era la prima volta che Sarah sentiva della musica negra: il canto basso, pieno di armonia, era estremamente commovente, come se i cantori non fossero solo in lutto per Emile ma per tutto il dolore che gravava sul mondo, e chiedessero pace e speranza per tutta l'umanità.

Su tutti si levò il gorgheggio di un tordo, e sembrò che il canto fosse accompagnato dal suono di un flauto.

Tornati a casa, la famiglia e i vicini presero posto nelle poltroncine francesi che si riflettevano nel grande specchio sopra il camino, e Rilly e un vecchio negro brizzolato servirono a tutti dello sherry e dei piccoli dolci croccanti.

Sarah non riuscì a distinguere le varie persone, nemmeno quando le furono presentate. Le loro parole erano di condoglianze, certo, ma piene di paura e di rabbia: — Avrei voluto che li aveste presi e impiccati — commentò un anziano signore dalla barba bianca che si agitava per la rabbia.

— Noi stiamo in un posto così isolato! — si lamentò una signora che

tutti chiamavano miss Kate.

Comunque non ci furono lacrime o proteste di dolore per Emile, cosa che aumentò il rispetto di Sarah verso i suoi nuovi parenti. I legami di famiglia erano forti e profondi, ma nessuno finse di provare dolore per la scomparsa di Emile.

Si domandò come la notizia della sua morte fosse potuta propagarsi così in fretta fra gli abitanti della zona. Se ne andarono tutti alla spicciolata, in calesse o sui cavalli che erano stati legati davanti alla casa.

A Sarah restò in mente solo il nome dell'ultima persona che uscì perché Rev lo ringraziò chiamandolo dottor Raymond. — C'è altro che dovremmo fare?

— No. Mi dispiace che sia andata così. Anche se sono cose che dobbiamo aspettarci. — Era vecchio, coi capelli bianchi, e portava occhiali squadrati con lenti molto spesse e la montatura d'acciaio. Fece un inchino a Sarah, salì sul suo calesse, calzò bene in testa un vecchio panama e diresse lentamente il cavallo verso il viale di querce.

— È il coroner, il magistrato inquirente — le spiegò Rev. — Cioè, è il facente funzione, perché l'attuale coroner è sotto le armi.

— Il coroner! Ma perché?

Mentre parlava, capì che anche Rev doveva avere avuto dei dubbi sulla morte di Emile. Ma lui, incontrando il suo sguardo, non ne fece parola. Disse di aver mandato un messaggio al dottor Raymond il mattino presto: — Probabilmente il ragazzo si è fermato lungo la strada a dirlo a miss Kate e a nonno Fant. Dovevo far sapere al coroner che Emile era stato ucciso. È la legge. Inoltre non si può aspettare molto per il servizio funebre in questa stagione, col caldo che fa. Andate a togliervi quel vestito pesante e venite in studio da me. Ci sono cose che dovete conoscere. Lo studio è proprio davanti alla cucina, sul sentiero che va al quartiere degli schiavi. Non potete sbagliare.

Più tardi Sarah si domandò se Rev avesse scelto proprio quel giorno e quell'ora per iniziarla a quei compiti nuovi e del tutto inaspettati, solo per distrarla dal pensiero della morte di Emile. Sul momento gli fu soltanto grata che avesse trovato qualcosa da farle fare.

In sala da pranzo, Maude e Lolotte erano affaccendate a rimettere l'argenteria sulle credenze; in salotto, miss Celie stava passando lo spazzolone con un cencio per raccogliere tutte le briciole.

Sarah si cambiò; rimise il vestito di cotone leggero e andò nello studio, una costruzione bassa e bianca sormontata da un comignolo, quasi nasco-

sta dalle querce e ricoperta di bignonie rosso-arancio in piena fioritura.

Era costituito da un'unica stanza, fresca per l'ombra delle querce e dei rampicanti. C'era il camino con la cappa annerita dal fumo, diverse seggiole di pino, un lungo tavolo e una grande credenza in legno di ciliegio con gli sportelli spalancati, piena zeppa di documenti e di registri.

Rev si affrettò ad andare a prendere una seggiola. — Vedete, presto dovrò partire. George vuol tornare al fronte al più presto, e Ben, che finora mi ha dato una mano, spera di ottenere un posto nel servizio sedentario. Ha il cuore debole, per questo non si è arruolato. Perciò di queste cose dovrete occuparvene voi.

— Ma io non so assolutamente nulla di cotone o di fattorie...

— Imparerete.

— Ma... Presto tornerà Lucien, no?

— Ma non per fermarsi. Statemi a sentire. I registri li teniamo in questa credenza...

— Non ce la farò mai!

Rev la guardò dritta negli occhi: — Nel Sud le donne adesso lavorano nelle fattorie e nelle piantagioni. Arano, raccolgono il cotone, si occupano dei maiali, sarchiano il granturco, fanno tutto quel che va fatto. La vita o la morte di Honotassa saranno nelle vostre mani. Avremo anche bisogno del vostro oro... A proposito, cosa ne avete fatto, ieri notte?

— L'ho... l'ho lasciato dov'era. Nell'armadio.

Rev, che stava girandosi verso la credenza, si fermò di colpo sollevando la testa come per ascoltare qualcosa. La stanza rimase nel più completo silenzio. Lontano, si sentì lo stridìo delle ruote di un carro e la voce bassa di un negro; nel caldo del mezzogiorno gli uccelli cantavano pigramente, ma nello studio Sarah non sentiva nulla, nulla all'infuori dei suoi pensieri, che stavano di nuovo infilando una strada che lei non voleva.

Rev si voltò. Aveva lo sguardo duro e pareva sapere esattamente quel che Sarah stava pensando. — A terra c'era la cartuccia di una Spencer, le carabine usate dalla cavalleria nordista. È vero — continuò tenendo gli occhi incollati a quelli di Sarah — che chiunque potrebbe avere una Spencer, magari raccolta su un campo di battaglia. Ma a Honotassa non ce n'è nessuna. — Dopo una breve pausa, aggiunse: — Ho consegnato la cartuccia al coroner.

Il fatto era, e Sarah lo sapeva benissimo, che qualunque fosse il pensiero di Rev a proposito della morte di Emile, non ne avrebbe fatto niente. Stava anzi vietandole freddamente e inequivocabilmente, di fare ipotesi o illa-

zioni al riguardo.

Sì, chiunque poteva avere una Spencer; chiunque poteva averla raccolta, e chiunque poteva averla usata. Anche lo stesso Rev.

Il quale Rev atteggiò le labbra a un mezzo sorriso e ancora una volta rispose ai suoi pensieri. — Avrei potuto ammazzarlo di botte, ma non avrei certo mai sprecato una pallottola per lui.

Sembrò che intorno le si schierasse un'intera armata di tabù. Al di là della finestra, un uccello-gatto, una specie di tordo, lanciò uno strido acuto. Sarah allacciò le mani, e nel movimento, l'alta fascia d'oro della fede nuziale, brillò. Rev rimase ad osservarla, come in attesa di una risposta.

— Fatemi vedere cosa devo imparare.

7

Aprile stava rapidamente avvicinandosi a maggio.

Sarah non aveva mai lavorato tanto in vita sua: quando non era in ufficio a riflettere sui libri contabili e ad ascoltare le spiegazioni di Rev sulle varie registrazioni, o non arrancava dietro a lui fra i capannoni, l'officina del fabbro, il laboratorio del carpentiere, le stalle, se ne stava con miss Celie a imparare a dirigere una casa, cosa che, in una piantagione, costituiva già di per sé un lavoro a tempo pieno.

— Sto diventando vecchia — mormorò miss Celie. — Tu sei la moglie di Lucien, perciò questa è casa tua. — La osservò preoccupata. — Buon Dio, bambina mia! Hai soltanto questo vestito?

A tre giorni dalla morte di Emile, la mancanza di abiti cominciava a costituire per Sarah un problema non grave ma esasperante. Aveva ormai capito che non c'era modo di avere i bauli che aveva lasciato a New Orleans, anche se ogni tanto si domandava dove fossero finiti. Perciò continuava a far lavare e stirare quell'unico vestito di cotone che si era portata dietro che, a onor del vero, era ancora abbastanza in buono stato.

Miss Celie scosse la testa, andò a tirar fuori un vestito di cotone giallo di Maude e uno di mussola rosa, ormai sbiadito, di Lolotte, e li porse a Sarah.

— Ma loro non possono privarsene — obiettò la ragazza.

— Se continui a lavare il tuo ogni giorno, fra poco sarà a brandelli. — Miss Celie lo guardò con un certo interesse. — Devono anche esserci dei cerchi da qualche parte. Ho notato che nel tuo vestito non ce ne sono: sono forse passati di moda?

— No. È solo che... Il sarto di Parigi lo aveva appena presentato. Secon-

do lui verrà presto di moda.

Miss Celie trasportò la sua mole verso la porta. — Maude... Lolotte... — chiamò. — Venite. Sarah ci descriverà la nuova moda di Parigi.

Tornò indietro. — Non vediamo una rivista di moda da... da non so quando!

Fu un'esca irresistibile persino per Lolotte. Andarono tutte in camera di Sarah, occuparono letto e divano, e si misero a far domande come bambine. Per la prima volta si trovarono riunite a parlare cordialmente di cose di donne.

Anche Maude e Lolotte avevano notato il suo abito, anche se non avevano voluto manifestare la loro curiosità.

Sarah spiegò che i cerchi si portavano ancora, cerchi addirittura enormi, con gonne molto drappeggiate e sollevate per mettere in mostra le sottogonne. Stava però per uscire una nuova moda, di cui il suo vestito di cotone era un esempio. Sulla gonna il drappeggio partiva dal davanti per finire in un grosso *pouf* sul dietro. In sartoria aveva visto un abito con un lungo tralcio di rose appoggiato proprio sul *pouf*, ma si trattava di un abito da ballo di seta color avorio, e le rose erano di un delicatissimo rosa pallido...

Gli occhi di Lolotte brillarono di interesse, e per una volta le lunghe ciglia rimasero spalancate.

— Senza più *panier*? — domandò Maude stupita.

— Senza. È la stoffa stessa del vestito che forma il *pouf*.

— E le mutande? — si informò miss Celie col suo bisbiglio roco ma penetrante. Ma Sarah disse che no, i mutandoni non usavano più.

— In fondo era una moda sciocca — commentò Maude — ma devo confessare che i cerchi mi piacciono.

Lolotte le gettò una rapida occhiata; Maude indossava una vestaglia, e i fianchi e le cosce parevano ancora più grossi e solidi sotto le pieghe rivelatrici.

— Si addicono alla tua figura, Maude — disse miss Celie.

— Non sarei mai riuscita a trovare uno straccio di corteggiatore, se non fosse stato per i cerchi! — rise Maude. Ma a quelle parole il bel visino di Lolotte assunse una delle sue solite espressioni scontrose. — Già, ma tu sei riuscita a trovar marito prima della guerra. Noi invece... Tutti i giovani sono andati a combattere o... o si son fatti accalappiare da Nordiste piene di soldi...

— Smettila, Lolotte! Quel che è fatto è fatto, inutile tornarci sopra — intervenne Maude. Poi: — Ho visto che ti pettini in modo diverso da noi,

cugina Sarah. È una nuova moda anche quella?

— Adesso i capelli si portano tutti pettinati all'insù, lasciando libere le orecchie, ma con dei riccioli che ricadono sulla nuca.

— Rev ha detto che sei stata a Londra. Hai visto la Regina? — Il naso aquilino di Maude puntò dritto in avanti pieno di curiosità.

— Una volta.

— Com'è? Com'era vestita?

— Era vestita a lutto e portava un cappellino nero col velo. È piccola e grassoccia, con degli occhi tondi che sembrano trapassarti da parte a parte.

Maude la fissò stralunata. — Vuoi dire che sei stata presentata alla Regina?!

— Oh, no! Cioè... Sì, in un certo senso, sì. Ma non a corte. Immagino che Rev ve l'abbia detto che mio padre aveva delle attività commerciali a Londra... — Sì, Rev glielo aveva detto, perché nessuna si mostrò sorpresa. Sarah si domandò se avesse anche detto che l'attività di suo padre concerneva le fonderie inglesi e i loro nuovi metodi di produzione, ma capì subito che questo non l'aveva fatto. Continuò: — Non so come, la Regina seppe che a Londra c'ero anch'io. Ma credo sappia sempre tutto quello che succede... Comunque, desiderava parlare con mio padre e gli fece dire di portarmi con sé. Tutto qui.

— Ma ti ha parlato?

Sarah rise. — Sinceramente non lo so. Quando l'ho vista mi sono chinata in una profonda riverenza, e sono addirittura caduta.

Ci fu un piacevole silenzio da parte di miss Celie e di Maude, e Sarah cercò, divertita, di seguire il corso dei loro pensieri: la moglie di Lucien poteva anche essere una Yankee ma era stata presentata alla Regina!

— Quando viene in nostro aiuto l'Inghilterra? — domandò Lolotte.

— L'Inghilterra non... — cominciò Sarah fermandosi immediatamente. L'Inghilterra non è mai dalla parte del perdente, aveva detto suo padre, ma non poteva certo ripetere quelle parole. Inventò in fretta qualcosa. — Mio padre diceva che nessuna donna vuole la guerra. Che nessuna donna vuole perdere vite umane e denaro, e Vittoria meno ancora delle altre. Diceva anche... diceva che non era un bene né per il Sud né per il Nord se l'Inghilterra entrava in guerra, perché... — capì che si stava inoltrando in acque infide, ma continuò ugualmente — perché l'Inghilterra, la Francia, o qualsiasi altra nazione che venisse in aiuto del Sud, vorrebbe poi essere ripagata. E se alla fine l'aiuto dell'Inghilterra volesse dire una colonia inglese nel Sud, col Canada a nord e gli Stati Uniti nel mezzo come in un panino...

Il naso di Maude sembrò allungarsi ancor di più. — Se stai pensando che il Nord possa vincere, ti sbagli di grosso. Perché, con l'Inghilterra a fianco, gli Yankee li battiamo tutti!

— Li battiamo anche senza l'Inghilterra! — scattò Lolotte con gli occhi fiammeggianti.

— Dicono che la Regina odia la schiavitù — mormorò miss Celie. — Eppure gli inglesi...

— Già — la interruppe Maude — guarda l'Inghilterra! Quella insurrezione a Delhi!

Miss Celie si alzò facendo frusciare la gonna di seta, e uscì.

— Non avresti dovuto dirlo — fece Lolotte. — Lo sai che...

— Le passerà — replicò l'altra fredda. Poi, tornando subito a Sarah: — Immagino che tuo padre abbia detto alla Regina che sarà il Nord a vincere.

— Non so cosa le abbia detto. Sono stata condotta in un'altra sala, e l'ho aspettato là.

Nessuna nominò mai le fonderie e i laminatoi, ma l'atmosfera cordiale e amichevole se n'era andata.

— Chissà quanti bei vestiti di Parigi hai nei bauli lasciati a New Orleans! — disse Lolotte.

— Non molti, a dire il vero. Qualche vestito per l'opera e il balletto... Vestiti che mio padre ha voluto comprarmi quando stavo per andare a Londra.

— Allora questo non ti serve! — Afferrò la mussola rosa sbiadita come se volesse riprenderla, poi gliela gettò in faccia. — Ma sì! Va' avanti con gli stracci! Noi siamo tutte vestite di stracci. Vedrai come ti piaceranno!

Uscì di corsa. Sarah, furibonda, si districò dalla mussolina rosa, ma l'altra era già sparita. — È viziata — brontolò Maude. — L'hanno sempre trattata come una bambina. Poi Lucien... Non prestarle attenzione. Mi chiedo cosa possa essere successo ai tuoi bagagli. Probabilmente i tuoi bei vestiti adesso sono sulla moglie di qualche ufficiale yankee...

Sarah fu costretta a ingoiare il rospo. — Vorrei saperlo anch'io. Ho lasciato un biglietto per il direttore dell'albergo, chiedendogli di spedirli a Natchez.

— È la stessa cosa. Anche a Natchez ci sono gli Yankee! Anche lì rubano e saccheggiano!

Con più autocontrollo di quanto avesse mai creduto di possedere, Sarah riuscì a dire compita: — Ti ringrazio molto del vestito.

— Figurati!

Maude si alzò e uscì anche lei.

Sarah rimase sola a guardare i due abiti e a pensare, chissà perché, ad Emile. Nessuna di quelle tre donne aveva l'aria di possedere un'arma; nessuna era uscita a sparare ad Emile. Quello che l'aveva colpita di più era che ognuna di esse era, a modo suo, formidabile. Miss Celie era piena di autorità, di volontà, e forse, sotto sotto, poteva anche essere crudele; le armi di Lolotte erano la sua indiscutibile bellezza e la sua ostinata risolutezza; in Maude c'era un tal freddo realismo che avrebbe potuto benissimo uccidere Emile come se si fosse trattato di schiacciare uno scarafaggio... Eppure dieci minuti prima erano tutte lì che chiacchieravano come vecchie amiche.

Si alzò con l'idea di provare il vestito di cotone giallo di Maude; invece, proprio per sfida, si infilò quello di mussolina rosa di Lolotte. Ma era troppo corto: staccò i cerchi e questo bastò a far sì che la gonna arrivasse a sfiorare le pantofole nere che Calista le aveva così saggiamente infilato nella borsa. Peccato che la suola sottile fosse già quasi consumata...

Con sua sorpresa, scoprì che il vestito rosa le stava bene: e pensare che le era sempre stato detto che, con quei capelli rossi, il rosa non andava assolutamente!

Il giorno dopo miss Celie riprese le lezioni sulla gestione della casa. C'era la cucina, la stanza dove si cuciva, la stanza della biancheria. — La biancheria adesso è molto scarsa. Abbiamo mandato quasi tutto agli ospedali. Tutte le stoffe di lino e di cotone di cui possiamo fare a meno vengono usate per fare delle bende.

C'era l'affumicatoio, il magazzino, la capanna che proteggeva il pozzo, bella fresca, ombreggiata dai rampicanti, con l'interno semibuio che sapeva un po' di latte acido, con gli scaffali pieni di latte, burro e formaggio. Miss Celie parlò a Sarah dei surrogati e degli espedienti che la mancanza di viveri rendeva necessari; le mostrò il *Libro del Medico*, un libro consunto rilegato in cuoio, pieno di scritte in inchiostro scolorito. Alcune portavano date del Settecento. Una cominciava con: *... per la carnagione scura: acqua di rose, succo di limone...*; un'altra diceva: *per lo scorbuto: dieci gocce di aceto, ripetute...*; un'altra ancora: *per la dissenteria: riso, brodo ristretto, vino di more, radici di more in infuso...* Sarah consegnò a miss Celie il chinino e il calomelano che aveva portato. — Avevo anche dell'oppio e del cloroformio, ma li abbiamo perduti per strada.

Miss Celie aprì le boccette e i barattoli dall'aspetto frivolo, annusò e assaggiò il contenuto, fece un cenno di approvazione e disse che era stata

molto astuta a metterli in quei contenitori, e che doveva essere soddisfatta di averli portati perché potevano esserle molto utili. Sopraffatta dal panico, Sarah si augurò di non dover fungere anche da medico. Cercò di opporre resistenza. — Miss Celie, io non so niente delle medicine e di...

— La padrona di casa... — Miss Celie si strinse nelle spalle. — È l'usanza.

— Direi che è un'usanza che deve aver mandato al Creatore un sacco di gente! — sbottò Sarah.

Il volto pallido e flaccido di miss Celie fu attraversato da qualcosa che se non era un sorriso gli assomigliava molto: — *Cela va sans dire.*

«... Va da sé... Buon Dio, vorrà dire veramente questo?» pensò Sarah sbigottita. Possibile che non gliene importasse niente?

Miss Celie posò chinino e calomelano su uno scaffale.

Le giornate erano calde e quasi tutte piene di sole, con altri fiori che sbocciavano, con lunghe file di piselli e fagioli, frumento, zucche. C'era anche del cotone, ma, come spiegò Rev, non era molto. — Primo, perché non abbiamo gente sufficiente per coltivarlo. Quasi tutte le notti c'è qualcuno che se ne va... Forse qualcuno tornerà, ma... — Corrugò la fronte — e, secondo, abbiamo già troppo cotone imballato e immagazzinato nei capannoni. E siamo troppo lontano da Mobile o da Wilmington per tentare di spedirlo a Nassau o in Inghilterra. Gli Yankee hanno bisogno di cotone, e Memphis e New Orleans sono piene di speculatori, ma...

— Volete dire — lo interruppe Sarah stupefatta — che commerciano con il Nord?

Rev scoppiò in una risata. — Siete davvero una bambina, Sarah. Il Nord ha bisogno di cotone, altrimenti deve fermare gli opifici; il Sud ha bisogno di... tutto. Perciò gli speculatori nordisti comprano cotone sottobanco e qualche piantatore sudista glielo vende. Ci sono dei Nordisti che stanno facendosi delle fortune col cotone. Qui nel Sud costa pochissimo, mentre nel Nord il prezzo è molto alto. Lo so che è uno spreco tenerci il nostro cotone in casa, ma preferisco fare così piuttosto che venderlo a qualche speculatore. Ma quando la guerra finirà, andrà alle stelle. Potrete ottenere dei prezzi fantastici per il cotone che abbiamo nei capannoni. A meno che... non se lo prendano prima gli Yankee.

— Qui? A Honotassa? Ma se Ben dice che...

— Ben non sa niente. In fondo, non sa niente nessuno. Comunque, se arrivano non c'è scampo: o lo inviano al Nord o lo bruciano. Il cotone ci mette molto a bruciare, ma il suo fuoco non può venire spento. Si può soltanto

fare in modo che non si propaghi. Se... — e fece una mezza smorfia — se saranno rimasti abbastanza uomini per aiutarvi.

Si lasciò andare contro lo schienale della seggiola. — Io ero uno di quelli che credevano di poter mandare tutto il cotone che si voleva in Inghilterra, in modo da costituirci là una riserva di fondi prima che gli Yankee effettuassero il blocco. Altri hanno riposto tutta la loro fiducia nel cotone, nell'estremo bisogno che ne hanno le manifatture inglesi, e così abbiamo finito col tenercelo tutto, il nostro Re Cotone... Eh, sì, abbiamo riposto troppa fiducia nel Re Cotone... Non ha fatto come noi speravamo: non ha fatto venire l'Inghilterra o la Francia al nostro fianco... Però qui siamo fortunati. Fino ad ora non abbiamo ancora sofferto la fame. Abbiamo ancora parecchio, anche se la Sussistenza continua a esigere sempre di più. Abbiamo maiali, polli, tacchini, anatre, e possiamo avere pesce e cacciagione. Abbiamo ancora qualche cavallo e qualche mulo, e delle mucche da latte: siamo ricchi a confronto di certe piantagioni e fattorie della Virginia. Ma avrete ugualmente bisogno di quell'oro. Le cose si rompono e devono essere riparate o sostituite. Può morire un mulo, e al giorno d'oggi il prezzo di un mulo è altissimo.

L'oro di Sarah era stato nascosto sotto le tavole del pavimento dello studio. Una sera Rev era andato a prelevarlo di nascosto e aveva poi fatto vedere a Sarah il punto esatto in cui lo aveva messo, sollevando le assi del pavimento sotto il tavolo che serviva da scrivania. Aveva poi rimesso tutto a posto in modo che non si vedesse che il tavolo era stato spostato. — La casa potrebbe anche essere bruciata — le aveva detto — ma state certa che dello studio nessuno si preoccuperà.

Le aveva anche detto, con un'espressione un po' strana negli occhi:

— Sarà meglio non dire a nessuno, e «nessuno» significa veramente «nessuno», di questo oro. Si potrebbe spargere la voce. Questa è una vera vigna. Quando dovrete usarlo, fate in modo di usarne poco alla volta. Sarebbe controproducente far correre la voce che ne avete molto.

Sarah si abituò in fretta alle abitudini della casa. La mattina presto, quando faceva ancora fresco, Glendora, la giovane negra, le portava il caffè in camera. Vale a dire un surrogato del caffè, fatto di nocciole, piselli secchi e cicoria, addolcito con sorgo, e, in rare occasioni, con zucchero.

Dopo la prima colazione in sala da pranzo, a base di prosciutto e uova, cialde, pane di granturco fresco di forno e altro caffè, si mettevano tutti al lavoro. Miss Celie era una governante meticolosa, i cui occhi acutissimi scoprivano immediatamente il più piccolo granello di polvere, la minima

ombra di ossidazione su un cucchiaino d'argento. Trattava Maude e Lolotte con durezza, come faceva con la servitù.

Il pranzo aveva luogo poco dopo mezzogiorno, e subito dopo le signore si ritiravano per un pisolino mentre le ore languide e calde del pomeriggio sfumavano lentamente verso il tramonto. Si cenava dopo che tutti si erano ritrovati per circa un'ora sul porticato sud (la «galleria», come la chiamava sempre miss Cehe), dove le donne cucivano o lavoravano a maglia e gli uomini se ne stavano seduti con in mano un alto bicchiere reso appannato dall'acqua fresca appena tirata su dal pozzo. Il rametto di menta che ornava ogni bicchiere, proveniva da un'aiuola vicino al pozzo; il whisky invece, le aveva detto Ben, veniva da una riserva di ottimo Bourbon del Kentucky che era riuscito a portar via da Natchez.

Dopo cena indugiavano nel portico, eccetto quando il vento del Sud portava le zanzare. In tal caso si trasferivano nel soggiorno, dove le donne si rimettevano a cucire o a lavorare ai ferri. Poco dopo il suo arrivo, miss Celie aveva dato a Sarah un grosso cesto di roba da rammendare (sostituita ogni giorno) e una serie dei suoi preziosi aghi da cucire. La sera andavano tutti a letto presto. Di solito Rev e George facevano un giro di perlustrazione con le lanterne, per accertarsi che tutto andasse bene; ma, nonostante questo, non tutte le mattine ma quasi, c'era sempre meno gente nel quartiere degli schiavi.

Ben suggerì di mettersi di guardia con un'arma, ma Rev disse di no, perché tanto quelli che avevano deciso di andarsene se ne sarebbero andati, e non ci sarebbe stato modo di fermarli. Molto probabilmente molti andavano direttamente a New Orleans, o, forse, cercavano di attraversare il fiume per raggiungere l'armata di Grant. Aggiunse anche, piuttosto stancamente, che quelle fughe significavano meno bocche da sfamare.

Però la cosa lo preoccupava. Una volta mostrò a Sarah il libro nel quale erano registrati le nascite, gli acquisti e le vendite di schiavi, con date e tutto. La giovane donna pensava di esserci preparata, ma in effetti quelle scritte, nero su bianco, di vendita e commercio di uomini e donne, sembrarono rappresentare un peccato gravissimo, e lei si limitò a dare un'occhiata di sfuggita, anche se aveva visto abbastanza per sapere che gli schiavi esistevano in molte altre parti del mondo; pensò ai minatori inglesi e a quelli della Pennsylvania, alle varie colonie inglesi, olandesi, o...

A Honotassa, perlomeno, ci si prendeva cura degli anziani, e i bambini erano trattati con molta gentilezza. Era comunque una di quelle cose per le quali lei non poteva far nulla.

I giorni continuavano a passare l'uno dopo l'altro, ma Lucien non era ancora tornato.

8

A poco a poco, e solo attraverso segni quasi impercettibili, Sarah cominciò a pensare che non solo Rev ma anche gli altri membri della famiglia sapessero, senza volerlo ammettere, o sospettassero, qualcosa sull'assassinio di Emile. Ma poi finiva sempre col dirsi che era lei che sbagliava.

Però qualcosa c'era: mezze parole, sguardi interrotti bruscamente: tutte indicazioni così leggere da non poter neppure essere considerate tali.

Se qualcuno parlava di Emile, lo faceva sempre involontariamente, e la conversazione veniva subito dirottata su un altro argomento. Segno evidente che esistevano dei dubbi... o no?

Una volta Ben interrogò minuziosamente Rev circa il bossolo: volle sapere dove l'aveva trovato, quando, se era sicuro che si trattava veramente di una Spencer...

Le mani di miss Celie si arrestarono e rimasero immobili con l'ago in aria, e il ventaglio di Lolotte smise di sventolare, ma Rev rispose che era sicurissimo, perché il nome era scritto sopra. E, guardando verso il giardino, aggiunse che l'aveva trovato nella rotonda sotto il cupido, la notte in cui Emile era stato ucciso.

Se era una menzogna, fu comunque convincente. L'ago di miss Celie riprese a scorrere, il ventaglio di Lolotte tornò ad agitarsi. Ben disse che il giorno dopo sarebbe andato a cavallo a Maville per vedere se c'era posta.

Nulla di certo, in realtà, nulla su cui Sarah potesse puntare il dito e dirsi: sì, ecco la prova, sanno che Emile è stato assassinato, e sanno anche che è stato uno della casa a farlo.

In quel periodo non ebbero altre incursioni, né di Yankee, né di sbandati, né di fuorilegge, e un bel giorno il ritratto del padre di Lucien e Rev tornò ad essere appeso sulla parete del soggiorno, tra quelli delle sue due mogli. Così come tornarono nel grande armadio a vetri i piccoli oggetti di smalto, di porcellana e d'argento dorato.

Gradualmente, Sarah cominciò anche ad accorgersi che certe piccole ostilità andavano attenuandosi, mentre certe piccole idiosincrasie continuavano invece a manifestarsi. Maude e miss Celie non nascondevano quella che sembrava non essere solo una naturale scambievole antipatia, ma addirittura un profondo rancore. L'antipatia era naturale, perché avevano tutte e

due un carattere forte e autoritario e, di conseguenza, erano sempre in disaccordo sulle mille decisioni spicciole che si dovevano prendere ogni giorno per quanto riguardava la casa. Il rancore, invece, sorgeva dall'opinione che miss Celie aveva sempre avuto del padre di Maude, opinione che aveva sempre espresso in modo molto evidente.

Sarah scoprì anche che Ben era quasi ossessionato dalle cifre; che passava ore e ore a calcolare gli utili che avrebbe avuto quell'anno, l'anno prossimo, ogni anno, dalla sua piantagione di canna da zucchero in Louisiana.

In certi momenti Lolotte era tenera e graziosa, pronta a far le fusa a miss Celie, George o Rev, che le accarezzavano la testa bruna proprio come avrebbero fatto con un micino; l'attimo dopo sapeva mostrar gli artigli come una giovane tigre, quasi altrettanto selvaggia e irruenta, pronta ad assalire il primo che le capitava sotto tiro. Tutti aspettavano che la tempesta cessasse, e miss Celie finiva sempre col dire: — Su, su, piccola mia!

Ben qualche volta brontolava per questo suo comportamento, ma non sapeva resisterle quando gli si accoccolava accanto alla sedia per guardare le lunghe colonne di cifre che lui continuava a registrare.

Molti degli scatti d'ira di Lolotte erano diretti contro Sarah, ma secondo quest'ultima erano soltanto l'espressione non di odio o di gelosia, ma piuttosto di orgoglio ferito.

George aveva due idee fisse. Una era rappresentata dalla pistola che portava sempre con sé e che continuava a pulire incessantemente, tenendola fra le ginocchia e lustrandola con la mano sinistra; l'altra era Lucien: quando parlava di lui, cosa che faceva molto spesso, gli occhi pallidi gli brillavano e puntavano inevitabilmente su Sarah. Non disse mai apertamente: «Tu non sei all'altezza di Lucien», ma glielo fece ugualmente capire.

Una volta Maude disse ridendo: — Da come parli di Lucien, si direbbe che parli di un principe.

— Lo è — rispose George continuando a pulire la sua adorata pistola. — E una volta anche tu... — Si interruppe.

Maude rise divertita: — La pensavo anch'io così? Ma allora ero poco più di una bambina, George. Era molto prima che conoscessi Ben e cercassi di farmi sposare.

— Cercavi i miei soldi e li hai avuti — brontolò Ben tranquillo e persino con un pizzico di orgoglio, mentre Sarah tratteneva il fiato sgomenta al pensiero che anche Maude era stata innamorata di Lucien.

— Se gli Yankee non ci spogliano di tutto — ribatté Maude. — Adesso Lucien si è sistemato, si è sposato, è il capo di casa; non c'è bisogno che tu

ti preoccupi per lui. Lo sappiamo tutti che tu hai sempre pensato che il sole sorge e tramonta su Lucien... Vorrei tanto che riuscissimo ad avere un giornale per sapere cosa sta accadendo nel mondo. Hai sentito qualche notizia interessante oggi a Maville, Ben?

Quando andava a Maville, Ben tornava sempre con notizie, raramente con posta, mai con una lettera di Lucien. In un certo senso le lunghe ore di lavoro resero più facili i lunghi giorni di attesa di Sarah, che ogni sera si ripeteva che Lucien sarebbe arrivato l'indomani, o il giorno dopo ancora.

Rev l'assicurò che, ovunque fosse, Lucien era incolume, perché, se gli fosse successo qualcosa, il comando glielo avrebbe fatto sapere.

— Gli astri brillano sempre, cugina Sarah — disse una volta Maude. — Lucien è troppo astuto per lasciarsi colpire da una pallottola yankee. Inoltre, se per tornare a casa deve forzare il blocco, chissà fin dove deve andare e quando potrà arrivare... Ti spiace rifare tu il calcagno di questa calza? Io non ci riesco.

— Era una fortuna, pensò Sarah, che nonna Salter le avesse insegnato a lavorare ai ferri.

Ogni volta che Ben andava a Maville, a casa attendevano le sue notizie con ansia, e ne parlavano incessantemente. Verso la metà di aprile, Ben tornò parlando di voci che aveva sentito a proposito di operazioni nella parte nord-orientale dello Stato; nessuno sapeva con esattezza di che cosa si trattasse, ma parlavano tutti di una brigata di cavalleria nordista.

George dichiarò che non potevano essersi spinti così lontano; che il generale Pemberton avrebbe mandato qualcuno a fermarli. Inoltre lassù c'erano le forze del generale Ruggles a guardia della ferrovia Mobile-Ohio, e non poteva passare nessuno.

Rev ascoltò, pose precise domande a Ben, che però non sapeva altro, e rimase a lungo in silenzio a guardare le ombre azzurre della sera.

Nessuno andava mai nel giardino. Anche quello sembrava a Sarah un segno significativo, specialmente dopo che miss Celie disse che le sue rose, le sue «Imperatrice Giuseppina», non avevano bisogno di cure, che non potevano permettersi di perdere tempo con le rose quando bisognava invece pensare al raccolto.

Dalla sua finestra, Sarah vedeva sempre le cime nere dei cedri che si alzavano melanconiche sulle siepi verdi, siepi che stavano crescendo alte e rigogliose e disordinate; persino il sentiero di mattoni era ormai nascosto dal bosso e dal caprifoglio, ma nessuno si sognò mai di ordinare di potarli.

C'erano giorni così pieni di quella che sembrava una routine di vita per-

fettamente normale e tranquilla, che Sarah riusciva a dimenticare Emile e la sua morte. Erano giorni in cui un delitto sembrava impensabile, e ancor più impensabile era il supporre che un assassino potesse camminare, parlare, sedere a tavola con gli altri. Anche perché, secondo lei, un assassino doveva avere qualcosa, qualche segno indicante che lui aveva superato la soglia della legalità. Forse, in futuro, ci sarebbe stato qualche altro indizio che avrebbe fatto tornare a galla il delitto e la consapevolezza del delitto che anche gli altri avevano e tenevano segreta, un indizio qualunque e insospettabile, come la brezza leggera che increspa la superficie del mare prima di una tempesta.

Ma fu un indizio di gran lunga meno leggero di tale brezza quello che si manifestò la sera in cui scoprirono che le pistole da duello di Lucien erano sparite, e nessuno seppe o volle dire dov'erano finite.

Fu George a parlarne. Non avendo (e quasi con dispiacere) trovato neppure una macchiolina o traccia d'unto sulla propria pistola, George domandò: — Dove sono finite le pistole di Lucien? Pulisco anche quelle.

Lolotte sollevò le ciglia scure per riabbassarle immediatamente.

— Le ho messe io all'interno della pendola, la sera in cui fu ucciso Emile — rispose Rev.

Il naso aquilino di Maude si sollevò dal lavoro a maglia.

— Non ci sono più. Lolotte mi aveva detto che tu le avevi messe là, ma quando sono andata a controllare, non le ho trovate.

Lolotte stava rivoltando un vestito. — Le ho cercate anch'io, la mattina dopo. Ma non c'erano più. Ho pensato che fossero state nascoste in qualche altro posto.

Si sentì il fruscio dell'abito nero di miss Celie. — In camera di Lucien non ci sono. L'abbiamo ripulita stamattina e non le ho viste. Di solito le teneva sul tavolino vicino alla finestra.

Ci fu un silenzio improvviso, quasi tangibile, uno di quei silenzi che si fanno notare. Poi Lolotte mise via il vestito a cui lavorava, dicendo che stava facendosi troppo scuro per continuare a cucire. Ben disse che sarebbe stato un peccato che quelle pistole fossero andate perdute, ma che di sicuro sarebbero saltate fuori un giorno o l'altro. George riprese la sua arma immacolata, vi soffiò sopra e tornò a lucidarla.

Quella notte la porta che teneva chiuse le orribili supposizioni di Sarah si spalancò. Sotto la zanzariera bianca, la giovane donna si agitò e si rigirò, cercando di ricordare il rumore dello sparo che aveva ucciso Emile, tentando di stabilire, senza riuscirci, se poteva provenire da una Spencer, da

una pistola da duello, o da un'altra arma da fuoco.

Dopo l'assassinio, le pistole le aveva avute Lolotte; non solo, ma lei stava arrivando dal porticato e non dalle scale... Eppure la spiegazione data a Rev era sembrata molto convincente... E se si fosse trattato invece di un'abile menzogna? No, non doveva mettere il nome di Lolotte (di Lolotte o di chiunque altro) all'ombra anonima dell'omicida.

Qualche giorno dopo, mentre si trovavano nel porticato prima di cena e George cercava faticosamente di imparare a scrivere con la mano sinistra su un foglio tenuto teso da Lolotte (un foglio strappato da un libro, perché anche la carta scarseggiava nella Confederazione), Maude disse con estrema freddezza

— A che ti serve, cugino George? Tu torni nell'esercito. Spari meglio tu con la sinistra, che molti altri con la destra. È questo che importa, oggigiorno.

Lolotte aggiunse piano: — Il cugino George sa sparare e colpire straordinariamente in fretta.

George finì la parola che stava scrivendo. — Sì, sono sicuro di saper ancora far fuori un bel po' di Yankee.

Ben andò alla ricerca di un mezzo dollaro e lo gettò in aria. — Forza, ragazzo!

Nel medesimo istante, o così sembrò a Sarah, ci fu uno sparo e sul porticato indugiò un acre odore di polvere.

George aveva la pistola nella mano sinistra; Ben scese in fretta e andò a riprendere la moneta. La sollevò forata in pieno centro. — Ottimo colpo.

— Spero che quel mezzo dollaro valga ancora — protestò Maude. — Non è che ce ne siano molti oggigiorno.

Sarah si domandò se c'era un qualche significato recondito nella cosa. Gli uomini ripresero a parlare di Vicksburg.

Lei aveva pensato talmente tante volte al colloquio avuto con Emile in quel tardo pomeriggio, che ogni parola ricordata pareva una pagina di libro studiata a memoria. Talvolta le pareva una cosa piena di significato: Emile, con il suo larvato ricatto, aveva, con la sua mente meschina, elaborato il modo per ottenere del denaro. Ma se, invece, curiosando in giro, avesse effettivamente scoperto un segreto, un segreto così orribile e così minaccioso da spingere la persona interessata a decidere di metterlo a tacere, impugnando una pistola?

Poteva anche essere un'ipotesi ragionevole. La cosa irragionevole era che potesse esistere un tale segreto, e qualsiasi segreto, per la verità, in una

famiglia dove ognuno conosceva tutto di tutti.

Lolotte aspettava con ansia il ritorno di Lucien; lo aspettava forse con maggior fervore e costanza di quanto facesse Sarah, anche perché questa era sempre nello studio o nei capannoni mentre Lolotte era libera di uscire e di inoltrarsi fino al punto in cui il viale di querce si innestava sulla strada. Ogni volta che si sentivano rumori di zoccoli di cavalli, la prima ad accorrere alla porta era sempre Lolotte.

I visitatori furono però pochi. Maude recriminava che la gente non potesse più andare a far visita agli amici come faceva una volta; ma i cavalli che non erano stati requisiti dall'esercito erano stati adibiti al lavoro. Un giorno andò in soffitta, e ne tornò con un telaio e un filarello, e dal giorno dopo il tum-tum del telaio fu un rumore costante della casa, usato a turno da Maude, Lolotte, miss Celie e Rilly. La stoffa ottenuta fu poi tinta in un orribile color noce. Anche Sarah fece il suo bravo turno, e pensò alle manifatture del Nord che sfornavano centinaia di pezze di ottimo tessuto per le uniformi dei soldati. La cosa le fece ammirare i suoi nuovi parenti, non fosse altro che per il loro indomito coraggio.

Fu la settimana in cui venne a sapere, con sgomento, che Honotassa era carica di ipoteche.

La scoperta avvenne una mattina mentre era in studio, e Rev aveva tirato fuori il registro per annotare che quella notte erano fuggiti altri tre schiavi con mogli e figli.

— Questo ci lascia esattamente con... — aggrottò la fronte — con cinque soli schiavi per lavorare i campi. E pensare che una volta ne avevamo più di cento.

Sarah immaginava come doveva essere stata la piantagione durante la piena produzione, con tutti quei campi pieni di cotone che si raccoglieva nell'autunno. Disse distrattamente: — Ma ne restano ancora venti, in totale. Un numero sufficiente a garantirvi l'esonero dal servizio militare.

Rev si girò di scatto. — E voi pensate che io voglia approfittarne?

— No. Io... Ecco, Lucien mi aveva detto che...

Rev tornò al tavolo e si appoggiò. — Cos'ha detto Lucien?

— Non è che l'abbia detto esplicitamente, è solo l'impressione che ne ho ricavato io... E poi... poi non vedo come possiate tornare a combattere, con quella gamba.

— Posso cavalcare benissimo — fece Rev brusco. — Perché credete che abbia lavorato così sodo? Ve l'avevo detto che me ne sarei andato presto.

— Ma zoppicate ancora per l'incidente che...

— Non è stato un incidente. Sono stato tanto malaccorto da trovarmi sulla traiettoria di una pallottola yankee, a Sharpburg.

Stupida, stupida!, si disse Sarah in cuor suo. Dov'era finita tutta la sua perspicacia? Si sentì arrossire. A voce bassa, quasi con vergogna, domandò: — Dov'è Sharpburg?

— Immagino abbiate letto i giornali yankee. L'hanno chiamata, Dio solo sa perché, la battaglia di Antietam. Sharpburg è una città, Antietam è una vallata vicina. Hanno fatto lo stesso per Manassas: l'hanno chiamata la battaglia di Bull Run. Devono avere una predilezione per i nomi delle vallate. Comunque mi hanno portato via e ho avuto la fortuna di finire nell'ospedale di Sally Thompson, a Richmond. Ho rischiato di perdere la gamba. Credo sia stato solo grazie al creosoto che sono riusciti a salvarmela.

— Creosoto!?

— Esatto. Mi hanno sempre fatto scorrere sulla gamba ferita dell'acqua alla quale era stato aggiunto del creosoto. Ne sono uscito in tempo per la scaramuccia di Fredericksburg, in dicembre. — Rev andò a riporre il registro nella credenza. — È stata una mischia orribile, ma è finita peggio per gli Yankee che per noi. Dicono che il generale Lee e Old Jack fossero al settimo cielo quando vennero a sapere qual era il punto di attacco scelto da Burnside.

Tornò indietro e si sedette sul bordo del tavolo, lasciando correre lo sguardo al di là della finestra incorniciata dai rampicanti. Sembrava guardare lontano.

— Old Jack? — chiese Sarah.

Rev si voltò a guardarla sorpreso. — Stonewall Jackson. È un nome che i Nordisti conoscono di sicuro.

— È vero. E poi?

— Dopo Fredericksburg la gamba ha ricominciato a farmi male, a farmi male realmente molto, tanto che ho dovuto tornare in ospedale. Poi mi hanno dato una licenza fino alla fine della primavera e me ne sono tornato a casa.

Sarah rimase a pensare. Lucien doveva essersi sbagliato nel valutare il coraggio di Rev... Di colpo, esclamò: — Ma allora avrebbero veramente potuto impiccarvi quella sera a New Orleans! Non eravate in divisa.

— Ve l'avevo detto che era pericoloso per me — ammise Rev con un sorrisetto ironico.

— Ma perché avete corso un tale rischio? — E, nel domandarlo, ricordò di avergli già rivolto la stessa domanda tempo prima.

E si ebbe la stessa risposta. Rev guardò fuori con volto impassibile e disse solo: — Affari.

— Ma quali affari potevano...

L'uomo scese e rimase in piedi con le mani in tasca: — Una cosa che dovevo assolutamente fare.

Sarah non poteva insistere di più. — Quasi vi prendevano. Quell'ufficiale dell'Unione, o chi era la persona che era entrata nell'albergo...

— Non era un ufficiale dell'Unione. Era un banchiere di New Orleans, che abita al St. Charles e spera di riavere dagli Yankee la casa nella Louisiana, che gli hanno requisito. Se avesse guardato il registro dell'albergo o se avesse interrogato l'impiegato, avrebbe visto il vostro nome e avrebbe insistito per vedervi. E se avesse visto me...

— Se vi avesse visto non vi avrebbe certamente denunciato!

— Questo non lo so. Primo, perché è diventato un collaborazionista degli Yankee, e, in secondo luogo, perché ha in mano tutte le ipoteche di Honotassa.

— Ipoteche!

Per la sua mentalità, per una persona educata nel New England, un'ipoteca equivaleva al diavolo in carne e ossa.

Rev la guardò sorpreso e turbato, ma aggiunse con dolcezza: — Ve l'avevo detto che avevano bisogno del vostro oro, a Honotassa.

— Ma... Honotassa è di Lucien! Chi ha potuto farsi prestare del denaro su ipoteca? Chi aveva il diritto di...

— Non dovete spaventarvi così! Nel Sud si ipoteca tutto quel che si può ipotecare. È una regola che vale anche per Honotassa.

— Lucien non me ne ha parlato.

Rev si avvicinò alla porta e rimase a guardare fuori per un po' voltandole la schiena. Quando si girò, disse: — Agli uomini non piace parlare di affari con le donne. Lucien vi spiegherà tutto quando tornerà a casa. E quando torna lui — aggiunse piano, quasi a se stesso — posso ripartire io.

9

Qualcosa nella voce di Rev attirò l'attenzione di Sarah, anche se non riuscì a capire di che cosa si trattasse. Però si sentì mancare il cuore: quando Rev fosse partito, e Lucien, dopo la licenza, fosse tornato anche lui alle armi, tutte le responsabilità di Honotassa sarebbero ricadute su di lei. E, come se non bastasse, avrebbe dovuto occuparsi anche dell'ipoteca.

— Voglio saperlo adesso. Subito — disse. — Perché è stata ipotecata Honotassa? È una piantagione ricca.

— Era una piantagione ricca. Ma i tempi sono cambiati.

— In questo caso, il banchiere di New Orleans non può pretendere niente. Non può costringerci a pagare gli interessi, non può far nulla finché non finisce la guerra. E allora...

— E allora... cosa?

— E allora potrò avere il denaro di mio padre e riscattare l'ipoteca.

— Voi continuate a essere sicura che sarà il Nord a vincere.

Sì, Sarah ne era sicura, ma ricacciò in gola le parole.

Rev tornò ad appoggiarsi al bordo del tavolo. — Sarah, vi piace star qui, vero?

— Sì. Molto. Solo che... — Cercò di sfuggire allo sguardo acuto di Rev, osservando le proprie mani appoggiate sul piano del tavolo, con la vera che rifletteva un raggio d'oro. — Vorrei essere sicura che Lucien sta bene. Vorrei che tornasse.

— Tornerà certo. In tempi come questi ci vuole un sacco di tempo. Ma tornerà. Honotassa vi piace, vero?

Sarah sollevò gli occhi e vide che Rev la guardava sorridendo.

— L'adoro.

— Ne ero sicuro. Malgrado... — Si controllò e non proseguì.

— Malgrado Ertile? — finì lei.

Sembrò che una maschera fosse d'improvviso calata sul volto di Rev, una barriera oltre la quale non era possibile vedere. Sarah cambiò volutamente discorso. — Quel banchiere di New Orleans... Non gli sarebbe servito a nulla farvi arrestare o... o impiccare.

— Però gli avrebbe rallegrato l'anima. In effetti avrebbe voluto sapere quel che Lucien intendeva fare, e quando. Mi è sembrato un'ottima idea evitare di parlargli e di salvarmi il collo. Per questo avevo messo di guardia Jules Lamoreux. Con tutti quegli Yankee in città, se quell'uomo mi avesse pescato mi sarei trovato in carcere prima che aveste avuto il tempo di darmi un bacio di addio. — Negli occhi gli brillò una luce divertita.

Sarah rise senza provare alcun imbarazzo nel ricordare com'era corsa a rifugiarsi nelle sue braccia, scambiandolo per Lucien. — L'avreste avuto quando se ne fosse presentata l'occasione... Che ne ha fatto Lucien dei soldi dell'ipoteca?

Rev si alzò e pose fine al colloquio. — Sto cercando di insegnare a tirare l'aratro a quel brocco rubato ai nordisti. Non preoccupatevi per le ipoteche:

al momento non c'è nulla da fare al riguardo.

Dopo che se ne fu andato, Sarah corse alla credenza e tirò fuori il grosso registro della contabilità. Cercò tra le colonne di cifre di tre anni prima, ma non trovò alcuna traccia di prestiti o di annotazioni che riguardassero il pagamento di interessi.

Tornò a controllare il libro mastro, stanca e accaldata, con gli occhi che le dolevano per la fatica di scorrere tutti quei lunghi elenchi di numeri scritti in inchiostro scolorito.

Credeva a Rev, certo. Ma se Lucien si era fatto prestare del denaro, molto denaro, cosa aveva potuto farne?

Fu un pensiero che continuò a tormentarla e costituì per lei un'altra domanda senza risposta, finché non fu George a dirglielo, del tutto involontariamente. Lucien aveva acquistato delle obbligazioni della Confederazione.

Come sempre, gli uomini stavano parlando della guerra, quando d'un tratto George disse sospirando: — Dio solo sa quanto i Confederati abbiano bisogno di denaro. Ma io ho speso fino all'ultimo centesimo che avevo, e anche qualcosa che mi ero fatto prestare, per poter acquistare delle obbligazioni. Esattamente come ha fatto Lucien.

Sarah pensò che era stato un atto tipico di Lucien: come aveva fatto a non pensarci? Nel suo intimo, nella parte più recondita del suo intimo, pensò anche che quelle obbligazioni in futuro non avrebbero avuto più valore che semplici pezzi di carta.

I giorni passarono e avvolsero Sarah in una specie di bozzolo, costringendola a pensare sempre meno all'assassinio di Emile.

Era però sempre più duro attendere il ritorno di Lucien: era già a Honotassa da due... no, da tre settimane, e Lucien ancora non era arrivato, e neppure aveva mandato notizie.

La prolungata fioritura delle azalee si spense tanto lentamente che lei non avvertì la scomparsa; sparirono i lunghi grappoli violetti dei glicini mentre le rose aggiunsero il massimo rigoglio. Il caprifoglio e i rampicanti, non più curati, invadevano tutto e ricoprivano interamente la costruzione che riparava il pozzo e i muri esterni dello studio.

Verso la fine di aprile vi furono piogge violente; gli acquazzoni infradiciarono talmente il terreno che non fu più possibile ararlo; i grandi alberi, scossi dai rovesci, stormivano e sussurravano come se avessero avuto notizia di qualche disgrazia e stessero comunicandosela l'un l'altro.

In verità non c'era stata nessuna notizia, anche se nonno Fant venne un giorno ad agitare la sua barba bianca su un bicchiere di liquore di menta e

riferì che la storia dello squadrone di cavalleria yankee avvistato nella parte settentrionale dello Stato era vera.

Ben sembrò preoccupato; George disse che il generale Ruggles li avrebbe dispersi in men che non si dica, o forse anche il colonnello Wirt Adams, se non era troppo lontano.

— Il colonnello Adams si è appostato a Pori Gibson — disse Rev. — Se gli Yankee attaccano Grand Gulf, avranno bisogno di lui là.

Nonno Fant disse anche che aveva sentito dire che il generale Pemberton era a Jackson, dove cercava di bloccare la cavalleria nordista.

— Sembra che non riesca a inchiodarli — aggiunse amaramente. — Sembra che non riesca neppure a scoprire dove sono. Dicono che abbiano messo a soqquadro Starkville qualche giorno fa.

George diede un'occhiata allarmata a Rev. — Starkville!

— Se si dirigono verso la linea ferroviaria, c'è buona possibilità che possano intercettarli e ricacciarli indietro — osservò Rev.

— Il guaio è che la linea della ferrovia meridionale attraversa tutto lo Stato e, passando da Jackson, collega Meridian a Vicksburg. Se i Nordisti arrivano alla ferrovia, possono tagliare i rifornimenti a Vicksburg!

— Speriamo che Pemberton riesca a fermarli.

Ma dopo di allora Rev e Ben portarono sempre la pistola, e Sarah ebbe l'impressione che Rev si alzasse prima e cessasse di lavorare molto più tardi del solito.

A causa della pioggia, quella settimana Ben non poté neppure fare la solita galoppata a Maville.

L'ultima settimana di aprile, Sarah andò a cavallo con Rev per visitare tutta la piantagione. Oltre al pesante abito da amazzone, miss Celie la costrinse a mettersi una cuffia per ripararsi dal sole. — Ti rovinerai la pelle se vai in giro senza niente in testa. Devi metterla: mi hai sentita?

Sarah non ebbe il coraggio di rifiutare. Si accorse che negli occhi di Rev c'era una risata repressa, e le venne da pensare che era parecchio che non gli vedeva quello sguardo ridente.

Rev era cambiato; in modo impercettibile, ma era cambiato. Sarah ci rifletté sopra parecchio mentre inforcavano il sentiero che portava al quartiere degli schiavi. Il cambiamento di Rev non datava dal giorno della morte di Emile, non era iniziato in alcun particolare momento. Il giovane era sempre cordiale, e lavorava sodo per lasciare tutto in ordine prima della partenza... eppure era cambiato.

Sarah era in groppa a Vampa, ma quel giorno con una sella da amazzone

che, le disse Rev, apparteneva a Lolotte; Rev cavalcava il cavallo rubato a New Orleans, un baio dall'ossatura robusta che avevano ribattezzato Rufe. Aveva gli occhi troppo distanti l'uno dall'altro, e, come Maude, un naso esageratamente aquilino; non aveva assolutamente nulla della linea fine ed elegante di Vampa, e non era neanche molto sveglio, aveva detto Rev, ma era buono, e, in realtà, sembrava contento del nuovo genere di vita. Spinse il muso di lato fino a urtare delicatamente il ginocchio di Sarah con una certa insistenza, e prese con enorme piacere la fettina di mela secca che lei gli porgeva. Sarah ne diede una anche a Vampa che la prese con estrema noncuranza, come se la cosa fosse dovuta.

Nei campi gli uomini stavano sarchiando. Rev accennò a un terreno un po' affossato. — È una terra ricca ma insidiosa. C'è una fossa in mezzo all'acquitrino. Talvolta le terre basse restano allagate.

La terra acquitrinosa era costituita da campi nerastri ricoperti di rampicanti che si allacciavano agli alberi. — Se doveste passare di lì, state attenta ai serpenti.

Fecero il giro dei campi. Rev si fermò a parlare con Stash che stava riparando una staccionata. — Meglio che tu ti metta in viaggio prima dell'alba. La strada è lunga.

— Sì, signor Rev. Noi caricare stanotte.

— Stamattina sono passati degli uomini della Sussistenza — disse Rev rivolto a Sarah. — Era molto presto: sono sicuro che dormivate ancora. Hanno preso tutto quello che sono riusciti a prendere, e ho dovuto promettere di mandargli anche un carico di provviste al quartier generale al di là di Maville.

Guardò i campi verdi e corrugò la fronte. — Pensò sarà meglio non seminare cotone quest'anno. A Vicksburg hanno bisogno di cibo. E ne avrete bisogno anche voi. Non fatevi spogliare di tutto il cibo e di tutto il bestiame, ma cercate di dare alla Sussistenza tutto quello che potete... Anche se non è che si limitino a chiedere e stiano ad aspettare... La sorgente è oltre quel punto là.

Cavalcarono verso uno spiazzo molto verde, e Rev spiegò alla cognata che quella era la sorgente dalla quale Honotassa prendeva il nome. — Era una vecchia sorgente indiana. Qui non siamo molto distanti dalle strade una volta percorse dagli indiani.

La sorgente era circondata di alberi, e due uomini vi stavano lavorando attorno per costruire un recinto. Rev ne chiamò uno che portò una zucca piena d'acqua di fonte per Sarah. Aveva un sapore salmastro, e Rev rise al-

le sue smorfie.

— Quali indiani? — domandò la ragazza.

— Chickasaw e Choctaw principalmente... State attenta, Sarah. La palizzata che stanno costruendo è per il bestiame. Se gli Yankee dovessero passare da queste parti, vorrebbero cavalli, mucche, maiali... Tutto, ma, in particolare, cavalli e muli. Andrebbero subito a guardare nelle stalle e nell'acquitrino, perché quello è vicino a casa. Se riuscite a fare in tempo, fate portare gli animali tra gli alberi accanto alla sorgente. Lì saranno nascosti, e poiché è piuttosto lontano da casa, i Nordisti non ci penseranno. Oggigiorno un buon mulo costa un paio di migliaia di dollari... se si riesce a trovarlo.

Rev fece svoltare i cavalli su uno stradello in leggera salita oltre la quale c'era una distesa di pini sparuti. — Per questi pini non c'è niente da fare, ma evitate che ne crescano altri nei campi vicini. Invaderebbero tutto. Un altro problema è costituito dal sale, ma forse di questo vi ha già parlato miss Celie. Usatelo con molta parsimonia.

Sarah aveva già notato che usavano poco sale. I piatti che Glendora serviva erano tutti ingegnosamente insaporiti con cipolla, aglio, erbette odorose, ma sotto sotto si sentiva sempre che erano insipidi.

— Sono tutti a corto di sale. L'esercito ne ha bisogno, e ne avrete bisogno anche voi, qui. C'erano piccole miniere di sale nel nord del Mississippi, ma quando gli uomini del Commissariato sono andati per prenderlo, si erano già esaurite.

— Rev — disse Sarah d'improvviso. — Voi dite sempre che io avrò bisogno di questo e di quello; che io devo ricordare questo e quello. Ma oltre me qui ci saranno anche miss Celie, Maude e Lolotte. Loro le sanno tutte, queste cose.

— Ma voi siete la moglie di Lucien. Siete la padrona di casa, e tocca a voi occuparvi di queste cose. E poi... Maude è una cugina, ed è qui solo come ospite. E Lolotte... Lolotte è ancora una bambina. Siamo sempre tutti molto indulgenti con lei, forse anche troppo... E miss Celie... Miss Celie ogni tanto ha i fumi... Io ho fiducia in voi, Sarah. Voi avete innato il senso della responsabilità.

Detto così, in quel modo secco e impersonale, non sembrava un complimento; ma Sarah capì che lo era, e ne ebbe una grande emozione.

— Cosa volete dire con «fumi»? — domandò.

— Niente di particolare. Noi li chiamiamo così: dovrete avere pazienza con lei.

I nastri della cuffietta tirarono sotto il mento mentre la ragazza si girava a guardarlo in fretta. — Non vorrete dire che perde la tramontana, vero?

— Oh, no! — Rev rise, ma tornò subito serio. — Non è niente di grave, e si riprende subito. Da questa parte c'è una pista per i cavalli.

Fecero un lungo giro attorno alla pineta e trattennero un attimo i cavalli su una bassa collina dalla quale si scorgeva tutta Honotassa. In basso, davanti ai loro occhi, nella luce smorzata del pomeriggio, la grande casa bianca coi suoi alti comignoli, il viale di querce palustri, le sparse capanne imbiancate a calce, i vasti capannoni, il giardino all'italiana, apparivano come un bellissimo quadro. Si notavano persino le punte scure dei cedri attorno al cupido di marmo.

Sarah non guardò Rev, ma fu sicura che anche lui stava osservando quella rotonda scura.

La porta delle congetture, la porta dei sospetti che nei giorni passati era riuscita a tenere chiusa, le procurò una specie di tremore interno. Chissà se l'assassino aveva ancora camminato su quel sentiero nascosto dai rampicanti... O se se ne stava in quella casa dall'aspetto sereno e tranquillo... Non riuscì a trattenersi: — Rev, chi è stato a ucciderlo?

Ci fu una lunga pausa. Quando infine Sarah si voltò a guardarlo, vide che era rimasto impassibile come il marmo, e che stava effettivamente osservando quella sinistra rotonda: — C'era un bossolo yankee.

Rev non avrebbe parlato, lo sapeva; non faceva che continuare a sbattere contro un muro di pietra. Guardò la testa di Vampa e si lisciò una piega della gonna. Il cavallo di Rev si fece più accosto e il giovane le posò una mano sulle sue. — Non avevo intenzione di offendervi. Ammetto che il bossolo yankee era mio. L'avevo raccolto per pura curiosità in un campo della Virginia. E l'ho consegnato al coroner.

— Perché?

— Perché pensavo fosse meglio. E lo penso tuttora.

— Allora si tratta veramente di un delitto.

— Può essere stato un rapinatore, un...

— No. Sono sicura che state proteggendo qualcuno.

Rev strinse un po' la mano. — Non lo so. Non ne sono sicuro... Ma anche se così fosse, è meglio lasciar le cose come stanno, credetemi.

— Meglio proteggere un omicida?

L'uomo non rispose. Dopo un attimo Sarah domandò: — C'erano altri bossoli?

— No. Ed è per questo che... Il fatto è che per le pistole da duello di Lu-

cien non si usano bossoli. Sono state fatte fare appositamente in Francia, su disegno speciale di Gartinne Renette...

— Allora siete stato voi a portarle via, a nasconderle!

— Le ho tolte dalla pendola quella sera stessa. Una era stata usata di recente. L'ho pulita e l'ho nascosta... le ho nascoste. Poi sono andato a prendere il bossolo Spencer e la mattina dopo l'ho consegnato al coroner.

— In questo caso chiunque sia stato a uccidere Emile, l'ha fatto con quella pistola. Era qualcuno che le conosceva, che sapeva dov'erano... qualcuno che potrebbe...

— Piano! Voi correte troppo in fretta. D'accordo che quella pistola ha sparato, ma non è detto che lo sparo che abbiamo sentito quella notte provenisse da quell'arma. Non abbiamo nessuna prova che il colpo che ha ucciso Emile provenisse da quella pistola. Potrebbe benissimo essere stata usata durante la giornata, in qualche punto lontano da casa. Per questo non abbiamo sentito nulla.

— Avete detto che era stata usata di recente; non sapreste stabilire quanto recentemente?

— No. Non con precisione.

— Sono sicura che voi ritenete che quel colpo sia partito da quell'arma! Altrimenti non l'avreste nascosta. Se ricordo bene, Lolotte ha detto di aver preso la scatola in camera di Lucien.

— Potrebbe aver detto la verità.

— Allora chi ha sparato, subito dopo avere ucciso Emile ha riportato l'arma in camera di Lucien. Ma questo avrebbe potuto farlo soltanto uno di voi, uno che non sarebbe stato interrogato.

— Però, d'altro canto, Lolotte potrebbe avere mentito. Potrebbe avere trovato il cofanetto fuori casa.

Sarah rimase a riflettere, cercando di seguire il ragionamento e assimilare quanto lasciava sottintendere.

— Volete dire che Lolotte ha immediatamente sospettato un delitto, ha pensato alle pistole ed è subito corsa a cercarle? Non è possibile che le abbia trovate solo per caso. E se le ha cercate e trovate, vuol dire che sa o sospetta...

Rev le lasciò andare la mano. — Sarah, tutti abbiamo dei sospetti. Ve ne sarete accorta anche voi.

— Avete fatto domande a Lolotte? L'avete interrogata?

— Lolotte? Sarebbe come cercar di far ritirare il mare.

— Rev, dovete dirmelo: chi è stato a uccidere Emile?

— Ve l'ho già detto: non lo so.

— Eppure deve esserci una ragione per la sua morte.

— Non so neanche questo. Ve lo ripeto: non pensateci più.

Viso e voce si fecero d'improvviso duri. Ma poi Rev tirò su il muso di Rufe e disse col tono indulgente che usava sempre con gli animali: — Non mangiare questa erbaccia, stupidone. Vuoi avere una colica?

Sarah si tolse la cuffia e spinse indietro i riccioli umidi di sudore che le ricadevano sulla fronte.

Rev rimase a guardarla a lungo. — È meglio non fare domande, Sarah. No, non chiedetemi perché.

Così la porta era nuovamente stata chiusa, e questa volta da Rev. — Insomma, volete dire che è inutile che continui a sbattere la testa contro un muro — osservò la ragazza.

— Del tutto inutile. — Negli occhi dell'uomo passò una luce ridente. — Vogliamo andare ora?

Sarah pensò che l'aveva sempre saputo che anche Rev credeva si trattasse di un omicidio; che aveva sempre avuto dei dubbi a proposito di quel bossolo di una Spencer... Così come ne aveva avuti sulla sparizione delle pistole di Lucien. Ma malgrado tutto il coraggio racimolato per formulare quelle domande, in realtà ne sapeva esattamente quanto prima.

— Perché mi avete detto tutto questo? — domandò.

— Perché sapevo che vi eravate fatta un'idea della verità. Le vostre finestre danno sul giardino, e se ci fosse stato qualcosa da sentire l'avreste sentito.

— Io non ho sentito nulla — lo interruppe la ragazza. — È la sola ragione per...

— È la sola ragione per la quale non avete creduto a un'incursione yankee. Vedete, io non credo ci sia pericolo per nessuno, ora. Ma c'è un assassino spaventato. Perciò non andate a stuzzicarlo.

— Non vorrete dire che... Non vorrete dire che qualcuno vorrebbe... — Trattenne il fiato. — Ma nessuno può voler uccidere me!

— Non ho detto questo. Ho soltanto detto di non andare in giro a fare domande.

Gli zoccoli dei cavalli ripresero a scalpitare sul terreno morbido. Vampa scosse la testa innervosito e Sarah si chinò in avanti per scacciare un nugolo di zanzare che gli svolazzavano attorno alle orecchie. — E di lasciare che l'assassino continui a girare in perfetta libertà!

Erano ormai vicini al lungo viale di querce. Il sole, già basso, gettava

lunghe ombre che oscuravano il volto di Rev.

— Sì — confermò lui. — Esatto.

I cavalli passarono sotto le due file di querce i cui lunghi rami si protendevano e si intrecciavano fino a formare un arco. Un filo di muschio sfiorò il viso di Sarah, comunicandole una sensazione di paura. Senza accorgersene, tirò talmente le briglie che Vampa si arrestò.

Anche il cavallo di Rev si fermò. In fondo al viale, nella luce calma della sera, la casa appariva in tutta la sua bellezza. Guardandola, Rev mormorò: — Vale la pena di lottare per... — Ma si interruppe di colpo trattenendo il fiato.

Sarah ne seguì lo sguardo. Stagliati contro il verde lucido della magnolia accanto alla gradinata, un uomo e una donna erano stretti l'uno nelle braccia dell'altro.

— Lucien! — gridò Rev spronando il cavallo. Rufe si precipitò al galoppo verso la casa e nascose le due figure alla vista di Sarah.

10

Sarah dovette aggrapparsi alla sella, perché Vampa prese a galoppare veloce rischiando quasi di disarcionarla. Quando raggiunse la casa e Lucien accorse ridendo a prenderla fra le braccia, era completamente senza fiato. Lui l'afferrò mentre lei stava scendendo di cavallo, la tenne stretta e la baciò con foga; poi baciò George, miss Celie, Maude e Ben, e salutò tutti i servi corsi fuori.

Era il momento tanto sognato, il momento che aveva tanto atteso, il momento che aveva già vissuto con l'immaginazione; e che fu, naturalmente, completamente diverso da quanto previsto.

Nel pesante abito da amazzone, si tirò su i capelli scarmigliati e rimase a guardare la scena, distaccata, come un osservatore estraneo. Era vero quel che aveva intravisto dietro le magnolie? Pensando a quanto aveva raccontato Lolotte, cosa provava Lucien per quella ragazza? E che cosa provava, ora, per lei, sua moglie?

Vide Rilly rientrare senza neanche una parola a Lucien; scorse un sorriso stentato sul volto di Glendora; scorse zio Jethro zoppicare attorno alle magnolie, notò il volto di George illuminarsi e brillare di gioia quando Lucien gli batté una mano sulla spalla.

Lolotte aveva il viso acceso, ed era bellissima.

Rientrarono tutti in casa. Sedettero, gironzolarono, chiacchierarono sotto

il porticato; furono portate delle bibite alla menta; qualcuno gridò al mozzo di stalla di prendersi cura del cavallo di Lucien. Sarah continuò a osservare tutto con impensato distacco.

Lolotte si accovacciò sul pavimento ai piedi di Lucien, con le ampie gonne allargate come i petali di un fiore, e il grazioso visino sollevato verso l'alto, un fiore anch'esso.

Gli occhi pallidi di George avevano acquistato un nuovo splendore. Lucien parlava, rispondeva alle domande, col bel viso sorridente, pieno di quel fascino che Sarah ben ricordava, ma che, stranamente, le sembrava di non ricordare più.

Lucien era stato a Richmond, ma prima ancora era andato a Nassau. — Appena lasciata Cuba, abbiamo avuto dei guai con una cannoniera yankee, e il capitano ha pensato fosse più sicuro dirigere verso Nassau. Ci sono volute delle settimane prima che, dopo avere forzato un altro blocco, potessi finalmente raggiungere Wilmington e, da là, Richmond. E quando ne sono ripartito, ho dovuto fare un giro lunghissimo per arrivare a casa. Non sapevo (in effetti non lo sapeva nessuno con esattezza) quale fosse la situazione lungo la ferrovia del Tennessee. Ma una volta arrivato a Mobile e lasciati i carri a Pond Bridge, sono riuscito a comprare quel sacco d'ossa pomposamente chiamato cavallo, e... ed eccomi qui.

— Lucien. — Le manine di Lolotte si strinsero con forza alle sue braccia. — Comincia dal principio. Sappiamo soltanto che lo scorso autunno sei stato fatto prigioniero a Manassas, ma non abbiamo avuto altre notizie finché Rev non è andato a New Orleans e si è riportato a casa... lei.

Lucien rivolse uno sguardo a Sarah, col volto ridente e gli occhi scuri sfavillanti. — Devo veramente ringraziare il Cielo per questo. Lolotte mi ha detto come Rev ti ha trovata e portata a casa. Temevo tu stessi aspettandomi a New Orleans, e non sapevo proprio come fare per darti mie notizie.

Sarah si domandò fugacemente per quanto tempo Lolotte e Lucien avessero parlato sotto le magnolie. Sentì Rev che diceva: — È stato Jules Lamoreux a parlarmi di Sarah. Aveva visto il nome sul registro del St. Charles e l'aveva subito riferito alla cugina Elise.

— Jules Lamoreaux! Era un vecchio amico di Pa'. Lo credevo già morto e sepolto.

— Abita al St. Charles.

— Be', devo dire che mi ha fatto un favore enorme andando a curiosare in quel registro — rise Lucien. — Lolotte mi ha anche detto che hai rubato un cavallo. Deve essere stato un viaggio emozionante.

— Sì, con accompagnamento di eserciti di zanzare.

Lolotte riprese a scuotere il braccio di Lucien: — Continua. Sarah ha detto a Rev che tu sei riuscito a evadere. Noi temevamo che tu fossi morto o ferito a Rock Island, o in qualche altro orribile posto.

Lucien le diede un buffetto sulla guancia. — Ci vuol altro che una pallottola yankee per finire un uomo come me!

Il volto solitamente anonimo di George era addirittura rapito. — Continua, Lucien. Come hai fatto a fuggire?

Sarah aveva già sentito il racconto dell'evasione. Pensò alle passeggiate sotto la luna a Cuba, guardò i prati verdi già screziati di ombre azzurrine, e si domandò se quelle lunghe passaggiate e quelle ancor più lunghe chiacchierate con Lucien fossero davvero avvenute.

Lucien stava raccontando: — ... dopo che ci presero prigionieri, ci portarono in una casa di campagna dove trattenerci fino a quando non avessero potuto inviarci a nord. Ma lì mi prese un attacco di febbre.

— Oh, Lucien! — Lolotte dimostrò tutta la sua angoscia.

— Per me è stata una fortuna. Poiché c'erano altri prigionieri in arrivo e il carceriere riteneva che per me ci fossero poche speranze, mi portò a casa sua. Devo ammettere che sua moglie fu molto gentile e mi curò realmente bene.

— Una Yankee! — protestò Lolotte.

Lucien sorrise. — Era sulla cinquantina e pesava almeno novanta chili.

Il naso aquilino di Maude ebbe un fremito. — E come sei riuscito a sfuggire alle sue grinfie?

Lucien gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. Rise anche George, dandosi una pacca al ginocchio. Ben sorrise e continuò a masticare il sigaro. — È stato facilissimo. Naturalmente non le avevo mai lasciato capire che stavo meglio, e una sera ho aperto la finestra e ho tagliato la corda. Solo che la parte difficile doveva ancora venire. Io non sapevo cos'era successo mentre stavo male; non sapevo dove stessero gli Yankee, e, cosa più importante, non sapevo nemmeno dove fosse la mia compagnia. Mi muovevo di notte e dormivo di giorno. Non potete immaginare in quanti fienili ho dormito!

— Come vanno le cose in Virginia? — domandò George.

— Male. Il problema principale sta però nei viveri e nei rifornimenti... Comunque, tanto per finirvi il racconto, alla fine mi sono imbattuto in una pattuglia di ricognitori, sono rimasto con loro per un po', e con loro sono tornato a Richmond. Da lì sono stato mandato a Cuba a controllare una

certa partita di armi. Sarah ve ne avrà parlato, immagino.

Rev fissò il bicchiere che teneva in mano. — Eri distaccato dalla tua Compagnia?

— A dire la verità non mi ero ancora ripreso del tutto da quell'attacco di febbre. Immagino abbiano pensato che non ero ancora abbastanza in forze per combattere, ma che potevano utilizzarmi ugualmente mandandomi a Cuba. Un giorno incontro per strada il vecchio colonnello Wicherly... Sapete che è sempre informato di tutto...

— Il colonnello Wicherly è morto — lo interruppe miss Celie.

— Morto?! Stava benissimo quando l'ho visto. Quando è successo?

— Non ricordo. Non è stato il giudice Hill a dirvi della sua morte, Ben?

L'uomo annuì. — Mi sembra... No, non ricordo quando. So che la sua vedova ha lasciato Oxford ed è andata a vivere con la sorella in qualche parte della Georgia. Continua, Lucien.

— Non sarà certo stato ucciso in battaglia.

— Disturbi epatici. — Miss Celie girò il lavoro a maglia. — Questo lo ricordo. E poi?

— E poi mi sono trovato su un piroscafo che doveva forzare il blocco, diretto a Nassau. E da Nassau sono passato a Cuba. Dov'è Emile? Non ditemi che l'esercito lo ha finalmente chiamato!

Sul porticato cadde un improvviso silenzio, quel genere di silenzio che Sarah aveva ormai imparato a conoscere. Era come uno stagno, piatto e calmo in superficie, ma con sotto ogni sorta di cose. Durò, come sempre, solo uno o due secondi, poi ognuno partì a spron battuto per romperlo e parlare di Emile. Ognuno, eccettuato Rev, che si rinchiuse in se stesso e che non avrebbe mai ammesso con nessuno che Emile era stato assassinato.

Lucien non badò a Rev. Credette a quanto gli dissero. Commentò: — Povero Emile! — Disse che era stata una fortuna che gli Yankee fossero in pochi e che sicuramente si erano spaventati, cosa che fece brillare di orgoglio il volto di George. Domandò dove avessero trovato il bossolo della Spencer.

Tutti dissero che era stato Rev a trovarlo, vicino al cupido. — Quando l'hai trovato, Rev?

— Quella stessa notte — rispose il fratello pronto, continuando a fissare un uccellino sul ramo di un albero vicino. — L'ho consegnato al coroner.

E ha mentito, pensò Sarah.

Lucien scosse la testa.

— Povero Emile... Immagino non gli abbiano neppure lasciata la possibilità di difendersi. Sì, sarà andata esattamente come hai detto tu, Ben. Erano in ricognizione e hanno scorto Emile che, al solito, aveva bevuto un po' troppo. Chissà cosa gli ha detto... Non sapremo mai cos'è successo con esattezza... Ma mi dispiace per Emile.

Mentre Lucien parlava, miss Celie bisbigliò qualcosa a proposito della cena. Sarah si alzò, passò dietro a Rev che non la guardò, e salì in camera a cambiarsi. Anche se lei non se lo aspettava, Lucien non fece l'atto di seguirla, e gliene fu grata. Pensò ad Emile... In un certo senso Rev l'aveva impegnata a tener per sé il fatto riguardante il bossolo Spencer; però lei non aveva fatto alcuna promessa...

Rev aveva lasciato capire che a sparare ad Emile era stato qualcuno della casa. Ma chi? Lolotte? Miss Celie? Con un'ondata di panico passò in rassegna tutti gli abitanti della casa: Maude, Ben, George e lo stesso Rev.

Doveva parlarne con Lucien. Ora che Lucien era tornato, sarebbe stato tutto diverso. Però, che strano... fino a quel momento non c'era stato niente di quel che lei si era immaginato.

Il fatto era che Lucien si era rivelato un bellissimo, affascinante, perfetto estraneo.

Sarah si lavò, si spazzolò i capelli fino a farli diventare morbidi e lucenti; infilò l'abito di cotonina verde e azzurro, sempre continuando a pensare le stesse cose: lei e Lucien all'Avana. Cercò di ritrovare quei momenti, ma si vide sfocata, lontana, come attraverso un binocolo tenuto dalla parte sbagliata... Lontana, infinitamente lontana.

Attenzione, aveva detto Rev, l'assassino è spaventato. Chissà se l'avrebbe detto anche a Lucien, parlando a tu per tu...

Lucien era diventato un estraneo; era cambiato. Come pendevano dalle sue labbra Lolotte e George! Sì, Lucien era diverso ed era cambiato. Ma cambiato come?

Finì di abbottonarsi il bustino. — Ma anch'io sono cambiata!

Erano trascorse appena tre settimane dal suo arrivo a Honotassa, ma lei era stata completamente assorbita da quel nuovo mondo.

Certo era passato parecchio da quando lei e Lucien si erano incontrati all'Avana. Le parve un sogno, un sogno ricordato solo a metà, non qualcosa di realmente vissuto.

Si chiese se fossero cambiati tutti e due. No, forse non erano cambiati; forse si erano conosciuti troppo poco ed erano rimasti separati troppo a lungo. Nessuno dei due poteva essere cambiato fondamentalmente: si trat-

tava soltanto di riscoprirsi a vicenda, di superare quei primi momenti di disagio che, se fosse stata un po' più saggia, avrebbe dovuto prevedere.

Nello specchio vide riflessa tutta la sua agitazione; provava una sensazione di soffocamento, come se avesse il bustino troppo stretto. Per la prima volta da quand'era a Honotassa, si passò un velo di pomata rosa sulle labbra e sulle guance e un goccio di colonia sui polsi e sulla gola. Si sentiva come un guerriero che dovesse andare ad affrontare un avversario invisibile.

Quando scese, erano già tutti a tavola; dalla sala da pranzo si sentivano provenire voci e tintinnii di porcellane e di posate. Sul tavolo accanto al pendolo, invece della solita candela, era stato acceso un lume.

Quando la vide, Rev le andò incontro zoppicando, ma muovendosi con la stessa grazia e la stessa naturalezza di Lucien. Ora che Lucien era tornato, lei si domandava, stupita, come avesse potuto pensare che i due fratelli si assomigliassero tanto.

Rev le prese la mano e se la posò sul braccio, come se ritenesse che avesse bisogno di sostegno, ma osservò con tono piuttosto brusco: — Non c'era alcun bisogno che vi dipingeste. Venite a cena.

— Direte a Lucien del bossolo!

— No. Non adesso, voglio dire.

Quella sera la cena fu diversa. Per la prima volta miss Celie insiste perché Sarah occupasse il suo posto a capotavola di fronte a Lucien, con il grande campanello di cristallo a portata di mano. Sarah era troppo imbarazzata per riuscire a rifiutare. E zio Jethro, che compariva sempre soltanto nelle occasioni da lui considerate «grandi», rimase in piedi dietro la sua sedia. C'era anche del vino, quello preferito di Lucien, come spiegò Lolotte.

Fu quasi sempre Lucien a parlare. Sarah non riusciva a vederlo bene in viso attraverso il tremolìo e il fumo delle candele; persino la voce le pareva diversa, addirittura più vecchia di quanto lei ricordasse.

Parlavano, naturale, della guerra, e George chiedeva il parere di Lucien, come se questi fosse stato un oracolo. Ben domandò di Richmond, e Lucien disse che governanti e generali erano talmente in lotta fra di loro e facevano talmente tanta politica, da non aver quasi più tempo per pensare alla guerra.

— Non parlerai sul serio! — esclamò George turbato.

Lucien rise e disse di no, che aveva voluto scherzare.

Rev si agitò. — Stiamo cercando di fare una nuova nazione e, nello stes-

so tempo, di combattere una guerra. È naturale che ci siano degli attriti. Ma il generale Lee non ha interessi personali, e neppure Stonewall Jackson o...

— No — rispose Lucien in fretta. — Non inquietarti, Rev, non parlavo seriamente.

— L'altro giorno — li interruppe Ben — è stato qui il vecchio Fant. Dice che corre voce che la cavalleria yankee stia avvicinandosi a Mobile e alla ferrovia dell'Ohio. Hai sentito qualcosa tu?

Le sopracciglia nere di Lucien si sollevarono. — Si tratta di fatti o solo di voci?

— Un po' dell'uno e un po' dell'altro, suppongo. Ma se erano ancora sul posto avresti ben dovuto sentire qualche cosa.

— No. Non ho sentito nulla, nemmeno una parola. Io però ho lasciato il treno a Pond Bridge e sono arrivato qui passando tra i campi e le pinete.

— A quest'ora il generale Ruggles gli avrà già dato il fatto loro!

— George, noi non sappiamo nulla con sicurezza — intervenne Rev. — Questa cavalleria yankee potrebbe anche venire direttamente da questa parte. Secondo me, potrebbe trattarsi di una tattica diversiva... per permettere a Grant di attraversare il fiume.

Ma Ben e George insorsero, proclamando che una cosa simile non poteva assolutamente accadere, e che Ruggles avrebbe liquidato la cavalleria unionista in quattro e quattr'otto, se non lo aveva già fatto.

Lucien chiese altro vino a zio Jethro e disse che, se effettivamente c'erano truppe di cavalleria yankee nello Stato, questo equivaleva a un suicidio per esse. — Sarebbe come entrare in un nido di calabroni.

George sospirò. — Vorrei che tu avessi portato delle notizie.

Lucien rise. — Mi spiace, ma nel tornare io ho visto unicamente delle capanne. Comunque non mi sarei fermato per nessuna ragione, perché volevo soltanto tornare a casa. — Lolotte sollevò le lunghe ciglia scure e il suo sguardo si fece raggiante.

Dopo cena andarono tutti nel soggiorno, dove Lolotte suonò il piano e cantò. Aveva una bella voce da soprano leggero, briosa e allegra come quella di un uccellino. Sarah l'ascoltò con piacere ma anche con un po' di invidia: lei era stonata come una campana rotta. Ascoltò anche, sfortunatamente, le parole delle tristi e commoventi canzoni di guerra. Questo quando Lucien, appoggiandosi al pianoforte, chiese a Lolotte di cantargli *Lorena*, la ballata che aveva talmente colpito la fantasia popolare da essere cantata in ogni circolo, ogni campo di battaglia, ogni locale pubblico. La

mente di Sarah si lasciò trasportare dal motivo dolce e struggente e si fermò sulle parole: «Ancora cento mesi, Lorena, e poi potrò riprenderti fra le braccia».

Quando svanì l'ultima nota, Sarah osservò: — Cento mesi... Sono più di otto anni!

Lolotte abbassò il coperchio del piano, infuriata. Sarah si sentì arrossire. — Non volevo... Lolotte, hai una voce bellissima. Ti prego, canta ancora qualcosa.

Rev cercò di salvare la situazione con un risolino. — A dire la verità ho sempre pensato anch'io che questo innamorato fosse un po' lento. Cantaci *Bella bandiera azzurra.*

Lolotte rimase immobile, imbronciata, ma quando Lucien le riaprì il pianoforte, riprese a cantare. Tutti, eccettuata Sarah, si unirono a lei nel ritmo appassionante. — «Siamo tutti fratelli, nati in questa terra.»

Sarah non conosceva la canzone, ma si trovò con gli occhi umidi, con qualcosa che assomigliava molto alle lacrime. Perché erano tutti fratelli, Nord e Sud, fratelli che combattevano l'uno contro l'altro, e morivano. Che perdita, che grave perdita di vite!, pensò lei col cuore gonfio.

— «Urrà! Urrà per la bella bandiera azzurra che porta una sola stella» — cantarono tutti. Quando ebbero finito Lolotte chiuse il piano, e questa volta definitivamente. Ben si accese un sigaro e andò a fare quattro passi sul viale; George e Rev sparirono per il loro solito giro di perlustrazione attorno alla casa. La sera era finita; ognuno accese la propria candela e si preparò per andare a dormire. Continuando a canticchiare «Urrà per la bella bandiera azzurra», Lucien seguì Sarah su per le scale e in camera sua. Si interruppe per dire stupito: — Come mai miss Celie non ti ha messa in camera mia? E quella grande, d'angolo. Una volta era quella di mio padre. È là che devi stare. — Chiuse la porta, si volse verso di lei: — Hai portato il denaro?

Qualunque cosa si fosse aspettata, non era questa. Lucien la guardò impaziente. — L'oro. L'hai portato l'oro?

— Certo. Sì.

— Dov'è?

— L'ha nascosto Rev sotto l'impiantito dell'ufficio.

— Lo ha nascosto Rev?!

— Sì. È stato lui a portarlo sin qui da New Orleans...

— Sì, sì. Sono contento che ti abbia trovata. Io non avevo avuto il tempo di predisporre niente. Non sapevo neppure come rintracciare qualcuno e

neanche chi. Al vecchio Lamoreux non avevo pensato, ma sono contento che sia andato in giro a curiosare, anche se nessuno glielo aveva chiesto.

C'era qualcosa che non andava in quell'incontro che la ragazza aveva atteso con tanta ansia. Le pareva di essere la passeggera di un treno preso all'ultimo minuto, di cui non conosceva la destinazione. — Non potevi certo farlo sapere a qualcuno mentre ti trovavi a Richmond.

— Stavo per mandare un messaggio a degli amici. C'è sempre il modo e il mezzo. Quanto oro hai portato?

— Dodicimila dollari. Tutto quello che ho potuto avere dalla banca dell'Avana.

Sembrò che il volto di Lucien fosse attraversato da un fremito. — Bene... Sei stata molto coraggiosa a portarne tanto. Che ci faceva Rev a New Orleans?

— Non lo so. Mi ha detto che si trovava là per affari.

— Affari... Non riesco a immaginare quali. Se lo prendevano senza uniforme ci rimetteva il collo... Ben mi ha detto che anche Emile era stato a New Orleans.

— Emile? Non lo sapevo.

— Così ha detto Ben. Ha detto che Emile è andato a New Orleans una settimana prima di Rev.

— Perché?

— Perché ci è andato Rev? È questo che vorrei sapere.

— No, io chiedo perché ci è andato Emile.

Lucien aggrottò le ciglia. — E come diavolo faccio a saperlo? Ma cosa importa a te?

«Non fate domande» aveva detto Rev. Ma si trattava di Lucien... «Lo direte a Lucien?» aveva domandato Sarah, e Rev: «No, non adesso».

Lucien stava guardandola corrucciato. — Che c'è? Sembra che tu abbia visto un fantasma.

Il fatto era che lei aveva realmente visto un fantasma: aveva visto l'orribile fantasma sghignazzante di Emile e, insieme, l'ombra del delitto. Si decise:

— Ecco... Io ho avuto un colloquio estremamente spiacevole con Emile, poco prima che... che fosse ucciso.

— E chi non ha avuto colloqui spiacevoli con Emile? — rise Lucien. — Che ti ha detto?

— Era ubriaco. Diceva che tu avevi sposato me... una Yankee, perché... Non so cosa pensasse realmente; so però che voleva dei soldi.

— Mia cara ragazza!

— Diceva che tu ti eri messo dalla parte degli Yankee. E anche Rev. Secondo lui, lo avevi fatto per causa mia. Diceva che era per conservare Honotassa.

— E tu, che cosa gli hai risposto?

Una leggera corrente d'aria attraversò la camera, sfiorando le gonne e il viso di Sarah. La porta che dava sul corridoio non era stata ben chiusa e si era aperta un po' lasciando intravedere il buio del corridoio. — Che mentiva. Ma era ubriaco. Poi, nella stessa notte...

— Colpa mia — la interruppe Lucien. — Avrei dovuto dirtelo di stare alla larga da Emile. Mi spiace, cara. Emile era come un astuto topolino... Oh, no, non avrei certo voluto che fosse uccìso a quel modo, ma devo ammettere che non è una perdita per nessuno. Se è andato a New Orleans, vuol dire che si sentiva sicuro. E se gli Yankee si fossero presi il disturbo di arrestarlo, lui avrebbe giurato fedeltà alla loro aquila senza batter ciglio, e si sarebbe subito trovato libero. Ma Rev... Rev era un ufficiale senza uniforme... Probabilmente l'affare di Rev sarà stata una vecchia fiamma. È un ragazzino, quando si tratta di donne.

— Tu ti sbagli sul conto di Rev. Non è assolutamente come me lo avevi descritto.

Il marito rise indulgente. — Ha per caso cercato di sedurre anche te?

— Ma come puoi...!

— Non ti arrabbiare. Non volevo dire questo. Anche se sei stata parecchio con lui: a cavallo, in studio... Me l'ha detto Lolotte.

Sarah ingoiò un moto di stizza: figurarsi se Lolotte non glielo aveva detto subito! — È vero: sta insegnandomi a dirigere la piantagione.

— Hm... Forse è una buona idea. Qualcuno dovrà pur occuparsi delle cose quando andrò ancora via... Spero che quell'oro sia ancora là. Mi spiace dover dire questo di mio fratello, ma non nutro troppa fiducia nei suoi riguardi.

— Rev non farebbe mai... Lucien, Rev non potrebbe mai pensare di portar via quel denaro. Dice che serve per Honotassa. E mi sono resa conto che serve veramente.

— Ma tesoro! Io ne ho molto più bisogno! E con molta urgenza, anche!

— Parli delle ipoteche? Per quelle c'è tempo.

— Chi ti ha detto delle ipoteche? Rev?

Annuì. — E George mi ha detto cosa ne hai fatto dei soldi che hai avuto. Capisco benissimo che tu e George vogliate aiutare la Confederazione

comprando le sue obbligazioni, ma... ma non con i soldi miei. Ne abbiamo bisogno fino all'ultimo centesimo.

Lucien rimase un istante a fissarla, poi si lasciò cadere sul divanetto rosso distendendo le lunghe gambe; la giovane donna lo guardò cercando un qualcosa, qualunque cosa, che le facesse ritrovare non soltanto il Lucien che aveva sposato, ma anche lo stato d'animo di quando lo aveva incontrato, amato e sposato. Era successo tanto tempo fa, pensò provando un senso di freddo.

— Ma tu sei mia moglie — disse infine Lucien.

— Certo. Ma i soldi sono miei.

L'altro rise; e continuando a ridere, concluse tranquillo:

— Tesoro, quel denaro adesso è mio.

11

Dalla finestra entrò profumo di caprifoglio e di gelsomino, nella brezza la fiamma della candela si abbassò e si rialzò.

— Sì, Rev me l'ha spiegato che nel Sud marito e moglie sono una persona sola, e che quella persona è rappresentata dal marito.

— Ho l'impressione che Rev ti abbia detto un sacco di cose. Tesoro, non ti ho sposata certo per il tuo denaro. Non mi importa di quel che vuoi farne. Non vogliamo litigare per questo, vero? Fanne quel che vuoi, a me non interessa.

— Honotassa appartiene a te.

— Be'... certo. Confesso che non prevedevo che tu ti ci attaccassi tanto. In fondo, si tratta soltanto di una vecchia casa con qualche acro di terreno attorno. C'è una qualche ragione particolare per questo tuo attaccamento? Rev, per esempio?

— Lucien! Sii ragionevole! Le obbligazioni dei Confederati...

— In fondo al cuore sei ancora una Yankee. Più che naturale che tu non voglia che il tuo denaro vada ad aiutare la Confederazione. O è forse perché ... Ma sì, è perché mi hai visto nel viale con Lolotte. Ecco il perché!

— Avresti dovuto rompere il fidanzamento con Lolotte prima di chiedermi di sposarti. — Di nuovo Sarah si sentì come il passeggero di un treno diretto in una località sconosciuta.

— E come avrei potuto? Non c'è stato tempo. Ma non avrei mai immaginato che tu fossi gelosa, tesoro.

— Lucien, io non sono gelosa — disse stancamente Sarah, sorpresa lei

stessa di scoprire che era vero.

— Sì che lo sei. Questo spiega tutto! Mi sei sembrata fredda e distante, e devo dire che avevo cominciato a pensare che ci fosse lo zampino di Rev... Invece era per Lolotte, perché mi hai visto baciarla giù nel viale. Non posso negarlo. Appena mi ha visto... non voglio vantarmi, ma appena mi ha visto mi si è buttata nelle braccia. È sempre stata così con me... E io non ho potuto fare a meno...

— Non essere odioso — lo interruppe Sarah, senza avere intenzione di usare un tale termine.

Lucien rimase letteralmente a bocca aperta. Con la casacca sbottonata, steso sul divano troppo piccolo, pareva afflosciato; il bel volto, nella luce irregolare della candela, sembrava un po' gonfio attorno agli occhi e al mento. Le guance si erano d'improvviso colorite di rosso.

— Forse ti sembro distante e fredda — riprese Sarah lentamente, — ma non abbiamo avuto il tempo di... di conoscerci bene. Il nostro matrimonio... Siamo stati insieme così poco che non... non ci siamo quasi conosciuti.

— Eppure mi sei sembrata molto condiscendente!

«Buon Dio» pensò Sarah, «se continua così gli mollo uno schiaffone!»

Intrecciò le mani dietro la schiena e si sforzò di mantenere ferma la voce: — Lucien, io sono tua moglie e voglio che il nostro matrimonio funzioni bene. Ma penso che tutti e due abbiamo bisogno di tempo.

Nel volto dell'uomo il rossore divenne più cupo. «È realmente più grasso» pensò Sarah distrattamente, mentre lui saltava su di scatto dal divano gridando: — Tu odi il Sud! Tu sei gelosa di Lolotte!

— Non c'è bisogno di alzare la voce.

— Questa è casa mia e grido come mi pare! — Improvvisamente si mise a ridere: — A quest'ora tutti sanno che abbiamo litigato e perché. Lolotte...

— Sarà meglio che adesso tu esca, Lucien.

— Con piacere.

Lucien si girò verso la porta, guardò Sarah dall'alto al basso e fece una risatina: — Cambierai idea, vedrai. — Si rassettò la casacca sollevò le spalle, rialzò la testa e uscì con grande disinvoltura, chiudendosi la porta alle spalle.

Sarah si lasciò cadere nella poltroncina accanto al letto.

Pensò che non gli aveva parlato di Emile. Aveva cercato di dirglielo, aveva cercato di dirgli tante cose, ma, chissà come, la conversazione aveva infilato una strada assurda e irragionevole.

Tuttavia ne era emerso un fatto inequivocabile: — Sono stata una sciocca! — constatò ad alta voce.

Il suono della propria voce la fece sobbalzare. La candela si era consumata tutta formando una pozza di sego fumoso.

Nel silenzio più assoluto, si svestì in fretta prima che l'ultimo guizzo della candela si spegnesse nel sego, e andò a letto. Dormì così profondamente che quando si svegliò si rese conto che Glendora era già entrata a portarle il caffè, senza che lei la sentisse.

Si sentì riposata e pronta a fronteggiare la giornata, qualunque cosa l'aspettasse. Persino Lucien.

Avrebbe dovuto sentirsi il cuore infranto.

Invece non lo sentiva. Non c'era perciò senso andare a cercare di controllare emozioni che non esistevano.

Sorpresa, ma con realistica chiarezza, scoprì che non solo non amava Lucien, ma addirittura non le piaceva.

La cosa la colpì. Si alzò e andò alla finestra. Fuori pioveva, poco più di un'acquerugiola che lasciava asciutto il terreno sotto le querce; il gelsomino del Capo e le magnolie luccicavano. Era tutto tranquillo, quasi troppo, come se tutti i rumori del mondo fossero attutiti da quella pioggerella. Sembrava un mondo di sogno, troppo silenzioso, addirittura ossessivo nella sua irrealtà.

Ma non era irreale: era il suo mondo, ora, e lei lo amava.

D'accordo, si era comportata da sciocca. Lucien non l'aveva sposata per amore, ragione per cui doveva averla sposata esclusivamente per i suoi soldi. «E Dio solo sa perché io ho voluto sposare lui» pensò. Fu tentata di dirsi che lo aveva fatto perché si era sentita sola, per il dolore provato alla morte di suo padre, perché Lucien era stato così gentile, dolce e romantico e bello da interpretare la figura del perfetto innamorato, così come se lo immaginano le ragazzine. Ma il fatto era che, a parte due o tre giovani francesi che le erano stati presentati in modo molto formale dalla direttrice della scuola, Lucien era stato il suo primo ammiratore, corteggiatore, innamorato, o come lo si voleva chiamare. Comunque, il primo uomo che l'aveva fatta sognare.

Ma non era più una bambina. Aveva sposato Lucien perché lo aveva voluto, ma ora era cambiata, o erano cambiati tutti e due, o... Interruppe le sue riflessioni per arrivare a una constatazione: il fatto era che adesso lei era la moglie di Lucien.

Non era certo la prima donna che si fosse lasciata raggirare... Doveva

perciò raccogliere i suoi cocci. In ogni caso Lucien sarebbe presto rientrato al suo reggimento. Non era bello pensare una cosa simile, ma sul piano pratico sarebbe stata una buona soluzione, perché, nel frattempo, lei sarebbe riuscita a trovare un modus vivendi, una base su cui poggiare il suo matrimonio.

Di nuovo provò una sensazione di gelo nel cuore, ma non volle darle retta. Non in quel momento.

Andò al tavolo e sollevò la tazza del caffè. Quasi di sicuro era già freddo. La portò alle labbra, ma al primo sorso allontanò la tazza e rimase a osservare il liquido scuro domandandosi quale mistura avessero escogitato quella mattina per ottenere un surrogato che assomigliasse al caffè.

Con una certa inquietudine, lo assaggiò di nuovo, e subito posò la tazza incredula e sbigottita: dentro c'era abbastanza oppio da uccidere un cavallo, pensò. Ce n'era più che abbastanza per uccidere lei...

Sentì bussare alla porta. Il cuore le balzò in gola quasi soffocandola.

Senza aspettare la risposta, Maude entrò come un bolide: — Sei sveglia, finalmente! Se ne sono andati tutti!

Ricacciando la sensazione che la soffocava, Sarah domandò:

— Chi? Rev e Lucien? Sono tornati ai loro reggimenti?

— Cielo, no! Lucien è appena arrivato! Parlo degli schiavi. Se ne sono andati tutti. Un esodo in massa.

Sarah si lasciò cadere sul letto, con la vestaglia leggera che si apriva in morbide pieghe, i capelli sciolti sulle spalle, e la tazza di caffè pieno di oppio, sul tavolo accanto.

— Se ne sono andati durante la notte. Pioveva, e nessuno ha sentito niente.

— Tutti?

— Tutti eccetto Glendora, zio Jethro, un garzone di stalla, Lij e tre cani.

— Ma perché? Dove sono andati"

Evidentemente stava ragionando lentamente e confusamente, perché Maude ebbe un gesto di impazienza: — Dove vuoi che siano andati? Sono andati a consegnarsi agli Yankee! Pensano che quelli si occupino di loro e gli diano cibo e abiti. — Fece una smorfia. — Se ne accorgeranno presto! Sono sicura che qualcuno avrà il buon senso di tornare a casa. Si sono portati via anche due coppie di muli e due carri.

— Quattro muli! Ma questo vuol dire avere soltanto due muli per arare! — Per un momento la mente si schiarì, ed ebbe davanti agli occhi la visione dei vari campi quasi verdi, con la loro promessa di abbondanza, un'ab-

bondanza di cui avevano realmente bisogno.

— Sei una strana donna, Sarah. Voi Yankee combattete per liberare gli schiavi e...

— Cos'altro si sono portati via?

— Il carro di farina e la carne, gli approvvigionamenti che Stash avrebbe dovuto portare stamane al comando della Sussistenza. Era stato caricato ieri sera. Ben dice che può essere stato questo a far sorgere l'idea della fuga.

— Stash non può essersene andato.

— Invece sì. E anche Rilly.

— Rilly? Ma se era il braccio destro di miss Celie!

— Lo era, ma se n'è andata anche lei. — Gli occhi di Maude fecero il giro della stanza e andarono a fermarsi sulla tazza di caffè. — Il fatto è che il figlio di Rilly è stato venduto poco prima della guerra. Una volta non c'era l'abitudine di vendere schiavi, a Honotassa. Credo che Rilly abbia cominciato a pensarci da quel momento, ma poi abbiamo tutti pensato che si fosse rassegnata. Evidentemente stava soltanto aspettando il momento buono per raggiungerlo. Non posso certo dire di biasimarla — finì acida. — Miss Celie aveva molta considerazione per lei.

— Sono stati venduti altri schiavi. Ho visto i registri.

— Zio Jethro è sordo come una campana — la interruppe Maude — e probabilmente non ha davvero sentito niente. Lui, comunque, giura di non aver sentito. Ma sono sicura che quella piccola stupida di Glendora sarebbe corsa dietro gli altri se avesse potuto, e se non l'ha fatto vuol dire che è stata chiusa dentro. È sua nipote... Immagino che adesso vorrai partire anche tu.

— Che... Che cosa?

— Lo sanno tutti che tu e Lucien avete litigato per Lolotte ieri sera. E, a dire il vero, se io avessi i soldi che hai tu, me ne uscirei da questo posto subito e me ne tornerei dritta a casa. Sei sciocca se non lo fai. Ma lo sai quale vita dovremo fare qui?

— Ci sarà un bel po' di lavoro piuttosto pesante. Ma non abbiamo litigato per Lolotte.

Era inutile negare la lite in quella casa dove si sentiva tutto.

Maude scrollò le spalle, sollevando fatalisticamente le sopracciglia alla moda francese: — La porta era aperta. Lolotte si trovava per caso a passare nel corridoio e vi ha sentiti litigare violentemente. — Il lungo naso di Maude si arricciò in una smorfia: — Si trovava nel corridoio per caso! E sempre per caso ha sentito che litigavate per lei! Beh, in fondo non le si

può dare torto. Ha perso il fidanzato, per colpa tua!

Ma Sarah stava parlando di Emile quando si era accorta della porta aperta: lo ricordava chiaramente.

— Ho un sacco di cose da fare — continuò Maude. — Miss Celie è costretta a letto. Si è chiusa a chiave in camera sua e l'ha aperta di due dita solo per passarmi le chiavi da consegnare a te. Eccole. — Spinse nelle mani di Sarah un mazzo di chiavi tenute assieme da una cordicella rossa. — Anche se adesso non servirà molto tenere chiuso l'affumicatoio e il magazzino... Finisci di bere il tuo caffè.

— Il caffè... È freddo. — Le parve che Maude volesse costringerla a berlo. — Non lo voglio.

— Allora lo porto giù mentre scendo.

Maude prese la tazza e sollevò il cerchio superiore della gonna come se dovesse partire di corsa. Giunta sulla porta si voltò, col naso che pareva più lungo del solito: — Dimenticavo: Ben e Lucien sono andati a cercarli. Proprio come in quel libro scritto da quella tua amica yankee. Solo che non ci sono segugi e banchi di ghiaccio da attraversare.

— Non è una mia amica. Non la conosco neppure la signora Stowe... Cosa faranno se li trovano?

— Non possono fargli niente. È stupido e infantile corrergli dietro a quel modo. Non servirà a niente con tutti che sono così agitati e quella compagnia di cavalleria yankee che dicono al di qua delle linee, Dio solo sa dove.

Maude se n'era già andata, e chissà da quanto, quando Sarah si rese improvvisamente conto che avrebbe dovuto fermarla e buttar via il caffè, in modo che nessuno fosse tentato di berlo. Per fortuna che quel cosiddetto caffè era tanto cattivo, che freddo era addirittura imbevibile. Quello poi...!

La ragazza era sicura che era stato Lucien a mettergli dentro l'oppio. Aveva litigato con lui, aveva resistito alla sua richiesta di soldi: se lei moriva, secondo le clausole stabilite nel contratto, Lucien avrebbe ereditato non solo tutto l'oro nascosto sotto l'impiantito, ma, quando la guerra fosse finita, anche tutto il patrimonio lasciato da suo padre.

Sentì freddo e caldo; si sentì appiccicosa e gelata nello stesso tempo. Poi si disse di aspettare e di cercare di riflettere: Lucien non era la sola persona sospettabile...

Lei aveva smarrito un flacone di oppio, ma questo durante la cavalcata da New Orleans... Oppure glielo aveva preso qualcuno appena era arrivata a Honotassa. Sì, aveva scoperto che mancava proprio dopo aver parlato con Emile... dopo cena, poco prima che Emile fosse ucciso. Mentre lei

dormiva erano entrate in camera sua Rilly o Glendora per riportare gli indumenti lavati. Come erano entrate loro, poteva essere entrato qualcun altro... Allora, o dopo, quando lei era uscita. L'odore dell'oppio lo si distingueva con molta facilità.

Era un po' paradossale pensare che Lucien si fosse procurato l'oppio (introvabile!) prima di rientrare a Honotassa col preciso scopo di ucciderla. Prima di tutto non sapeva neppure che lei fosse già lì, e poi non gli era sicuramente mai passato per la mente che lei potesse rifiutarsi di consegnarli l'oro, e che non fosse l'arrendevole sciocchina che lui si aspettava di trovare.

No. Lucien era rimasto sorpreso. Spiacevolmente sorpreso, ma sorpreso.

Ma chi, allora?

«Non fate domande» aveva detto Rev, «non invocate il pericolo». Sentì la pelle accapponarsi: Lolotte aveva riferito a Maude di essere stata nel corridoio e che la porta era aperta. Lei aveva appena cominciato a parlare di Emile quando la corrente d'aria le aveva rivelato che la porta era socchiusa... aveva persino intravisto il buio del corridoio... Evidentemente Lolotte, o chiunque altro che avesse sentito, poteva già essere in possesso della boccetta di oppio...

No, neanche quello reggeva. L'oppio era scomparso prima della morte di Emile, e chi lo aveva ucciso non poteva, per quanta immaginazione potesse avere, prevedere i suoi sospetti e i suoi interrogativi.

Si chiese se nella tazza ci fosse veramente stata una dose letale. Forse avevano soltanto voluta spaventarla per farla allontanare da Honotassa!

Sì, questo era logico e possibile. Anche perché, anche se avesse bevuto il caffè mentre era ancora caldo, l'orribile sapore l'avrebbe fermata in tempo.

Si era trattato di un tentativo per spaventarla. Un avvertimento.

Ma lei non sarebbe tornata a New York, come aveva suggerito Maude; non sarebbe corsa via come un gattino impaurito. Però sarebbe stata molto attenta.

Si vestì, e il tran-tran abituale la riportò alla normale vita di ogni giorno.

Ma prima di uscire, frugò nella grossa borsa di moiré, tirò fuori la busta che conteneva il contratto matrimoniale, e scoprì che il sigillo di ceralacca era stato spezzato. Perciò ora c'era qualcun altro, oltre a lei e a Lucien, a sapere cosa ne sarebbe stato del denaro di suo padre, se lei fosse morta.

Rev lo aveva sempre saputo. Non avrebbe avuto bisogno di rompere il sigillo e leggere il contratto per scoprirlo. Però poteva aver forse desidera-

to assicurarsene: Rev amava Honotassa, le dedicava corpo e anima, e aveva bisogno di denaro. Ma non sarebbe mai arrivato al punto di propinarle del veleno!

Rimise la busta nella borsa; ormai era del tutto inutile rinchiuderla nell'armadio, equivaleva a chiudere la stalla dopo che i cavalli erano stati rubati. Inoltre, ora erano certo in molti a conoscere i termini di quel contratto... Era anche completamente inutile ripetersi ancora che era stata una gran stupida.

Quando fu al piano di sotto, provò un'altra emozione, perché Glendora, alla sua domanda su quando le avesse portato su il caffè, rispose che lei, quella mattina, non glielo aveva portato: — Troppo da fare questa mattina, miss Sarah. Essere tutti andati come...

Sarah si sentì chiudere la gola: — Allora chi è stato a portarmelo?

— Miss Maude. Essere venuta cucina e avere detto che portarlo lei. — Glendora le porse un piatto di riso tiepido. — Non esservi molto per colazione stamattina. Non sapere cosa faremo, miss Sarah.

— Lo mangeremo — rispose Sarah secca, sentendosi nuovamente percorsa da un brivido di freddo.

Maude?

Glendora uscì. Il riso, almeno, non era drogato. In realtà non sapeva assolutamente di niente. Non era stato usato nemmeno un granello di sale.

Mangiò quello che riuscì a ingoiare, e uscì sotto il portico coperto, con la pioggia che continuava a gocciolare tra le foglie dei rampicanti. In cucina Glendora cercava disperata di afferrare dei polli: — Prendi un cesto e vieni con me nella dispensa.

Glendora lasciò andare un pollo in un turbinio di penne, e la seguì. Sarah trovò subito la chiave giusta e aprì la porta.

La dispensa, o magazzino, era una stanza lunga e bassa, una specie di cantina, perché era stata tutta ricoperta di terra, sulla quale avevano addirittura attecchito dei rampicanti. Era buia, ma fresca e asciutta. Raccolse quella che, secondo Glendora, era la dose giusta di piselli secchi, uova, farina e un po' di sale. Gli scaffali le sembrarono meno riforniti di quando li aveva visti con miss Celie... ma da allora erano passati i commissari della Sussistenza. Era vero che ora c'erano meno bocche da sfamare, ma c'era anche molto meno cibo.

Portò Glendora nell'affumicatoio, e si rallegrò nel constatare che c'era ancora una certa qual quantità di prosciutti e di pancetta affumicata appesi alle travi scurite dal fumo.

Per il momento non avrebbero dovuto soffrire la fame. E i campi erano tutti verdi e promettevano bene: «Possibile che tu non capisca che vita dovremo fare qui?» aveva detto Maude.

Maude.

Sarah rimandò a casa Glendora col cesto e il grembiule pieni, e se ne restò un momento sotto la pioggia che filtrava dai rami, pensando a Maude.

Maude era una delle persone che avrebbero potuto impadronirsi del flacone di oppio con facilità. Maude era capace di fare freddamente qualsiasi cosa le passasse per la mente. Ma Sarah non riusciva a vedere quale vantaggio potesse trarre Maude dalla sua morte. E neanche una ragione che la inducesse a spaventarla. Maude non era isterica, non era sciocca, e, a parere suo, non era nemmeno mai stata infantile, neppure da ragazzina.

Però era stata lei a suggerirle di tornarsene a New York... Maude non avrebbe esitato a uccidere Emile, se avesse avuto un buon motivo per farlo.

Basta. Era inutile restarsene sotto l'acquerugiola a cercare di trovare un nesso fra l'assassinio di Emile e l'oppio nella tazza di caffè. Si avviò per rientrare in casa, ma scorse un lume acceso sullo studio; aprì la porta ed ebbe davanti agli occhi una scena di vita domestica lontanissima da qualsiasi cosa potesse concernere un delitto o un tentativo di delitto. Rev, George e Lolotte erano intenti a riparare uno stivale; George reggeva il martello, Lolotte teneva fermo un pezzo di cuoio, e Rev aveva infilato un chiodino e aspettava il colpo di martello che lo fissasse: — Appena arrivo a Vicksburg — stava dicendo George — vado a prendermi uno Yankee.

— Con gli stivali, spero! — rise Lolotte.

Rev sollevò lo sguardo e scorse Sarah. Lolotte sollevò lo sguardo e si irrigidì. George continuò la sua operazione. Sarah non riusciva a capire se qualcuno era sorpreso della sua presenza, avendola creduta drogata, priva di sensi, o forse anche, morta.

— Entrate, Sarah — la invitò Rev. — Immagino sappiate già la novità.

E che novità, pensò la ragazza nello stesso modo caustico in cui l'avrebbe pensato Maude.

Rev si fece improvvisamente serio e assunse un'espressione interrogativa. Fece uscire gli altri due: — Portate via la vostra bottega, che devo parlare di lavoro con Sarah.

Nella stanza, tutto, compreso il cerchio di luce emanato dal lume, il pezzo di cuoio fra le mani di Lolotte, il martello a mezz'aria di George, l'atmosfera cameratesca, proprio tutto, negava il tentato omicidio. Sarah si sentì imbarazzata.

— No, non adesso. Adesso devo andare in cucina. Glendora...

Uscì di corsa evitando la domanda che leggeva negli occhi di Rev.

Ma perché si era comportata a quel modo, si domandò mentre la pioggia le bagnava il viso. Non era il tipo da cercare delle scuse per non parlare. Ma quando raggiunse la porta della cucina, ebbe la risposta: perché, se doveva parlare con qualcuno doveva essere Lucien, suo marito.

Perché, anche se il suo era un matrimonio senza amore (e questo era ormai assodato), era pur sempre un matrimonio. Perciò non poteva andarsi a confidare con Rev: doveva farlo con Lucien.

Sempre ammesso che non fosse stato lo stesso Lucien a drogarle il caffè, pensò freddamente e, di nuovo, con la stessa causticità con la quale avrebbe ragionato Maude.

Si fermò sulla soglia della cucina, riprese fiato, cercò di rassicurarsi dicendosi che l'oppio era stato soltanto un tentativo per spaventarla. Entrò. Glendora stava guardando i polli sgomenta e Maude stava pulendo il vetro della lampada: — Miss Sarah, io non sapere uccidere pollo. E miss Maude dire lei non volere farlo.

I problemi della vita quotidiana incalzavano. Non aveva importanza quello che era o non era successo; importava il fatto che bisognava provvedere al pranzo.

Sarah guardò i polli con lo stesso sgomento di Glendora e pensò con stizza al tempo perso a studiare i verbi latini. Sarebbe stato molto meglio se avesse imparato, invece, a dirigere una casa! Glendora si affrettò a passarle un coltello.

Entrò Rev che, con un'occhiata si rese conto della situazione. Con un sorrisetto, tirò fuori da uno stivale un coltello dalla grossa impugnatura: — È come per le anatre — disse a Glendora. — Adesso ti faccio vedere io.

— Ti dispiace riportare in casa questi vetri, cugina Sarah? — disse Maude. — Hanno ancora delle striature, ma vanno bene ugualmente.

A Sarah tornò alla mente un particolare appreso a scuola durante una lezione di storia: la miglior difesa è l'offesa. Si fece animo: — Sei stata gentile a portarmi tu il caffè, stamattina. Grazie.

— Il caffè? — Maude continuò a raschiare e strofinare l'interno di un altro vetro da lampada: — Non sono stata io.

— Glendora mi ha detto...

— In effetti l'ho portato fin nel vestibolo ma poi me ne sono dimenticata.

Rev stava insegnando a Glendora come fare: — Vedi, è facile — ma stava ascoltando anche lui.

Sarah prese i vetri delle lampade e li portò in casa. Erano pieni di striature, e miss Celie non ne sarebbe stata contenta.

12

Per il resto del giorno Sarah evitò di trovarsi sola con Rev. Il pranzo ebbe luogo tardi. I polli erano troppo poco cotti; Glendora, in un impeto di ardimento, si era lanciata a fare, per dessert, dei budini di albume (le «isole galleggianti»), che erano risultati bruciacchiati sull'alto e gommosi; Sarah non aveva messo abbastanza sale nei cibi e tutto era scipito e senza sapore, ma, pensò lei con un certo senso di irrealtà, per lo meno non c'era nulla che sapesse di oppio.

Miss Celie non scese.

La pioggia continuò. Nel pomeriggio, quando fu sicura che Rev e George erano nei capannoni o nelle stalle, comunque lontani, Sarah si armò di coltello, attraversò il prato bagnato, e andò nello studio. Spostò il lungo tavolo, sollevò le tavole dell'impiantito facendo leva col coltello, e non rimase realmente sorpresa quando constatò che i sacchetti dell'oro erano spariti.

«È denaro mio» aveva detto Lucien. E così, se l'era preso.

Rimise tutto a posto: lo avrebbe costretto a restituirglielo. Di questo era sicura. Ma non sapeva come.

Dopo un po' accese il lume e andò alla credenza di ciliegio a prendere il registro degli schiavi. Seguì lentamente le lunghe registrazioni, tornando sempre a ricontrollare. La lampada faceva fumo, e dovette regolarla più volte. Al di là della finestra, la pioggia continuava monotona.

Infine chiuse il libro e rimase a fissarlo quasi senza vederlo. Ora le era perfettamente chiaro perché gli schiavi fossero fuggiti la notte stessa in cui era tornato Lucien.

Durante la vita del padre di Lucien e Rev, non era stata registrata nessuna vendita di schiavi; qualche acquisto, sì, ma vendite nessuna. Ma dal momento della sua morte, dal momento in cui Honotassa era diventata proprietà di Lucien, le vendite si erano susseguite e moltiplicate rapidamente, con tutte le sofferenze umane che esse comportavano. Calista era stata una delle prime a essere venduta, ma a lei era andata bene. Il figlio di Rilly aveva appena dodici anni al momento della vendita...

— Certo non posso biasimarla — aveva detto Maude.

Sarah provò un brivido di freddo e anche un po' di nausea.

Gli schiavi non erano mai fuggiti prima; non avevano posti in cui anda-

re. Ma ora, con le forze dell'Unione così vicine, avevano trovato non solo il modo di fuggire ma anche la speranza di trovare un rifugio sicuro. Erano quindi fuggiti non da Honotassa e dalla sua gente, ma da Lucien.

A essere giusti, Lucien non aveva fatto nulla di diverso da altri: aveva venduto delle proprietà, un'abitudine economica comune; eppure Sarah cominciò a chiedersi, con una sensazione molto simile alla paura, che razza di uomo aveva sposato.

Un uomo che vendeva a cuor leggero della gente che dipendeva da lui, che non esitava a separare una madre dal figlio dodicenne, non era certo il tipo da esitare a incutere nella propria moglie, o in chiunque gli si opponesse, un vero orribile terrore.

Avrebbe esitato davanti a un delitto? Non poteva avere avuto l'oppio per ucciderla, ma forse... forse c'era stato qualcuno che glielo aveva fornito.

Ma per Lucien, Sarah valeva molto di più da viva che da morta, almeno finché non fosse finita la guerra e non ci fossero stati cavilli legali sul patrimonio che avrebbe dovuto ereditare.

Non era ben sicura della validità di quell'argomentazione, perché Lucien sarebbe stato comunque il suo erede, qualunque cosa fosse accaduta. Ma al momento non poteva certo andare al Nord a reclamare un'eredità: non poteva farlo finché non fosse finita la guerra.

No: ucciderla in quel momento non solo sarebbe stato un atto inutile, ma addirittura pericolosamente precipitoso.

Un delitto voleva dire una fredda determinazione per un atto che non poteva essere procrastinato. Lucien non l'amava, ma non per questo avrebbe cercato di ucciderla. Spaventarla sì: la ragione per farlo c'era ed era molto semplice: una donna spaventata avrebbe acconsentito a qualunque cosa, specialmente a una richiesta di denaro.

Ma anche quello non era più un motivo valido, perché ormai il denaro se l'era preso.

Lolotte, allora? George? Maude?

Di nuovo le sembrò un atto così puerile e meschino, che non riuscì ad attribuirlo a nessuno.

Era quasi buio. In cucina era stata accesa una lampada.

Maude arrivò di corsa correndo pesantemente per non bagnarsi: — L'immaginavo che eri qui.

Si passò una mano sui capelli per asciugarli e scosse la gonna: — Cosa fai?

— Guardavo delle registrazioni.

Maude si scosse un'altra volta le gonne e sedette accanto al tavolo: — Immagino che qualcuno ti abbia già parlato di miss Celie. Non farci caso.

— Miss Celie?

— Ora ti spiego. La famiglia di miss Celie veniva da Haiti; sono fuggiti qui durante la rivoluzione. È una cosa accaduta sessant'anni fa ma miss Celie ne è ancora terrorizzata e non riesce a dimenticare. Ha sempre paura che i negri possano ribellarsi. Per questo oggi si è barricata in camera sua.

— Ma... Ma i negri sono fuggiti.

— Lo so, ma lei contava molto su Rilly. Le voleva bene. Adesso... adesso teme che zio Jethro o Glendora, o Dio solo sa chi, voglia avvicinarsi a lei con un'ascia. — Maude si chinò in avanti, tolse velocemente il vetro del lume, strinse tra le dita lo stoppino fumoso. — Non è niente di grave. Non essere così spaventata.

— Ecco cosa voleva dire Rev quando asseriva che miss Celie ogni tanto aveva i fumi!

— Già, lui li chiama così. Io invece dico che si tratta di stupidaggine. Immagino che tutti proviamo un senso di colpa per quanto riguarda gli schiavi. Ma la colpa è anche dei mercanti di schiavi, degli opifici che comprano il nostro cotone, di tutti, sia a Nord che a Sud, non soltanto nel Sud! — Rimase un attimo a pensare, con gli occhi freddi che riflettevano la luce della lampada. — Mi sembra che una volta lo abbia detto anche Rev. Ben dice che le nostre proprietà e la nostra economia non ne possono fare a meno... ma forse è perché lui possedeva più schiavi di quanti ne possedesse Honotassa.

Sarah pensò a miss Celie chiusa in camera sua, tormentata da paure immaginarie. Ma erano veramente solo immaginarie? Restava pur sempre il fatto di Emile...: — Maude, pensi che potrebbe essere stato uno degli schiavi a uccidere Emile?

Il volto della donna rimase impassibile: — Emile è stato ucciso da Nordisti sbandati.

— Ma supponi che ci sia stata una lite, o che uno degli schiavi avesse dei rancori...

— È illegale che uno schiavo possegga un'arma. Inoltre Emile non aveva niente a che fare con Honotassa. Per l'amor del Cielo — esclamò irritata — non diventare anche tu come miss Celie, adesso!

— Ma se ne sono andati tutti. Perché?

Maude si passò le mani sui capelli, dando loro dei piccoli colpi per sistemarseli, e fissò la finestra al di là di Sarah.

— Perché avevano già in mente di andarsene. È una domanda sciocca.

Era una domanda sciocca, e Sarah conosceva già la risposta. E molto probabilmente, la conosceva anche Maude, ne era quasi sicura.

Tornò con la mente a qualcosa che Maude e George avevano detto solo a metà: — Mi sembra... Mi sembra di averti sentito dire a George che Lucien si era sistemato.

Il naso aquilino puntò dritto su di lei: — Infatti. Si è sistemato.

— Cosa volevi dire con esattezza?

Maude sembrò incerta, ma per poco: — Volevo dire esattamente quel che ho detto. Se stai pensando a quanto ha detto George, che c'è stato un tempo in cui Lucien mi piaceva... è vero. Era elegante, bello... e lo è ancora. D'accordo, se vuoi sapere la verità, eccola. Lucien era un giovane scapolo gaudente che stava per diventare ricco. Forse ha speso troppo, forse ha fatto troppi debiti. È il registro degli schiavi quello che guardavi, vero? Bene, allora sai. Dopo la morte di suo padre, Lucien ha venduto molti schiavi. Ben dice che doveva pagare dei debiti. Ma non puoi prendertela per questo.

— Com'è che ha fatto tanti debiti?

— Nel solito modo, immagino — fece l'altra vaga.

Ma Sarah voleva sapere: — Donne? Gioco?

Maude si alzò e diede un colpo secco a una tarma che volava attorno al lume: — Cugina Sarah, non mi sembra il caso di andare a rivangare quel che tuo marito ha fatto prima di sposarsi. È un fatto che era fidanzato a Lolotte, ma si trattava più che altro di un accordo di famiglia. Lolotte è ancora convinta di essere innamorata di lui dalla testa ai piedi, ma le passerà. La cosa buona è che Lucien si è sistemato, ha un buono stato di servizio militare, e ha sposato una donna con dei soldi... Un momento, non te la prendere! Non ho detto che ti ha sposato solo per questo, ma anche per questo. Parliamo sempre di romanticismo, di poesie, di fiori secchi, di serenate, del guanto di una donna posato sul cuore del suo cavaliere... Ma sono tutte sciocchezze! Quando ci sposiamo è tutto diverso. Forse sarà il sangue francese che scorre negli Hugot, ma è così. Se c'è qualcosa in cui siamo tremendamente pratici, è il matrimonio. Il matrimonio di Lucien significava sicurezza per Honotassa, e significa che Lucien si è sistemato. Tutto qui.

A Sarah sembrò strano dover accettare simili argomentazioni come prova di stabilità di carattere di un marito, ma il piglio e il raziocinio di Maude erano tali che lei quasi acconsentì.

— Com'era Lucien da ragazzo?

— Come gli altri. — Il tono divenne guardingo. — Perché vuoi saperlo?

— Pura curiosità.

— Beh... — Maude si risistemò le gonne. — Certo non era come Rev. Rev è sempre stato... così, com'è adesso. Lo conosci, no?

— Ma Rev non era un giocatore, uno che faceva un duello dietro l'altro, un... donnaiolo?

— Chi ti ha detto una cosa simile?

— Pensavo...

Maude la fissò: — Se fossi in te, cugina Sarah, non penserei a Rev. Fai pace con Lucien. Ho detto che Lucien si è sistemato, ma sa essere perfido quando vuole... qui lo dico, e qui lo nego... Devo andare a prendere delle uova. Quella piccola idiota di Glendora dice che ha paura delle galline. — Guardò dietro la porta, trovò una vecchia mantella di Rev appesa al gancio, e se l'avvolse sulle spalle come se fosse stata una toga.

— Aspetta! Maude, tu hai detto di aver lasciato il mio caffè nel vestibolo e di essertene dimenticata... — Le parole le morirono in gola.

Scoprì che con Maude non c'era bisogno di molte parole, perché questa le diede un'occhiata penetrante e domandò: — Cos'è successo?

Sarah desiderò non aver mai cominciato, e pensò che chiunque fosse stato a dire che la miglior difesa era l'offesa, si sbagliava di grosso.

Ci fu un breve silenzio interrotto dallo svolazzare di un'altra tarma attorno alla luce. Da fuori arrivò la voce di Lolotte: — Maude! Maude, dove sei? Ho trovato un cestino!

Maude si rigirò verso la scrivania, sbatté giù la tarma con una specie di schiaffo: — Cosa conteneva: sale? No, non possiamo permetterci di sprecare del sale. Senape? O cos'altro? Non vuoi parlare, vero? Hai detto che il caffè era freddo e non lo volevi. — La tarma si agitò, e lei pose fine anche a quell'ultimo fremito. — Sarà stato uno scherzo. Uno scherzo stupido, da bambino capriccioso. Lolotte è una bambina, e qualche volta è anche una bambina capricciosa. Miss Celie è sempre stata troppo indulgente con lei. Sì, detto fra noi, qualunque cosa ci fosse nei tuo caffè, direi che è stato uno scherzo di Lolotte.

Si sentì di nuovo la voce alta e nello stesso tempo dolce di Lolotte. ora un po' irritata: — Maude! Dove ti sei cacciata?

— Vengo subito — gridò questa di rimando.

Maude posò le mani squadrate sul piano del tavolo, chinandosi verso Sarah: — Ti consiglio di far pace con Lucien. Se pensi che sia innamorato di

Lolotte ti sbagli. Non lo è. Ma gli piace averla vinta lui.

Sulla porta si affacciò Lolotte: — Ecco dov'eri! Ho portato il cestino per le uova.

Entrò nell'ufficio, passò il cesto a Maude, sorridendo tutta soddisfatta: — Vai avanti, Maude; ti raggiungo subito. Voglio soltanto dire una cosa a Sarah.

— Tu vieni con me subito!

Lolotte evitò la presa di Maude spostandosi con grazia: — Glendora aspetta le uova.

Maude esitò, lanciò un'occhiata minacciosa in direzione del lume e di Sarah, come se volesse sterminare tutte le tarme esistenti, o forse anche la stessa Sarah, e uscì sotto l'acqua.

Lolotte fece una risatina all'indirizzo di Maude, e per un attimo sembrò che in qualche angolo nascosto, Emile ridacchiasse malignamente.

Poi, con le gonne ondeggianti, la giovane si avviò verso la seggiola che stava accanto alla scrivania. Avanzò con molta calma, quasi sfacciatamente conscia della propria bellezza, dei movimenti aggraziati. Si sedette aggiustandosi le pieghe delle gonne, e guardò Sarah al di là del cerchio di luce.

Le nere arcate delle sopracciglia erano estremamente delicate; le ciglia addolcivano i grandi occhi scuri, franchi come quelli di un bimbo... ma di un bimbo cattivo, pensò Sarah.

— Cugina Sarah... Lo sanno tutti che tu e Lucien avete litigato per me. Perciò sono venuta a dirti...

— Non abbiamo litigato per te. — Sarah si sentì addosso migliaia di anni più di Lolotte; ma, nello stesso tempo, ebbe l'impressione di non avere più di dodici anni e una gran voglia di prendere l'altra per i capelli.

Lolotte assunse un'espressione straordinariamente affascinante: — Immagino che tu sappia come stanno le cose tra me e Lucien. È stato così da sempre. Non è colpa tua — aggiunse piano, guardando Sarah attraverso le ciglia frangiate, senza perdere di vista i battiti del polso della sua avversaria, o del colore che saliva ad accenderle le guance. — Lucien non ti aveva parlato di me. Adesso capisco che gli è stato impossibile: aveva troppo bisogno dei tuoi soldi.

Sarah capì che stava arrivando al dunque: — Bene. Allora tu cosa proponi?

— Oh, io non propongo proprio nulla. Ma di sicuro vedi anche tu come stanno le cose. Lucien... Lucien è intelligente, bello e forte, ma purtroppo

non guarda mai al futuro. E a Honotassa abbiamo veramente bisogno di denaro. Ne abbiamo bisogno tutti. Persino Maude e Ben! Come potrebbero fare senza un posto in cui vivere, finché non finisce la guerra? E se... se il Nord dovesse vincere... ma non vincerà... ma nel caso... non avrebbero nemmeno più un centesimo. Dio solo sa cosa gli Yankee ne hanno fatto della loro piantagione; ma anche se esistesse ancora, non gliela renderebbero mai più, perché si sa che tengono tutto quello che si prendono. Capisco benissimo perché Lucien ti ha sposato. Era suo dovere farlo. Solo che non ha pensato che il tuo denaro è al Nord, e che pertanto lui non può ottenerlo. Per ora, almeno.

— Supponi, per un attimo, che vinca il Nord.

— Il Nord non vincerà mai! E quando la guerra sarà finita, allora il modo per avere il denaro di tuo padre lo si troverà. Ma intanto... Senti, cugina Sarah, tu non vuoi un marito che ti ha sposata unicamente per il tuo denaro, vero?

— Mi stai suggerendo di divorziare?

Lolotte sussultò in modo un po' troppo teatrale: — Cugina Sarah! Nel Sud il divorzio non esiste! Non ho mai sentito di gente che abbia divorziato. Miss Celie non lascerebbe mai entrare in casa una persona divorziata!

La mente di Sarah si fissò su un particolare: — Nel Sud?

— Sì. Ma lo sanno tutti che nel Nord le cose vanno diversamente.

— Vuoi dire che mi suggerisci di andare al Nord e di cercare di ottenere il divorzio per poter lasciare Lucien a te?

Sul viso dell'altra, il compiacimento quasi cancellò la bellezza: — Lucien potrebbe forse anche chiedere un diritto di risarcimento, una rendita... Sì, ecco, un assegno generoso. Tu hai tanto denaro!

Finalmente Sarah capì chi era stato ad aprire ed esaminare il contratto di matrimonio. Infatti esso non indicava l'ammontare del suo patrimonio o le sue fonti, ma lasciava capire che era sostanzioso. Nello stesso momento pensò che Lolotte poteva anche aver curiosato fra quei suoi flaconi di colonia di vetro lavorato, con quelle etichette variopinte, e essersi spinta ad aprirli e a scoprirne il contenuto.

— Hai preso qualcosa in camera mia?

— Come?!... Come osi dirmi una cosa simile! Come puoi pensare che io...

Sarah parlò senza peli sulla lingua: — Penso che sei una gattina che graffia, che arraffa tutto quello che può, che è molto aggressiva.

Lolotte si alzò di scatto facendo frusciare le gonne. Anche Sarah si alzò,

ma senza intenzione di uscire. Lolotte rimase un attimo a fissarla con le mani serrate sui fianchi; di colpo si mise a ridere: un riso forzato, basso e roco, ancora una volta molto simile a quello di Emile.

— Perché hai messo quella cosa nel mio caffè, stamattina?

L'altra smise di ridere; respirò in fretta e assunse un'espressione impassibile, anche se nei suoi occhi passò un lampo di sorpresa: — Perché, cosa c'era nel tuo caffè stamattina, cugina Sarah?

Era veramente sorpresa o faceva la commedia?

— Ti avviso di non provarci mai più.

— Qualcosa nel caffè... — ripeté Lolotte piano. Nella voce le ritornò quello stupido tono compiaciuto di prima: le labbra si incurvarono all'insù: — Che cosa orribile! Lucien dove essersi arrabbiato veramente molto! Lo vedi da sola che le cose non saranno molto piacevoli per te, se resti a Honotassa. Se hai un po' di buonsenso, puoi sempre tornartene al Nord... Adesso devo andare ad aiutare Maude.

Uscì perfettamente calma e trionfante, muovendosi con grazia delicata.

"Allora?" Si domandò Sarah "Dove sono arrivata? A niente." Era stata Lolotte ad attaccare e a godere del proprio trionfo.

Desiderò di aver tenuto la bocca chiusa. E, nello stesso tempo, desiderò di averla aperta di più, per domandare a Lolotte dove aveva trovato le pistole da duello di Lucien... Ma interrogare Lolotte era come cercare di ributtare indietro il mare, aveva detto Rev.

Si sedette appoggiando i gomiti sul tavolo. In effetti, i suggerimenti di Lolotte non erano poi così campati in aria. Perché non tornare al Nord, ottenere il divorzio, annullare un matrimonio che del matrimonio non aveva assolutamente nulla? Dimenticarlo, e dimenticare Honotassa?

Poteva andare a Natchez... Se lei glielo chiedeva, Rev l'avrebbe accompagnata ne era sicura. E da Natchez, essendo una Nordista, poteva certamente raggiungere New Orleans e, da lì, New York.

Contrariamente a quanto affermato da Lolotte, il divorzio non era molto diffuso neanche nell'Unione. A Parigi, per quanto ne sapeva, non esisteva addirittura, ma sembrava che i francesi riuscissero a separarsi amichevolmente pur rimanendo legati dai vincoli di matrimonio combinati dalle famiglie.

Divorzio? Il cervello cominciò a elaborare quella parola e tutto quanto ad essa connesso. Lolotte aveva parlato apertamente di un tot da dare a Lucien. Una cifra abbastanza consistente da assicurare il consenso di Lucien, ma anche sufficiente a rifornire di denaro Lucien, Honotassa e tutta la

sua gente. Sì, Lolotte era veramente una piccola gatta... Fu contenta di averglielo detto. Ma era una gattina scaltra e spietata, che perseguiva un unico scopo.

Non sentì tornare indietro le due donne. Le rane, le cavallette e le locuste, avevano già iniziato ad aumentare il volume del suono dei loro monotoni concerti notturni.

Se avesse lasciato Lucien, avrebbe anche dovuto lasciare Honotassa. Di colpo si ritrovò in mente mille pensieri: le sere tranquille con le lunghe ombre azzurre sull'erba, la luce opalescente del primo mattino con tutti quegli uccellini che trillavano gioiosi; i campi verdi del cotone; i rumori e i profumi; la grande casa; le querce. Sembrò che tutto le si raccogliesse attorno, quasi una presenza teneramente amata.

Rev amava quel posto. Lavorava per esso da mattina a sera; amava ogni albero, ogni campo, ogni pietra, ogni filo d'erba. E aveva affidato Honotassa alle sue cure.

Dalla finestra entrò il profumo del gelsomino bagnato dalla pioggia.

No, lei non avrebbe lasciato Honotassa. Gli Yankee si tengono tutto quello che prendono, aveva detto Lolotte con intenzionale cattiveria. Bene, questa Yankee si sarebbe tenuta Honotassa! E poiché aveva sposato Lucien... Beh, ormai lo aveva sposato.

Si accorse che nel ragionamento c'era qualcosa che non filava, qualcosa che continuava a spingere per farsi riconoscere e che lei continuava, inconsciamente, a respingere. Ma la cosa che al momento la preoccupava di più, era il fatto di non essere ancora riuscita a sapere chi fosse stato a metterle l'oppio nel caffè.

Molto probabilmente era stata Lolotte. "Lo vedi da sola che le cose non saranno molto piacevoli per te, se resti a Honotassa" aveva detto quella piccola intrigante.

Da fuori, attutiti dalla pioggia, arrivarono rumori lontani. Sarah si alzò intorpidita. Attorno alla lampada saettava ora una miriade di creature alate.

Prese il registro che conteneva tutte quelle tragiche annotazioni e andò a riporlo nella credenza. Sentì frusciare le gonne, ma la sua attenzione, più che dal loro fruscio, fu attratta da una specie di sibilo che proveniva dalla porta, un rumore leggero di qualcosa che strisciasse.

Posò il libro al suo posto, e si voltò. La porta era aperta, e fuori era ormai quasi buio. Non c'era nessuno. Ma sul pavimento c'era qualcosa di sottile e scuro, qualcosa che sembrava una piccola frusta, che prima rimase come stordito, poi si mosse pigramente, si agitò e in un attimo scivolò sot-

to lo scrigno d'angolo.

Sarah provò una paura incredibile, si sentì addirittura terrorizzata. Era come paralizzata, incapace di muoversi... Ma invece si mosse come un lampo, afferrò la gonna, tirò a sé una seggiola facendola stridere contro il pavimento, salì su di essa e si mise a urlare.

Respirò affannata. Nell'aria ci fu una folata di qualcosa di dolce che però dolce non era, come il profumo di un fiore in decomposizione. Da sotto il mobile d'angolo, non uscì nulla. "Smettila di gridare" si disse lei continuando a urlare.

Dal sentiero arrivò qualcuno correndo pesantemente.

Era Ben. Infilò l'ufficio e restò a guardarla mentre lei, incapace di parlare, gli faceva cenno con la mano.

L'uomo borbottò qualcosa e tirò fuori la pistola. Aveva gli abiti bagnati fradici, gli stivali coperti di fango, il volto da coniglio tutto lucido. Gridò: — Non muovetevi! Lo prendo io!

Si mosse con cautela calcolata, tanto da sembrare lentissimo. Avanzò fino al mobiletto, sempre con la pistola puntata verso il basso, e lo spostò di lato con una spinta improvvisa. Due spari consecutivi riempirono la stanza di rumore assordante e di odore di polvere.

Ben rimase attentamente a osservare, mise via la pistola, e con un calcio gettò fuori dalla porta un qualcosa di sottile, nero, arrotolato.

— Fortuna che avevo gli stivali pesanti — commentò passandosi un braccio sulla fronte per asciugarla. Nella luce della lampada la sua faccia non era più quella di un coniglio: era diventata appuntita e aguzza come quella di un furetto.

— È un mocassino d'acqua, una vipera velenosissima. Strano che sia arrivato sin qui. Di solito non escono dall'acquitrino. Ma forse con questo tempaccio... Bisogna starci attenti. Sono delle bestiacce: se mordono, è finita.

Annusò in giro: — Che strano odore. Cos'è? Forse è la lampada. Sono stato a Maville. La cavalleria yankee di cui si parlava, sta dirigendosi da questa parte. Nessuno sa dove siano, ma si dice che siano vicini. — Si avvicinò e offrì a Sarah la mano bagnata che sapeva di polvere da sparo: — Meglio scendere da quella seggiola, cugina Sarah. È ora di cena.

13

Chiunque fosse stato a mettere quel mocassino d'acqua nello studio, non

poteva essere stato Ben. Fu il primo pensiero che la sfiorò mentre scendeva dalla sedia, si voltava a spegnere il lume e usciva nel buio, sotto l'acqua, tirandosi un po' su la gonna mentre passava accanto a una spirale scura che ancora si contorceva poco lontano dalla porta.

Il fatto era che nessuno avrebbe potuto portare un mocassino d'acqua nello studio: era troppo pericoloso. È vero che le avevano messo dell'oppio nel caffè, ma quella vipera... No, quello era stato un incidente del tutto fortuito.

In casa, le lampade erano tutte accese. George mosse loro incontro lentamente; nel buio il volto era solo una macchia bianca: — Ben! È vero che gli Yankee sono passati da Union Church?

— Il direttore dell'ufficio postale ha detto che ieri erano là, ma nessuno sa dove possano essere andati oggi... Come sta il mio cavallo? Ha perso un ferro lungo la strada. Devo averlo fatto correre troppo.

— Non si è fatto nulla. Con la pioggia la strada è più morbida. Lo riferreremo domani. E Lucien?

— È andato verso Natchez. A un certo punto ci siamo divisi. Nessun segno dei fuggitivi, ma sono tutti troppo preoccupati per gli Yankee per fare attenzione a un carro di schiavi. Mio Dio! Sono stanco morto e ho una fame da lupo.

Le ginocchia di Sarah si piegarono come se non le appartenessero, tanto che fu costretta ad afferrarsi al braccio di Ben.

— Come mai non li hanno ancora fermati? Chi è che comanda la cavalleria yankee? Quanti uomini hanno?

— Come diavolo vuoi che lo sappia! Qualcuno dice cinquecento e qualcuno cinquemila. Il fatto è che stanno aggirandosi in tutto il paese, senza che nessuno riesca a fermarli. Non riescono mai a trovarli. Dov'è Rev?

— L'ultima volta che l'ho visto stava cercando di mungere quella mucca che ha appena avuto il vitellino. E lei stava prendendosela col secchio. — Emise un risolino soffocato. — E Rev esprimeva la propria opinione con grande energia. Cosa fa il generale Pemberton?

— Che cosa fa? — Il tono di Ben era acido: — Si agita di qua e di là come un pollo senza testa. Ma certo non posso biasimarlo.

Salirono sul porticato, illuminato fiocamente dalla luce proveniente dall'interno. George posò la mano sulla pistola: — Forse farei meglio a tornarmene subito a Vicksburg.

— Faremmo meglio a spicciarci. — Ben aprì la porta. Maude stava portando un lume; dalla sala da pranzo arrivò di corsa Lolotte: — Li avete

trovati?

Ben rimase a fissarla come se non riuscisse a capire di che cosa si trattava; ma poi scosse la testa: — No, nessuna traccia. Maude, fammi subito un ponce. Sono bagnato fino al midollo.

— Rev! — Chiamò George rivolto verso l'alto della scala: — Rev!

Ancora malferma sulle gambe, Sarah quasi si afflosciò sulla poltrona più vicina; Ben si lasciò cadere pesantemente su una panca e cominciò a togliersi gli stivali infangati.

Il volto di George era pallido per l'eccitazione; gli occhi gli brillarono mentre continuava a tempestare Ben di domande sugli Yankee, sul loro numero, su dove potevano essere.

— Ti ho già detto tutto quello che so — brontolò l'altro.

Proprio in quel momento comparve Rev: quella mucca doveva essere stata molto battagliera, perché Rev aveva dovuto andare a cambiarsi: stava ancora abbottonandosi la camicia. Il viso era lucido per l'acqua e il sapone, e persino i capelli erano ancora bagnati e arricciati per l'acqua: — Cos'è questa storia degli Yankee?

Fu George a riassumere tutto, volgendosi a chiedere conferma per alcuni particolari a Ben, che stava finendo di togliersi gli stivali.

Il viso di Rev si fece immediatamente serio e grave; gli occhi lampeggiarono. Voltandosi scorse Sarah e corse subito da lei: — Che c'è? Non vi sentite bene?

Ben sollevò gli occhi: — Un mocassino d'acqua si è infilato nello studio e l'ha spaventata. Gli ho sparato.

— Non volevo... Sono stata colta di sorpresa... — cominciò Sarah.

— Un mocassino d'acqua spaventa chiunque — fece Ben.

— Passavo davanti allo studio quando l'ho sentita gridare. Non era neanche un grido: era troppo spaventata per urlare davvero.

— Un mocassino d'acqua — ripeté Rev lentamente. — Come ha fatto a finire là?

Sarah non aveva voce sufficiente per rispondere, anche se la risposta la conosceva benissimo.

Fu Ben a rispondere: — Non lo so: so solo che c'era. Dov'è quel ponce, Maude?

— Un momento, Maude: porta un po' di brandy anche per Sarah — aggiunse Rev.

— Santo Cielo, Rev! Ascolta! — George era agitatissimo. — Gli Yankee hanno attraversato la ferrovia del sud!

Maude sparì nella sala da pranzo; Ben si tirò via uno stivale che cadde con un tonfo; Lolotte disse dolcemente: — Povera Sarah! Non è abituata a vivere in una piantagione! Non deve essere stato piacevole per lei!

"Le cose non saranno molto piacevoli per te, se resti a Honotassa" aveva detto Lolotte, che ora guardava Sarah con aria trionfante. Ma Lolotte non avrebbe mai trasportato una vipera dall'acquitrino o da qualsiasi altro posto: avrebbe messo a repentaglio la propria vita. In fondo, nessuno poteva andare in cerca di un mocassino d'acqua e lasciarlo libero nell'ufficio dove lei stava consultando dei registri. No, era stato un fatto puramente accidentale.

Maude le mise un bicchierino in mano.

— Bevetelo subito — ordinò Rev.

— Bevilo subito — incalzò Maude. — Sembri una morta.

— Rev, vorrei che tu mi stessi a sentire — urlò George. — Cosa possiamo fare?

Ben lasciò cadere l'altro stivale: — Dov'è quel ponce, Maude?

— Bisogna che l'acqua si scaldi per farlo, no? — Maude tornò verso la sala da pranzo con Ben che le gridava dietro: — E non metterci del sorgo. Voglio zucchero vero!

Sarah sorseggiò un po' di brandy, che la fece tossire.

George continuava a gridare; parlavano tutti insieme; Maude tornò con un boccale fumante che porse a Ben, e si fermò anche lei con gli altri.

— Dov'è Lucien? — domandò Lolotte. — Cosa ne pensa lui?

— Ben e Lucien hanno preso strade diverse — Spiegò George. — Probabilmente Lucien non sa le novità, a meno che non abbia incontrato qualcuno sulla strada di Natchez.

Rev era così vicino a Sarah che quasi la sfiorava. La ragazza sollevò gli occhi e vide che lui stava osservandola col volto duro e teso, addirittura pallido sotto la luce giallastra delle lampade.

Glendora si presentò ad annunciare che la cena era pronta.

Andarono tutti a tavola, continuando a parlare. Come sempre, le candele di sego mandavano puzzo e fumo. Glendora aveva portato in tavola quello che avrebbe dovuto essere uno sformato di granturco, ma appena Maude ne ebbe assaggiato un boccone, quasi la incenerì con lo sguardo: — Cos'è questa porcheria?

La negretta si tolse il grembiule, mentre una lacrima le scendeva sulla guancia.

— Non te la prendere — fece Sarah. — Porta via e portaci invece del

prosciutto e del latte.

Rev fece un cenno con le mani: — A me niente latte, Glendora. Ho appena finito di farci il bagno dentro... Ben, sai chi è che comanda questo reparto yankee?

Ben sorseggiava il suo ponce fumante con aria cupa e pensosa, come se stesse rimuginando qualcosa di segreto e di preoccupante: — Parlano di un colonnello Grierson. Ma nessuno sa niente con precisione. Sanno solo che c'è un reparto di cavalleria che sta facendo il diavolo a quattro.

— Secondo me dovrebbe avere più di cinquecento uomini — commentò Rev. — Cinquecento non potrebbero far molto danno. Ma non credo che ne abbia cinquemila. Cinquemila uomini e altrettanti cavalli sono tanti, troppi, da manovrare. Devono essere veloci come il fulmine.

George tirò fuori di tasca un mozzicone di matita e si mise a tracciare delle righe sulla tovaglia di fiandra consunta ma pulitissima. Maude lo guardò con disapprovazione.

— Allora — fece George guardando lo schizzo. — Devono essere partiti pressappoco da qui... sul confine col Tennessee. Secondo me scendono da qui.

Rev si fece dare il rimasuglio di matita: — Se ieri erano a Union Church, come ha detto Ben, si potrebbe pensare che siano diretti a Natchez, ma...

Aggrottò le ciglia osservando l'abbozzo di mappa tracciato da George e scosse la testa: — Io credo che vadano ad attestarsi a Baton Rouge. Secondo me questa è soltanto una diversione. Non gli servirebbe molto interrompere la linea ferroviaria.

— È la linea più importante che abbiamo per i rifornimenti a Vicksburg — lo interruppe George.

— D'accordo, ma questo Grierson ha soltanto una brigata... almeno, secondo me non può avere più di una brigata... — Rev rimase a riflettere, poi aggiunse gravemente: — No, a me sembra che questo sia soltanto un tentativo per depistare Pemberton. Si sa niente di Grant, Ben?

Ben sembrò risvegliarsi di soprassalto: — ... Grant? Il giudice Hill dice di aver sentito passare delle barche yankee oltre Vicksburg verso la metà di aprile. Ma il giudice Hill ha sempre delle strane idee. E le notizie che sa sono così vecchie che non hanno più alcuna importanza.

— Vecchie o no, possono significare qualcosa. Che Grant ha i mezzi per attraversare il fiume.

George esplose: — Ti dico che non può farlo! I cannoni di Vicksburg e

quelli di Grand Gulf lo fermerebbero subito! — Sbatté il pugno sul tavolo, furibondo. Rev appoggiò la testa su una mano e si mise a studiare attentamente la mappa.

Glendora aveva portato il prosciutto e dei fagioli con un po' di carne; nell'attesa i fagioli erano diventati freddi e marroncini. Nessuno fece molta attenzione a quello che mangiava, anche se Maude, dopo aver guardato i fagioli, proclamò: — La prossima volta che mi si dice di andare a prendere delle uova fresche sotto la pioggia per fare uno sformato di granturco, non ci vado più. Lo giuro!

Sarah pensò al cestino per le uova portato da Lolotte, e, una volta ancora, si domandò come si poteva fare a infilare una vipera in un cesto, ma decise che nessuno, e Lolotte meno che mai, avrebbe potuto fare una cosa così pericolosa.

Le fiammelle delle candele si riflettevano sull'argenteria esposta sulle credenze. George continuava a dire che Rev si sbagliava: — Ti dico che Grant non può mandare né rifornimenti né artiglieria attraverso il fiume!

— Grant è un combattente.

George batté il pugno sul tavolo tanto forte, che i bicchieri tintinnarono: — Rev, ho l'impressione che tu abbia paura.

— Infatti ho paura. Se tiriamo via uomini da Vicksburg, da Grand Gulf, e da Dio solo sa dove, per dar la caccia a questa brigata di Yankee, facciamo esattamente il gioco di Grant. Quello che lui aspetta per muoversi.

George si mise a mangiare il prosciutto che Lolotte, seduta accanto a lui, gli aveva tagliato: — Be', una cosa è certa: domani io parto. Forse Rev ha ragione, e se ce l'ha, avremo bisogno di ogni uomo e di ogni arma a Vicksburg.

Il naso di Maude puntò verso l'alto: — Vuoi dire che ci lascerete sole qui, con gli Yankee che si avvicinano?

— Se vengono, vorranno portare via i cavalli, se non li nascondete in tempo. Prenderanno grano; prenderanno cibo per i loro uomini, ma non altro. Una pattuglia in perlustrazione non può caricarsi di roba saccheggiata. E non è probabile che inizino ora a sparare alle donne.

— Rev! — protestò Lolotte. — Lo sai cos'hanno fatto in altri posti! Hanno ucciso a colpi di baionetta donne e bambini, e...

— Ma via, Lolotte — la interruppe Maude. — Cosa vuoi che gli serva uccidere donne e fare a pezzi dei bambini? Non ho mai creduto a queste storie! Parti anche tu, Rev?

Senza alzare gli occhi dalla mappa, Rev annuì.

Sarah si domandò dove sarebbe andato. A Vicksburg? Poi si corresse: no doveva tornare in Virginia, dov'era la sua compagnia.

— Quando?

— Domani, credo. O dopodomani. C'è qualcosa che bolle in pentola in Virginia. Il generale Lee non può mandare aiuti a Vicksburg perché ha bisogno, o sta per aver bisogno, di tutti gli uomini e le armi che ha. Questo è certo.

— Portami un altro ponce, Maude — disse Ben.

— Se Lucien ha sentito parlare della cavalleria nordista, saprà anche dove è diretta — disse George. — In tutto l'esercito confederato non c'è un ufficiale migliore di lui.

— Come mai non lo fanno generale, così finisce subito la guerra? — commentò Maude sarcastica, scomparendo verso la cucina.

Lolotte alzò la graziosa testolina col pesante chignon nero e rimase in ascolto. Anche George sollevò la testa: — È Lucien!

Lolotte corse alla porta con le ampie gonne che si aprivano a ventaglio sotto la vita sottile.

— Adesso sapremo la verità — gridò George eccitato, ma intanto come magia, nella mano sinistra gli era spuntata la pistola.

Era Lucien. Stanco, fradicio, con gli stivali infangati, ma col volto animato, rosso per la lunga cavalcata, e gli occhi sfavillanti per le notizie. Non aveva trovato i fuggitivi, ma aveva sentito le notizie riguardanti la cavalleria yankee.

Le notizie e il pericolo sembrarono andargli alla testa, come il ponce che aveva chiesto e che Lolotte era corsa a preparargli immediatamente. Si avvicinò al tavolo facendo sbattere gli stivali sul pavimento, afferrò Sarah fra le braccia e la baciò con trasporto.

Pazienza per gli schiavi. Lui si era fermato a Grafton.

— È solo un posto sperduto sulla strada per Natchez — spiegò a Sarah. — Non c'è niente, soltanto un emporio. Era pieno di gente che si scambiava notizie. Per la maggior parte si trattava di chiacchiere, ma... Grazie Lolotte. — Prese la bevanda fumante e continuò: — Qualcuno dice che si tratta di una brigata di cavalleria, qualcuno dice di più, sotto il comando del colonnello Grierson. Hanno fatto il diavolo a quattro lungo la ferrovia del sud.

— Lo sappiamo già! — asserì George. — Dove sono diretti?

— Nel Tennessee, se sono furbi. Dammi un po' di quel prosciutto. — Lolotte lo guardava ammirata mentre gli porgeva il grosso piatto del pro-

sciutto; chiamò anche Glendora per ordinarle di far riscaldare i fagioli. Nel frattempo Maude era tornata e Ben aveva in mano un altro boccale di ponce. Ricominciarono a discutere.

Lucien prese in giro Rev per la sua idea che la cavalleria dell'Unione volesse dirigersi verso Baton Rouge. George lo ascoltò annuendo e approvando: Lucien aveva sempre ragione.

No, la cavalleria nordista non sarebbe venuta per la strada di Honotassa: perché avrebbe dovuto prendere quella strada? Lucien gridò a Glendora di portargli un po' di quella robaccia che si ostinavano a chiamare caffè, e guardò le linee tracciate sulla tovaglia, ridacchiando: — Se vengono da questa via, gli daremo una bella razione di piombo.

Lolotte, ora seduta accanto a Lucien, coi gomiti sul tavolo e la faccia appoggiata alle mani bianche, disse con un sospiro di ammirazione: — Vi comportate come se... come se aveste sentito le trombe suonare la carica.

Maude tirò su col naso: — Pensò che non sia poi un suono tanto bello per uomini che hanno combattuto.

George arrossì: — Penso che Lucien e io abbiamo combattuto come tutti gli altri, Maude.

Parole che fecero scuotere Ben, come se celassero un insulto: — Mi sarei arruolato da parecchio, George, se non fosse per il mio cuore.

— Ti saresti arruolato da parecchio se non avessi perso tanto tempo a pensare a come salvare la tua preziosa piantagione — ribatté subito l'altro.

Maude fece per alzarsi. Stava tagliando altro prosciutto e impugnava un coltello affilatissimo: — Calmati. George non voleva dire quello. È solo che è eccitato.

Proprio in quel momento arrivò dal vestibolo miss Celie, con la vestaglia nera male allacciata, il grosso braccio bianco che usciva dalla manica, con la mano puntata verso il bicchiere di latte posto davanti a Sarah. Aveva il volto pallidissimo, quasi impietrito; i capelli neri spettinati (era la prima volta che Sarah non la vedeva perfettamente in ordine) fuoruscivano scomposti dalla crocchia: — Non toccare quel latte. Questa volta si tratta di vetro tritato.

14

Sarah si accorse di impallidire. Per prima cosa, pensò all'oppio nel caffè; poi si aspettò delle proteste, l'indignazione generale, qualcosa. Invece niente: solo un'accettazione stanca e rassegnata.

Lolotte fece una smorfia, Maude serrò le labbra, Lucien esclamò: — Santo Cielo! Ancora con questa storia?!

Rev si alzò e andò a posare una mano sulla spalla di miss Celie: — Su, calmatevi. Non c'è nessun vetro in quel latte.

— Allora è avvelenato! — Miss Celie parlava come una sonnambula.

— Rassicuratevi: non è avvelenato. Scommetto che non avete mangiato nulla in tutto il giorno. Dovete assolutamente mandar giù qualcosa. Prenderete esattamente quello che abbiamo preso noi.

Miss Celie si tirò indietro: — No! no! Voi non volete darmi retta! Non capite!

— Ascoltate miss Celie...

Fu Glendora a risolvere la situazione. Di colpo il corpo immaturo e il faccino tondo, assunsero una grande autorità. La ragazza prese miss Celie per mano e la guidò al tavolo parlandole, con dolcezza, ma Sarah non riuscì a capire di che cosa. La fece sedere: — Miss Celie, voi dire sciocchezze. Voi sapere io non farei mai male a voi. Su... — Glendora stava portando il caffè per Lucien quando miss Celie era comparsa; prese la tazza e col cucchiaino cominciò a imboccare la sua padrona come avrebbe fatto con una bambina piccina: — Un altro cucchiaino... Voi non dovere dire cose così... Fare male a voi... Su, un cucchiaino ancora...

Miss Celie tenne gli occhi fissi sul visino gentile e preoccupato di Glendora, come se non potesse assolutamente guardare da altre parti; mandò giù il caffè prima lentamente poi più in fretta; infine afferrò la tazza e bevve tutto il contenuto. Poi si scosse come se si fosse risvegliata da un incubo, diede un'occhiata attorno e disse: — Non era avvelenato.

— Certo voi far venire pelle d'oca a tutti quanti, miss Celie. Adesso voi mangiare un poco di prosciutto e pane granoturco.

Evidentemente era passato tutto; i "fumi" erano finiti. Gli uomini tornarono alle loro discussioni come se non fosse successo nulla.

Vetro tritato... e, prima, l'oppio, pensò Sarah.

Non c'era nessuna connessione fra le due cose, ma si domandò quante donne del Sud, quanti uomini e donne di altri paesi, soffrissero, come aveva detto Maude, di un senso di colpa. E fu stupita che, fra tutti, fosse stata proprio Glendora, una schiava, a riportare miss Celie alla realtà.

La negretta, intanto, aveva cominciato a sparecchiare la tavola. George propose che qualcuno montasse di guardia; Rev replicò che era alquanto improbabile che i Nordisti si avventurassero di notte per strade tortuose e sconosciute; Ben si riscosse e disse a Lucien di aver incontrato un suo a-

mico a Maville: — John Rader. È stato ferito ed è a casa in licenza.

— Non sapevo... Spero riesca a venire a trovarci.

Rev accompagnò miss Celie alle scale. Lei mormorò: — Mi spiace di tutto il trambusto. Ma non posso farci niente. Adesso è passato... — Come se avesse avuto un attacco di emicrania.

Quella notte si chiusero in casa serrando anche gli scuri, e George e Rev fecero un giro di perlustrazione molto più lungo, andando fino ai capannoni e fino in fondo al viale di accesso.

Quando tutta la casa fu avvolta nel silenzio e si udì esclusivamente il canto delle rane e delle locuste, Sarah andò in camera di Lucien. Il corridoio era buio. Prese la candela che teneva accanto al letto e che gettò ombre gigantesche mentre passava davanti alle porte chiuse e alla tromba delle scale. In fondo al corridoio, la porticina che dava sulla scala esterna era resa un po' più evidente dal colore chiaro. Doveva essere aperta, perché sentì dell'aria umida sul viso.

Aveva smesso di piovere ma le foglie dei rampicanti gocciolavano ancora.

Bussò alla porta di Lucien, la camera d'angolo a sud-est, la camera più bella, quella del padrone di casa.

Lo sentì scoppiare in una risata stupita. Le aprì la porta continuando a ridere, ma piano; la fece entrare: — L'avevo detto che avresti cambiato idea. Lo sapevo che non sarebbero passate neanche ventiquatt'ore...

— Cosa ne hai fatto dell'oro che hai portato via dallo studio? Lo rivoglio indietro!

L'uomo cambiò espressione: — L'oro! Stupida! Te l'avevo detto di non fidarti di Rev!

— Non mentirmi, Lucien.

Lucien l'afferrò per le spalle e la scosse tanto violentemente che lei lasciò cadere la candela. Dal tappeto le arrivò alle narici odore di lana bruciata. Si svincolò, raccolse la candela, spense con una pantofola le minuscole scintille.

L'uomo la riprese per un braccio: — Adesso andiamo subito in studio. Voglio vedere con i miei occhi! Per quanto ne so, potresti anche mentire. Magari per coprire Rev! Andiamo!

Le prese la candela e la posò su un tavolino. Afferrò Sarah per un polso, la trascinò lungo tutto il corridoio, e, invece di attraversare la casa addormentata, la fece uscire attraverso la scaletta esterna. Fuori era buio fondo; nella notte, il caprifoglio emanava un profumo dolcissimo. I gradini irrego-

lari erano bagnati, ma Lucien li discese con molta sicurezza. Passarono nell'erba fradicia. Dalla casa non usciva un filo di luce.

Una volta nello studio, Lucien la lasciò andare. Cercò un lume, lo accese, domandò quale fosse l'asse del tavolato da sollevare, spinse di lato la scrivania, tirò fuori di tasca un coltello e fece leva sulle tavole del pavimento. La luce del lume ricadeva sulla robusta figura inginocchiata. Lucien aveva la camicia tutta gualcita per la lunga cavalcata, e mezza sbottonata; si era levato gli stivali ed era in pantofole. Frugò nello spazio vuoto con tanta foga che Sarah si convinse: non poteva essere stato lui a portare via l'oro.

Ma se non era stato suo marito... Soltanto Rev sapeva che l'oro era nascosto là sotto.

Lucien rimise a posto l'assito del pavimento. Si alzò e riportò la scrivania dov'era prima; poi sedette su una seggiola e si sfregò le mani sulla camicia: — E così se l'è preso Rev. Oppure glielo hai dato tu.

— Io non l'ho dato a nessuno!

L'uomo la guardò e si asciugò la fronte con il dorso della mano: — Te l'avevo detto che mi stupiva il fatto che Rev avesse avuto il coraggio di andare a New Orleans; ti avevo anche detto che poteva essere passato dalla parte dei Nordisti, ma tu non volevi credermi. Lo hai pagato perché passasse dalla vostra parte?

— Ma come puoi dire una cosa simile!

— Beh, forse non vale poi così tanto denaro. Resta il fatto che è entrato in New Orleans senza uniforme. Se l'avessero scoperto lo avrebbero impiccato, lo sapeva perfettamente... A meno che... non sapesse già in partenza di andare sul sicuro. Che avesse già fatto un patto con gli Yankee.

— No, non l'ha fatto!

— Oh, voi Yankee... Fingete di disprezzare i disertori, ma solo per salvare quell'ipocrita senso di rispetto che provate per voi stessi. In effetti, anche tu cerchi di far passare dalla tua parte tutti quelli che avvicini...

— Questo non è vero, e tu lo sai. Io non ho mai detto una sola parola. Se ricordi, ognuno di noi ha promesso di non cercare mai di far cambiare la fede politica dell'altro. — Mentre lo diceva, le sembrò si trattasse di una cosa lontanissima, detta milioni di anni prima; non solo, ma detta da una donna diversa e un diverso uomo.

— Però Rev a New Orleans era senza uniforme. Non puoi negarlo. E adesso se n'è andato con il tuo oro, con o senza il tuo consenso. Devi fare in modo che te lo ridia.

— Io non credo sia stato lui a portarlo via.

— Vedo che Rev può rigirarti come vuole. Si è già preso l'oro... forse pensa che io possa buscarmi una pallottola. Ecco il perché di tutte quelle sue chiacchiere su Honotassa... Pensa che io possa non tornare più. Lui, invece, è sicuro di tornare, perché si è trovato un posto sicuro fra gli Yankee fino alla fine della guerra. E che io viva o muoia, vivrà nell'abbondanza con tutto quell'oro che gli hai dato. A me non l'avresti mai dato, a me che volevo acquistare delle obbligazioni del governo confederato!

— Io non ho dato niente a Rev! Dove sono le obbligazioni che dici di avere acquistato?

— Non sono nello studio, questo lo sai. Immagino che avrai già cercato.

— No, non ho cercato, ma...

— Pensi forse che i soldi ricavati dalle ipoteche non li abbia spesi per le obbligazioni?

— Io non so cosa hai fatto.

— In che altro modo avrei potuto spenderli?

— Debiti, per esempio.

Lucien si fece tutto rosso, ma subito si mise a ridere: — Chi te ne ha parlato? Rev? Oppure Maude? Sì, deve essere stata Maude, lo capisco dalla tua faccia. Maude una volta cercava di farsi sposare da me, e visto che non ci è riuscita, mi odia ancora. Ho l'impressione che ti abbia raccontato un sacco di cose su di me.

— Ha detto solo che ti eri sistemato — rispose Sarah secca ricordando la ragione per cui Maude approvava il matrimonio del cugino, e cioè che aveva dimostrato di aver senno nello sposare una donna ricca.

— Lucien, lo sai che non posso avere nulla del patrimonio di mio padre, al momento. Non avrò nulla finché la guerra non finisce.

— La guerra può durare chissà quanto, e quando sarà finita... Mia cara, non ti ho sposata per del denaro che potresti forse non avere mai più dall'Unione. Rev si è preso l'oro col quale io volevo sottoscrivere delle obbligazioni; tu volevi tenerlo per Honotassa... Ma tutto questo non è importante. L'importante è che mio fratello Rev è passato dalla parte dei Nordisti.

Sarah cercò un argomento persuasivo per difendere Rev: — Non può avere amici tra i militari di New Orleans! Aveva troppa paura che lo acciuffassero e lo arrestassero! Sapeva che lo avrebbero impiccato se l'avessero scoperto.

— È un gran bugiardo e un ottimo attore.

— No... Il banchiere... quello delle ipoteche... era anche lui nel mio al-

bergo. Rev temeva che scoprisse il mio nome... sì, il tuo, e volesse vedermi. Rev era sicuro che se quell'altro lo vedeva, lo denunciava.

— Cosa che non è avvenuta. — Lucien si alzò: — Potrei anche sbagliarmi sul conto di Rev. Lo spero. Mio fratello... il nome degli Hugot... No, non è possibile. Malgrado questa sua puntata a New Orleans... No, anche se si è portato via l'oro, non potrebbe mai passare dalla parte degli Yankee. Impossibile. Mi dispiace di avere detto questo di lui.

— Io non credo che sia stato Rev a portar via l'oro — ripeté Sarah ostinata.

Lucien si strinse nelle spalle: — Lasciamo perdere. Non voglio litigare di nuovo. Voglio parlarti di un'altra cosa...

Sarah lo interruppe in fretta: — Devo parlarti, Lucien. Ci sono cose che tu non sai. Ho cercato di dirtele ma... — Esitò senza riuscire a trovare le parole adatte: — Credo che Emile sia stato assassinato.

— Certo che è stato assassinato! È stato uno Yankee a spararglì.

— No. Credo... temo che sia stato un altro. E questa mattina c'era dell'oppio nel mio caffè.

— Oppio!

— Mi ero portata delle medicine dall'Avana. Il flacone dell'oppio è sparito il giorno del mio arrivo, il giorno in cui è stato ucciso Emile.

Lucien rimase a fissarla impietrito. Sedette pesantemente continuando a guardarla: — Ma ti rendi conto di quel che stai dicendo? — Si fece tutto rosso: — Tu hai la... Tu stai accusando di omicidio uno della mia famiglia! Oppio!

— Rev sa qualcosa. È stato lui a dare il bossolo...

— Rev! Adesso comincio a capire. Tu, in fondo al cuore, continui a essere una Nordista e detesti la mia famiglia. Certo, forse non hanno avuto per te le attenzioni che tu ti aspettavi, l'ammirazione e tutto il resto.

— Lucien...

— Sono sicuro che Lolotte sa dimostrare la sua gelosia in molti modi, tutti cattivi. E George, naturalmente, odia qualsiasi Yankee, è vero. Ma da qui all'assassinio ci corre! Che poi si cerchi di drogarti con l'oppio! Adesso esageri, mia cara.

— Sto dicendo la verità. Devi ascoltarmi.

— Questo taglia la testa al toro. Adesso ti dico cos'ho pensato io. Non sopporto di vedere che non sei felice qui. Pensavo che lo saresti stata, ma evidentemente non lo sei, altrimenti non lanceresti queste accuse. Perciò domani mattina ti porto a Natchez. Puoi andare a New York passando da

New Orleans, e aspettarmi là.

— È esattamente quello che vuole Lolotte. E che, una volta là, divorzi da te e ti dia un generoso assegno.

— Lolotte ti ha detto questo? Io le torco il... Ma che sciocchezza. Io non voglio il divorzio, così come non voglio assegni. Non ho mai pensato a cose simili! Voglio solo che tu vada dove hai degli amici, e sia più felice di quanto sei qui. Che tu mi aspetti là. Adesso prepara i tuoi bagagli che partiamo appena fa giorno.

— Non ho bagagli da preparare, e non ho nessuna intenzione di partire.

— Oh, partirai... — Lucien si alzò e mosse verso Sarah con un sorriso disarmante e le braccia tese per stringerla in un abbraccio. — Adesso basta con queste cose. Io sono tuo marito. Intendo farti felice, proteggerti...

Sarah non aveva paura di Lucien, ma afferrò la seggiola che le era più vicina, e la spinse così violentemente contro le ginocchia di Lucien, che questi, sbilanciato, barcollò.

Sarah passò oltre le braccia ancora tese, oltre il viso ancor sorridente ma oltremodo stupefatto, e corse fuori verso la casa addormentata. Ricordando che la porta principale era chiusa, fece il giro della casa, trovò la scaletta esterna e si precipitò su attraverso il buio e l'intenso profumo di fiori.

Le fu facile ritrovare la propria camera, perché la porta era aperta. Cercò di riprendere fiato, e capì di essere stata avventata e scioccamente spaventata. Lucien sarebbe stato furioso. E a ragione.

Quando riprese fiato e il cuore si calmò, andò alla finestra. La pallida luce che filtrava tra gli arbusti davanti all'ufficio, si spense solo dopo parecchio. Sarah sentì i passi di Lucien scricchiolare lenti sul sentiero inghiaiato; vide il puntino rosso del sigaro acceso, sentì persino il profumo del tabacco.

Poi Lucien passò sull'erba, e Sarah lo seguì dall'avanzare del puntolino di luce rossastra.

Anche quello costituì per lei una doccia fredda: mentre lei volava per le scale all'impazzata, suo marito, in tutta calma si accendeva un sigaro e se ne tornava a casa con tutta tranquillità.

La candela era rimasta nella camera di Lucien, e fu costretta ad andare a letto al buio. Però era riuscita a dire il suo pensiero, o almeno una parte.

Non aveva nessuna intenzione di lasciare Honotassa. E non era possibile che fosse stato Rev a portar via il suo oro.

Era la notte del 29 aprile.

15

In quella notte accaddero molte cose.

La pioggia cessò, la nebbiolina si dissolse, la temperatura si fece più calda.

Dopo un attacco condotto il giorno prima e respinto dai cannoni di Grand Gulf, l'armata di Grant si preparava a muoversi di nuovo, attraverso il leggendario, contorto e melmoso Mississippi. I Nordisti avevano trovato una nuova via ed avevano già preparato le barche. Il punto di attacco iniziale dopo lo sbarco sarebbe stato Fort Gibson, a poche miglia da quel caposaldo estremamente ben fortificato che era Grand Gulf, quello stesso Fort Gibson dal quale era stata ritirata la cavalleria per inseguire la brigata che scorrazzava in tutto il Mississippi.

L'attenzione del generale Pemberton, il comandante in capo di Vicksburg, era infatti stata sviata dalla brigata di Grierson, che continuava a fare sporadiche incursioni di disturbo all'interno dello Stato, oggi in un posto, domani in un altro, solo per comparire il giorno successivo nel punto più impensato.

Da Richmond il governo non poteva inviare aiuti a Vicksburg, semplicemente perché non aveva più uomini da mandare. Se Vicksburg cadeva, la Confederazione sarebbe rimasta tagliata in due e si sarebbe perso il controllo del fiume. Ma se cadeva Richmond si sarebbe persa la guerra.

La notte del 29 aprile fu una notte decisiva.

Nel giudizio retrospettivo di una guerra è sempre possibile scoprire qualche giorno o notte particolare, qualche ora specifica, che sembra segnare, a modo suo, la svolta decisiva del destino. Per quella guerra, fu la notte del 29 aprile.

Ciononostante non vi fu alcun segnale o fatto portentoso. La cavalleria di Grierson si era fermata a otto miglia a sud di Brookhaven, molto più vicino ad Honotassa di quanto nessuno sospettasse. Forse gli uomini accampati sotto il cielo del Mississippi erano irrequieti e continuavano a rigirarsi nel sonno chiedendosi quante altre notti dovessero ancora passare sotto quelle stelle, ma a Honotassa era tutto tranquillo.

Eppure anche a Honotassa vennero prese delle decisioni.

L'alba fu splendida. Il sole schiariva lentamente i campi ricoperti di un verde tenero e vellutato; l'erba brillava per l'umidità; gli uccelli cantavano a gola spiegata; il caprifoglio e il gelsomino riempivano l'aria del loro profumo; le rose nel giardino trascurato cominciavano a rialzare le teste appe-

santite dalla pioggia.

Quando Sarah scese al piano di sotto, c'era già il trambusto che precede le partenze, e il vestibolo era ingombro di coperte arrotolate, piccoli involti, cose d'ogni genere che Rev e George avevano accatastato. Maude stava facendo un foro in un pezzo di tela cerata per ottenere una specie di poncho: — È per Rev. Lui deve fare il viaggio più lungo. Però forse c'è abbastanza tela per farne uno anche a George.

Sarah guardò l'incerata lucida e consunta; pensò alle lunghe cavalcate, alle lunghe notti sotto la pioggia scrosciante cui Rev poteva andare incontro, ed ebbe l'impressione che quel tessuto, che già lasciava intravvedere delle screpolature, non sarebbe mai riuscito a trattenere molta acqua.

Miss Celie si muoveva veloce, dando ordini a Maude, a Glendora, a tutti quanti. Disse a Sarah quello che doveva prendere per il fabbisogno della giornata, e quando comparve Lolotte le ordinò di avvolgere un panno attorno a una scopa e di andare a eliminare una ragnatela che aveva visto in un angolo del soggiorno.

Era una donna completamente diversa da quella che il giorno prima se n'era stata rannicchiata dietro a una porta chiusa, sola col suo terrore, e che aveva detto: «Questa volta si tratta di vetro triturato».

Sarah infilò il passaggio che portava in cucina e, attraverso il sipario formato dai lillà, scorse Ben. Un Ben che si comportava in modo strano: faceva dei passi verso lo studio, tornandone indietro con un giro su se stesso come se fosse legato a una corda che lo tirava. Si fermò, starnutì, si passò il fazzoletto sulla faccia, si rigirò e ripartì verso lo studio rifacendo la stessa pantomima di prima. Sarah pensò che si era buscato un raffreddore nella lunga cavalcata del giorno precedente, e infatti stava di nuovo starnutendo quando lei entrò in cucina.

Glendora raccolse dei cesti. Quando uscirono insieme per andare alla dispensa, Ben doveva aver lasciato perdere i suoi propositi strani, perché si era seduto, sempre starnutendo, in un angolo assolato del porticato.

Mentre stavano per entrare nel magazzino dei viveri, venne loro incontro Rev. Diede un'occhiata a Sarah, le prese dalle mani le chiavi e le mise in quelle di Glendora: — Vai tu a prendere le provviste. — Fece girare Sarah dirigendola lontano dalle orecchie curiose della negretta: — Cos'è successo? Avete l'aria di... Scommetto che Lucien ha scoperto che ho portato via l'oro!

— Siete stato voi? — Sarah si sentì mancare la terra sotto i piedi.

— Ho dovuto. Vi dirò dov'è, prima di partire.

— Perché l'avete preso, Rev? Perché? Lucien lo diceva che eravate stato voi, ma io non volevo credergli.

— Meglio parlarne anche con Lucien. Venite: è nello studio.

Lucien era sulla soglia. Quando li vide arrivare, aprì cortesemente la porta senza nessuna traccia di collera, neanche l'ombra del ricordo dell'assurda lotta della notte precedente. Sarah sentì le guance avvampare quando vide la seggiola di cui si era servita ancora a terra, in mezzo alla stanza.

— Sono stato io a portar via l'oro — esordì Rev. — Ma non ti preoccupare. L'ho nascosto perché tu non potessi trovarlo e dirò a Sarah dov'è soltanto prima di partire. E se proprio vuoi sapere il perché, ti dirò che è perché temevo volessi prendertelo tu, e perché so che Sarah ne avrà un grande bisogno.

Lucien sollevò le sopracciglia ma rimase incredibilmente calmo: — Hai fatto bene a dirlo. Cosa pensavi che ne volessi fare?

— Lucien, non c'è bisogno che te lo dica io cosa ne fai di ogni centesimo che ti passa per le mani.

— Ho aderito al prestito lanciato dalla Confederazione.

— Hai pagato dei debiti, e sei riuscito a farne altri. Hai sempre fatto scorrere il denaro come si fosse trattato di acqua, tanto prima che dopo la morte di Pa'. Se eri deciso a diventare un giocatore d'azzardo, perché non hai imparato la differenza che c'è fra scala e colore?

— Non ho bisogno di farmi insegnare a giocare a carte da te! — ribatté l'altro furibondo. Ma subito scoppiò in una risata: — Ammetto che avevo parecchi debiti da pagare quando è morto Pa'. Ero giovane e spensierato, e... Ma di quell'oro non me ne importa proprio niente. Te lo ridarà, Sarah; stai tranquilla. — Guardò il fratello: — Immagino che sia stato tu a far sparire le mie pistole da duello.

— Infatti. Ma per tutt'altra ragione. Emile era stato ucciso e... Ti dico tutto quello che so. Ho consegnato al coroner il bossolo di una Spencer che avevo io, e ho detto che era stato un nordista, uno sbandato, a sparare a Emile; però, secondo me, deve invece essere stato ucciso con una delle tue pistole. Ben possiede una pistola, e anche George. E anch'io, naturalmente. Ma il fatto è che quelle erano tutte al loro posto: in giro c'erano soltanto le tue.

— Capisco. Sì, capisco. Ti chiedo scusa, Sarah. Io pensavo che tu ti fossi messa in testa delle idee sbagliate... Secondo te, chi è stato a uccidere Emile?

— Non lo so assolutamente. Potrebbe trattarsi di un perfetto estraneo,

qualcuno che si è intrufolato in casa ed è riuscito a mettere le mani sulle tue pistole... Oppure... Ma chiunque sia stato, non ho visto l'utilità di dirlo al coroner e...

— E far scattare delle indagini per un delitto. — Lucien aggrottò la fronte — Miss Celie, Lolotte, Ben, George... Potevano essere sospettati tutti. E anche tu, Rev.

— Non sono stato io a spararglì, questo lo so con sicurezza. Anche se devo ammettere che ultimamente mi ha dato dei grossi fastidi. Credo anzi di doverti delle scuse.

— Delle scuse a me?

— Tempo fa Emile era andato a New Orleans, e ne era ritornato con una storia che... Diceva che uno dei suoi conoscenti ti aveva visto a New Orleans, e che tu eri diventato molto amico di certi ufficiali Yankee. Per questo, subito dopo, sono andato a New Orleans io: per accertarmi di persona di quanto aveva riferito.

La mente di Sarah tornò d'un balzo a Emile che ridacchiava e, intanto, la ricattava: — Ecco perché Emile mi chiedeva soldi! Emile diceva che tu, Lucien, ti eri venduto all'Unione, e anche Rev. Io...

— Vuoi dire — domandò Lucien a Rev — che tu gli hai creduto? Che hai creduto a una cosa raccontata da Emile?

— È proprio perché veniva da Emile che dovevo accertarmene. Per sbattergli in faccia la verità. Dovevo, Lucien — ammise Rev con semplicità. — Poi, appena arrivato a New Orleans, ho trovato Sarah che mi ha riferito che tu eri a Cuba, e perché. E mi sono persuaso che Emile aveva mentito. Solo che... che temevo che voi — e qui si rivolse a Sarah, — essendo Nordista, avreste potuto...

— Influenzarmi? — lo interruppe Lucien scoppiando in una sonora risata. — Non è da Sarah!

— No. Infatti ho finito col convincermi che non era possibile. Mi aveva anche detto che tu, a Cuba, eri in uniforme. Ecco perché ti devo delle scuse. In effetti son rimasto a casa più di quanto previsto dalla mia licenza, proprio per questo. Volevo vederti per dirtelo. Adesso mi sento più a posto.

Lucien continuava a essere straordinariamente di buon umore. Diede una pacca alla schiena del fratello: — Non posso darti torto. Non è stata un'azione molto fraterna la tua, ma non posso darti torto. Il fatto è che quando Sarah mi ha detto che l'oro era sparito, io... sarà meglio dire tutto apertamente... io ho pensato che fossi tu a voler disertare, e che il suo oro te lo

fossi portato via tu. Vedi, tu eri andato a New Orleans in borghese, e io non riuscivo a capire perché tu avessi deliberatamente corso il rischio di farti impiccare. Potevo solo immaginare che ci fosse una sorta di connivenza fra te e gli Yankee... Sì, immagino di dovermi scusare anch'io. C'è anche un'altra cosa, Rev; una cosa che mi assilla da un po': il testamento di Pa'. Non è stata una cosa giusta.

Negli occhi di Rev passò un lampo di disorientamento: — Oh, be'... quel che è fatto è fatto, ormai.

— No, non è stata una cosa giusta. Ammetto che quando ero più giovane... sì, spendevo troppo. A me piaceva la vita che si faceva a New Orleans, a te piaceva Honotassa. E quando Pa' è morto ho sperperato tutto il denaro che lui aveva lasciato, ho venduto schiavi, ho... Però i soldi delle ipoteche li ho investiti tutti in obbligazioni emesse dalla Confederazione. Ma adesso sono maturato. Forse è la guerra che fa diventar seri gli uomini... Ad ogni modo, se ce la caviamo tutti e due e torniamo tutti e due sani e salvi, farò le cose giuste con te, Rev. Avrai la metà di Honotassa.

Sul volto di Rev calò una maschera. Ancora una volta Sarah si domandò come avesse potuto pensare che i due fratelli si assomigliassero tanto. Erano tutti e due alti e con le spalle squadrate; si muovevano tutti e due con molta eleganza e molta sicurezza (anche se Rev continuava a zoppicare); avevano tutti e due capelli e occhi scuri e sprazzi di allegria quando uno meno se lo aspettava, ma erano assolutamente diversi, diametralmente opposti.

— Penso che la mia strada devo farmela da solo — rispose Rev brevemente.

— Stammi a sentire, Rev. Non mi importa niente di quell'oro. Ero veramente furibondo quando ho scoperto che era sparito, ma anche se non hai abbastanza fiducia in me da dirmi dove lo hai messo, non me la prendo.

— È solo perché Sarah ne avrà presto bisogno.

— Ammetto che lo volevo io. Ma devo anche ammettere che lei ne avrà sicuramente bisogno. Perciò non ti chiedo nemmeno dov'è. — Lucien diede un'occhiata al viso impassibile del fratello, e scoppiò a ridere: — Vedo che continui a non credermi.

L'altro si strinse nelle spalle: — Sono soldi di Sarah.

La ragazza pensò che ora Lucien si sarebbe veramente arrabbiato, che sarebbe diventato rosso di collera. Invece no. Lucien diede un'altra pacca sulla schiena di Rev: — Te l'ho detto non me ne importa. Tienti pure il tuo segreto. Invece voglio sapere cos'è questa storia dell'uccisione di Emile.

Premetto che sono d'accordo con te, sul fatto che tu non lo abbia denunciato come assassinio. Inoltre, non avevi molte prove da portare.

— Per esserci, le prove c'erano. Una tua pistola era stata usata da poco. Non avrei saputo precisare l'ora e il minuto, ma ero sicuro che era stata usata quella notte.

— Dove l'hai trovata? Accanto a Emile?

— No. Lolotte ha detto di essere andata a prenderle in camera tua per nasconderle, perché gli Yankee non potessero portartele via. Subito dopo che Emile era stato ucciso, circa un quarto d'ora dopo, o pressappoco.

Lucien aggrottò la fronte, ma subito dopo il viso si schiarì: — Ma allora sei fuori strada. Nessuno avrebbe corso il rischio di andare a riportare le pistole in camera mia dopo aver ammazzato Emile, se è questo quello che pensi. Inoltre... No, non posso crederlo. Qui nessuno ucciderebbe mai una persona della famiglia! Ma hai fatto bene. Se qualcuno avesse perso la testa, tanto da uccidere Emile... Meglio non svegliare il can che dorme.

Seguì uno strano silenzio. Fuori, la porta della dispensa si chiuse con fracasso; un uccello frusciò fra i rampicanti al di là della finestra. Sarah ebbe la percezione che i due fratelli si fossero sintonizzati su una stessa lunghezza d'onda: tutti e due avevano tacitamente convenuto di tenere nascosto il fatto che Emile non era stato ucciso da uno sbandato.

— Allora anche questo è sistemato. — Rev si interruppe perché era comparsa Glendora. — Miss Sarah, io credere che miss Celie volere che chiavi tenerle voi.

E mentre Sarah prendeva il mazzo di chiavi, Glendora girò la testa di scatto e guardò verso la cucina: — Stare arrivando gente. Uomini e cavalli...

Rev disse qualcosa e corse fuori immediatamente.

— Gli Yankee — gridò Lucien, correndo fuori anche lui.

Un cane che stava acciambellato al sole davanti alla capanna di zio Jethro, sollevò la testa, ringhiò e si diresse verso il viale, da cui arrivavano scalpitìi di zoccoli e tintinnare di finimenti. Un uomo gridò: — Alt! A terra!

Rev e Lucien si tuffarono nella siepe che bordava il passaggio verso la cucina; Ben balzò su dalla sedia e corse pesantemente verso la porta; Sarah si mise a correre anche lei pensando, come Lucien, che si trattasse della cavalleria nordista.

Ma non erano Yankee; era un distaccamento di uomini del maggiore John DeBaun mandati a raccogliere informazioni atte a intercettare la ca-

valleria di Grierson. Volevano anche acqua e cibo, per sé e per i cavalli.

Si affollarono tutti sul porticato sud.

Si trattava soltanto di un pugno d'uomini in divisa grigio-cenere, dall'aria molto stanca. Gli altri si erano fermati in fondo al viale in attesa; attraverso i lunghi fili di muschio grigio Sarah ebbe l'impressione di vedere parecchi cavalli e molte divise, con pistole e finimenti che brillavano al sole.

Nessuno aveva informazioni per loro; nessuno sapeva dove potesse trovarsi la cavalleria di Grierson. George e Lucien avanzarono delle ipotesi, che erano però soltanto ipotesi; Rev indicò dov'era il pozzo e gridò a Glendora di portare qualcosa da mangiare.

Sarah andò nella dispensa, e Maude e Glendora si unirono a lei, con Maude che brontolava mentre prendevano farina gialla e piselli secchi, adirandosi ancora di più quando entrarono nell'affumicatoio per distaccare dalle travi annerite due enormi prosciutti stagionati.

— Se si continua così, non ci resterà più niente. Basta, Sarah: è solo uno squadrone, non un esercito intero!

La fretta dei Confederati si trasmise a tutti quanti. Accesero fuochi, affettarono prosciutto, prepararono grandi quantità di pane affettato, mentre Maude continuava a borbottare.

Sembrava che gli uomini circondassero la casa, ma in realtà non erano molti. La secchia del pozzo continuava ad andare su e giù col verricello che strideva ad ogni movimento. Abbeverarono anche i cavalli, e Maude, continuando a tener d'occhio il tegame dei piselli, bofonchiò che avrebbero finito col lasciare Honotassa senza acqua.

E quando ai cavalli fu dato anche del foraggio, Vampa e Rufe che erano nell'aia, sbuffarono e nitrirono come se disapprovassero anche loro, come Maude.

Gli uomini sedettero in cerchio sotto gli alberi; si sciacquarono mani e faccia accanto al pozzo, e continuarono a ingozzarsi talmente d'acqua, latte e latte acido, che Sarah cominciò a pensare che forse Maude non aveva tutti i torti: avrebbero lasciato almeno qualcosa? In cucina non si sentiva che il profumo del prosciutto fritto.

Lucien si muoveva in mezzo agli uomini e si era fermato a parlare con quello che sembrava un giovane tenente. Era il Lucien dei momenti migliori, che ascoltava con serietà e scherzava piacevolmente, alto, bello, cortese e ospitale, come se fosse stato lui a invitarli tutti a Honotassa. Era il Lucien che Sarah era stata a sentire quella mattina, un Lucien che non serbava rancore, che aveva rifatto amicizia con Rev, che aveva offerto al

fratello metà di Honotassa.

Zio Jethro fece la sua comparsa facendo un gran baccano attorno al pozzo e con i secchi d'acqua per i cavalli, ma in realtà fece quasi niente; Rev e George si occupavano del foraggio.

Lolotte non si fece vedere in cucina. Andò anche lei in mezzo ai soldati a parlare con loro, tutta sorrisi; e i giovani si levarono il berretto e rimasero ad ammirarla affascinati, mentre la giovane passava avanti e indietro facendo dondolare le gonne.

— Visto che si scalda tanto per la Causa — commentò Maude con una smorfia — perché Lolotte non viene qui a friggere anche lei un po' di prosciutto?

— Credo che sia più utile con quei ragazzi — rispose Sarah piano, desiderando in cuor suo che la gente, buona o cattiva che fosse, fosse più coerente, senza ombre strane e sconcertanti da interpretare.

— Guarda, guarda! — replicò Maude. — Non l'avrei mai detto che eri una sentimentale! — Ma continuò a occuparsi dei fornelli.

Il sole stava già cominciando a scendere quando uomini e cavalli, rifocillati e riposati, ripartirono. Ognuno ringraziò a modo suo: «Molte grazie, signore!» «Vi ringraziamo della gentilezza, signora.» «Il miglior pane di granturco che io abbia mai mangiato. Quasi buono come quello che mi prepara la mia vecchia!» «Signora... Signora...» E qui grandi inchini a Sarah, a Maude, a miss Celie, a Lolotte: «Vi siamo profondamente grati dell'ospitalità».

Un piccoletto dagli occhi neri luminosi nel volto dal colorito scuro, andò a colpo sicuro da miss Celie, le baciò la mano, e la ringraziò complimentandosi in ottimo francese.

— Molte grazie, capitano — si accomiatò il giovane tenente.

— Spero che li prendiate.

Il tenentino sorrise stancamente: — Faremo del nostro meglio. La cosa più difficile è trovarli quei fot... — Si accorse della presenza di miss Celie e si controllò immediatamente: — È riuscire a trovarli. — Salutò militarmente. I suoi uomini già a cavallo, fecero un rozzo ma caloroso applauso di ammirazione a Lolotte che, appoggiata a una colonna del porticato, li salutava tutti agitando le braccia.

Caracollarono lentamente sul viale e scomparvero. Rev restò a guardarli andar via con aria molto grave; George, con aria trionfante, disse che era sicuro che avrebbero intercettato gli Yankee, e Lucien annuì.

Miss Celie staccò una forcina dalla crocchia che si era allentata e la infi-

lò nella massa dei capelli conficcandola con forza. Restò immobile un attimo, poi bisbigliò, ma in modo molto chiaro: — Buon Dio, cosa stiamo a fare qui come degli idioti? Stanno arrivando gli Yankee!

16

Si slanciò in casa spostando la sua mole con incredibile leggerezza, seguita immediatamente da Maude e da Lolotte. D'improvviso la casa fu invasa da rumori completamente opposti a quelli che c'erano stati fino a poco prima.

Fu come la ripetizione di quanto era avvenuto la notte della morte di Emile, ma questa volta fatta con metodo. Inoltre questa volta era anche molto più probabile che nelle vicinanze ci fosse effettivamente la cavalleria dell'Unione, affamata e bisognosa di cavalli freschi.

Miss Celie diresse le operazioni casalinghe. Mandò Sarah nell'affumicatoio, da dove questa sentì sbuffare i cavalli che Rev, George e Lij, il garzone di stalla, stavano portando nel recinto costruito vicino alle sorgenti proprio per emergenze come quella. Zio Jethro, che aiutava Sarah, le consigliò di portar via la maggior parte dei prosciutti e della carne salata, e li nascose sotto il letto della sua capanna, mettendoci sopra anche molte coperte.

Per tutto il tempo Sarah continuò a seguire i propri pensieri: qualunque fossero le vecchie divergenze e i dubbi che li travagliavano, Lucien e Rev si erano aperti, si erano detti le proprie opinioni e avevano fatto pace. Lucien, poi, aveva mostrato una pazienza di cui lei non l'avrebbe mai ritenuto capace.

Era stato un bene, perché se Rev partiva il giorno dopo e Lucien dopo non molto, potevano anche non rivedersi mai più. Sarah rifiutò di pensare ancora a quell'evenienza con un senso di freddo, malgrado la giornata fosse veramente calda.

Un pensiero scoraggiante, ma di tutt'altro genere, che si insinuò nella sua mente, fu che, con la partenza di Rev, George e Lucien, lei sarebbe stata sola a fronteggiare l'oscura presenza dell'assassino di Emile. «Non svegliare il can che dorme» aveva detto Lucien; ed era evidente che Rev aveva preso quella posizione sin dal primo momento. Chissà cosa pensavano realmente i due fratelli o quale sospetto condividevano!... Ma forse era soltanto frutto della sua immaginazione. Sarah continuò ad andare avanti e indietro dall'affumicatoio alla capanna di zio Jethro portando prosciutti,

finché, accaldata e sudata, si sentì la schiena a pezzi. Il sole stava già cominciando a nascondersi al di là delle querce più alte.

Quando l'affumicatoio fu vuoto e zio Jethro rientrò in casa massaggiandosi la schiena indolenzita, anche Sarah tornò a casa. Nel porticato quasi si scontrò con Lolotte, rossa per il caldo e lo sforzo, coi riccioli neri che le uscivano umidi dal grosso nodo sulla nuca e la gonna tirata su per trasportare l'argenteria: — Aiutami, Sarah.

Dei cucchiai e una piccola brocca d'argento finirono sul pavimento del porticato. Sarah si chinò a raccoglierli, e sollevò a sua volta la gonna per portare una parte del carico.

Andarono a nascondere l'argenteria in una buca, evidentemente già preparata per tale eventualità e già usata altre volte, al disotto della capanna di Stash. Lolotte doveva aver già fatto due o tre viaggi, perché nell'oscurità della buca si vedeva scintillare una cornice d'oro con incastonati dei granati e molti altri pezzi di argento. Tornarono in casa e portarono nel nascondiglio altri due carichi, comprendenti, fra l'altro, tutta una serie di *objects d'art*, molti dei quali non erano per niente artistici, ma che avevano evidentemente un gran valore affettivo.

Quand'ebbero finito, Lolotte prese delle assi umide tutte scheggiate, e le accatastò sull'apertura. Guardò Sarah: — Adesso sai dov'è nascosto tutto. Così puoi dirlo ai tuoi amici Yankee, quando arrivano.

— Potrebbero anche non venire. E poi, non sono dei ladri.

Lolotte rise, con quel riso sprezzante e sciocchereIlo, tipico degli Hugot: — Però si comportano come tali. Non lo sai cos'hanno fatto nelle altre piantagioni?

Le si era conficcata una scheggia nel palmo della mano e cercava di toglierla grattando con l'unghia.

Sarah ebbe una gran voglia di lasciarla fare, ma invece disse: — Fai vedere a me.

Tirò fuori la spina con cautela; dopo la spina uscì anche una minuscola goccia di sangue. Lolotte la succhiò: — Grazie.

Nel tempo che impiegarono per rientrare in casa mentre il cielo sfumava lentamente, il cortile, l'aia, tutto, era diventato straordinariamente silenzioso. Dentro, c'era ancora da ripulire la cucina e fuori bisognava ancora togliere tutte le cartacce lasciate cadere attorno al pozzo e i boccali e i secchi lasciati sull'erba: — È come se fossero già passati gli Yankee — commentò Maude acida. — Glendora, se non ti spicci a lavare quei piatti, ti do uno schiaffone di cui non ti dimenticherai molto facilmente.

— Non potere fare tutto da sola — si ribellò la ragazzina.

— Molte mani rendono leggero il lavoro — sentenziò miss Celie, andandosene subito. A Maude non restò che guardarla allontanarsi e prendere anche lei un pezzo di sapone.

Era quasi buio quando Sarah salì finalmente in camera sua. Si lavò, si mise un vestito pulito (quello di mussolina rosa di Lolotte) e, rinfrescata, tornò giù. Nel vestibolo trovò il grande cesto di roba da rammendare che miss Celie aveva preparato per lei, con sopra la casacca grigia della divisa di Lucien. Evidentemente era stata messa lì perché c'era qualche rattoppo da fare: l'esaminò attentamente, trovò un piccolo strappo sulla manica e dei bottoni un po' lenti. Prese su il tutto e uscì sul porticato.

Ben era di nuovo seduto in un angolo, immerso nei suoi pensieri. Mosse la testa, la guardò, rimase ad osservarla mentre cercava il filo in tinta, si alzò e le andò vicino.

— Dovremmo parlare un po', cugina Sarah. Uno di questi giorni me ne vado anch'io, e ci sono alcune cose che vorrei dirvi prima di partire. Non si sa mai, potrebbe anche capitarmi qualcosa, e Maude... Ecco, vorrei parlarne con voi. Vi dispiace se ne parliamo facendo quattro passi? Non voglio che Maude o altri possano sentirmi.

Starnutì. Aveva un'aria così infelice che Sarah non ebbe il coraggio di rifiutare, anche se era sicura che Ben non si sarebbe mai esposto al pericolo, se solo poteva farne a meno. Però doveva ammettere che era corso in suo aiuto la sera prima, e che aveva prontamente ucciso quella serpe velenosa.

Scese con lui sul prato, senza accorgersi che stavano prendendo il sentiero che portava alla rotonda col cupido e i cedri neri sotto i quali era stato ucciso Emile, fin quando non le si chiusero attorno le ombre della siepi.

Si voltò immediatamente, ma Ben la trattenne: — È solo questione di un minuto, cugina Sarah.

— Cos'è che volete dirmi? — Aveva il sole negli occhi e non riusciva a veder bene; ebbe però l'impressione che il volto dell'uomo fosse diventato molto meno sfuggente e pieno di decisione.

— Io vi sono sempre stato amico, cugina Sarah. Ieri sera ho anche ucciso quel mocassino d'acqua.

— È vero, e vi ringrazio.

— Ecco... Suppongo che voi non sappiate molto sul mio conto. Il fatto è che io sono un uomo che si è fatto da solo. Io non ho una famiglia alle spalle, nessun aiuto da quella parte, ma posso dire di essermi fatto una di-

screta fortuna.

— Sì, questo lo so. — Sarah si spostò mettendosi all'ombra per proteggersi gli occhi dal sole ormai basso, e finì col trovarsi sulla curva, proprio sotto allo sguardo malizioso del cupido.

— Ecco, quel che voglio dire è che io conosco il valore del danaro. In tutta sincerità, cugina Sarah, io penso che alla fine saranno gli Yankee a vincere. Sono un fedele Sudista e queste cose posso dirle solo a voi... ma non sono tutto il Sud. Non so se mi spiego.

— No, per niente.

Ben si passò un braccio sulla faccia sudata, starnutì e la fissò: — Allora mettiamola così: voi siete una Yankee, ed è più logico che le vostre simpatie vadano ai Nordisti. In questo sono perfettamente d'accordo. Ma... ecco, tanto per parlare chiaro, quando la guerra sarà finita, io avrò bisogno di denaro, tutto quello che potrò ottenere, e spero che voi vorrete aiutarmi, data la situazione.

Ma invece di sentire il desiderio di aiutarlo, Sarah si sentì mancare il cuore.

Di nuovo denaro. Come in una nebbia, le parve di rivivere una scena già vissuta.

— Ben, parlerò anch'io chiaro e tondo. Io non posso entrare in possesso dei beni di mio padre, finché non finisce la guerra. Come volete che faccia a sapere, adesso, quando e come finirà, e a quali impegni dovrò far fronte, o quali saranno le circostanze? Al momento non posso promettervi nulla.

— Andiamo, cugina Sarah. Non vi chiedo del denaro adesso, subito. Ma pensateci. Voglio soltanto che pensiate. — D'improvviso Ben abbozzò un sorriso d'intesa, pieno di malizia: — Ricordatevi che vi sono stato sempre amico, e che lo. sarò sempre, qualunque cosa capiti

Finalmente Sarah capì perché la scena le era sembrata familiare: perché era quasi la ripetizione di quella avvenuta con Emile.

Si girò facendo frusciare le gonne contro il bosso troppo cresciuto, e ripercorse il sentiero quasi di corsa. Ben le trotterellò dietro, sorridendo compiaciuto.

Sarah si domandò il perché di quello strano discorso, pur cercando di non pensarci. Prese uno dei preziosissimi aghi di miss Celie, e cercò del filo grigio che si intonasse alla sfumatura del grigio della giubba di Lucien. Non lo trovò e ripiegò su quello nero. Chissà perché Ben le aveva detto quelle cose... Solo perché il giorno prima era andato in suo soccorso? No, impossibile. Era una cosa che non reggeva. Inoltre non poteva chiederle

del denaro che lei non aveva e non sapeva quando e se avrebbe potuto possedere...

Ben si era seduto in una poltroncina in fondo al portico, ma Sarah sentì che i suoi occhi non la perdevano di vista. Raccolse il cesto per rientrare, unicamente per sfuggire a quello sguardo, ma proprio in quel momento uscì sul porticato anche miss Celie con Maude e Lolotte. Si erano tutte cambiate, avevano vestiti che frusciavano per l'amido, e portavano mucchi di roba da rammendare.

Dal cortile Rufe sbuffò sonoramente e Vampa lanciò un alto nitrito, molto aristocratico, esattamente come avrebbe potuto fare Maude se fosse stata un cavallo. Evidentemente i due cavalli non erano stati nascosti con gli altri animali attorno alla sorgente. Sarah non riusciva a concentrarsi, ancora sorpresa per la richiesta di Ben; ma di colpo capì il significato della presenza di Vampa: Rev aveva intenzione di partire la mattina dopo: per questo non aveva portato il cavallo nel recinto con gli altri.

Il sole sembrò ancora più basso; il cielo sembrò assumere ancora un'altra tonalità, molto più sfumata.

Improvvisamente, dal viale di accesso giunsero altri rumori: cavalli che galoppavano, un carro che scricchiolava e sobbalzava.

Sarah lasciò cadere la giubba, il cesto, l'ago, e corse alla porta principale. In piedi sul carro oscillante, Stash sferzava i muli schiumanti.

Dal fondo della casa arrivarono di corsa Rev e George; Lucien arrivò correndo dalle scale; zio Jethro e Glendora comparvero come per magia. Stash fermò i muli lucidi di sudore, tirando le briglie: — Signor Rev, gli Yankee avere attraversato il fiume stamattina. Essere da questa parte con tutto l'esercito.

Fu perciò Stash a portare a Honotassa la notizia dell'attraversamento del Mississippi da parte del generale Grant.

Aveva consegnato il suo carico di viveri al comando della sussistenza al di là di Maville, dove gli era stato detto, soltanto che c'era uno squadrone di cavalleria Yankee nella zona. Lui aveva detto che se avesse incontrato i Nordisti, quelli gli avrebbero portato via i muli e carro, così, nella speranza di evitarli, aveva preso la strada che passava vicino a Natchez. Era una strada più lunga, e poiché sapeva che a Honotassa sarebbero stati in pensiero, era tornato dritto a casa senza fermarsi, anche se i muli erano sfiniti.

— A che ora sei partito per andare a consegnare i viveri alla sussistenza? — chiese miss Celie.

— Presto. Molto presto, miss Celie. Io essere partito verso due di matti-

na. Strada essere lunga e sapere che avrebbe fatto caldo...

— Sei un bravo ragazzo, Stash. — Miss Celie lo disse in modo così cordiale, con tono così pieno di affetto, e con tanto orgoglio, che Sarah, sorpresa, si disse che, evidentemente, lei non aveva ancora imparato a capire le persone.

— Sì, signora.

— Gli altri se ne sono andati tutti — spiegò Rev. — Se ne sono andati dopo di te. Ma continua: cosa sai di Grant?

Sulla strada di Natchez Stash aveva incontrato un uomo che faceva schiumare il cavallo e andava come il vento. L'uomo aveva fermato il cavallo e gli aveva chiesto a chi appartenesse, e lui aveva risposto di appartenere a Honotassa: — Signore avere detto di correre a casa più svelto che potere e dire che Yankee essere sbarcati stamattina.

— Dove? — Rev posò una mano sul carro.

— Avere detto sotto Grand Gulf. Quel piccolo posto su strada che chiamare Bruinsberg. Avere detto che fiume essere stato attraversato da tutto esercito, migliaia e migliaia di uomini.

Lolotte soffocò un grido; Lucien si avvicinò al carro: — Impossibile, Stash. Come avrebbero fatto ad attraversare un fiume come il Mississippi?

— Io non sapere, signor Lucien. Questo quello che mi avere detto uomo bianco.

— Sapeva dov'erano diretti? — domandò ancora Rev.

— Avere detto diretti verso Grand Gulf o forse Vicksburg. Che venire a sparare da questa parte. Ma avere anche detto che non essere proprio sicuro. Potere venire da questa parte, potere fare qualsiasi cosa. Avere anche detto di nascondere tutti i cavalli, i muli e bruciare il cotone. E...

— Attaccheranno Vicksburg da oriente! — gridò George.

— Ma come hanno fatto ad attraversare il fiume? — domandò di nuovo Lucien.

— Con molte barche, che passate silenziose oltre Vicksburg, a Hard Times o altro posto su riva occidentale del fiume. Però adesso essere qui, signor Lucien. Quell'uomo sapere. Avere detto di dire voi di nascondere tutto.

— A me sembrano voci pazzesche, infondate — commentò Lucien: — Non vedo come Grant abbia potuto attraversare il fiume.

Stash si asciugò la faccia sudata: — Io credo vero.

— Abbiamo già fatto tutto quel che bisognava fare, Stash — concluse Rev. — Dai a quei muli un po' d'acqua e del foraggio. Quand'è che hai

mangiato tu?

— Veramente non avere avuto molto tempo per pensare di mangiare.

— Allora pensaci adesso. Dài, ai muli ci penso io.

— Io so non buono per negro venire da questa parte, signor Rev, ma...

— Hai fatto benissimo. Glendora! Preparagli qualcosa da mangiare. — Rev balzò sul carro accanto al negro e prese le redini.

Per andare direttamente dalla strada al quartiere dei negri, c'era una carraia che correva parallela al viale di querce, ma invece di far ripercorrere il viale ai muli, Rev preferì farli girare sull'erba attorno alle magnolie e dirigerli poi verso il cortile sul fondo.

Era il percorso più breve, e, data la stanchezza delle bestie, la via più ragionevole, ma miss Celie emise un sospiro di disapprovazione quando una ruota passò su un'azalea e il carro lasciò le impronte sul loglietto inglese.

George fece scivolare la pistole nella cintura e corse dietro al carro:

Lolotte si aggrappò al braccio di Lucien: — Non verranno qui, vero?

— No, tesoro. Non disperarti. Molto probabilmente Stash ha fatto una gran confusione.

Miss Celie, per la prima volta, chiamò con voce stranamente alta e acuta: — Zio Jethro! Va' a mungere le mucche.

Zio Jethro, che stava scivolando dietro le magnolie, fu colto di sorpresa: — Miss Celie, quelle mucche essere alla sorgente. Io non avere forza portare altri secchi.

— Fatti aiutare da Lij. Tu, Sarah, vai a cercare qualcosa per la cena. C'è del prosciutto ma occorre qualcos'altro. Glendora, prendi un cesto!

Ma Glendora era sparita. Sarah riattraversò il vestibolo e tornò dove aveva lasciato le cose da rammendare e il mazzo delle chiavi. Maude e Ben, Lolotte e Lucien, rimasero a commentare i fatti sul porticato della facciata; miss Celie era rientrata, e forse era in sala da pranzo.

Sarah infilò il sentiero che portava alla cosiddetta dispensa, oltre la piccola costruzione che costituiva lo studio, passando davanti alla cucina, dalla quale usciva di nuovo l'odore del prosciutto fatto ora friggere per Stash.

Le ombre si erano fatte lunghissime, ma ci si vedeva ancora. Dai capannoni e dalle stalle uscivano rumori, voci di uomini e scricchiolii di ruote. Sarah si sentì stranamente distaccata. Ora che Grant era riuscito a superare il fiume, Vicksburg sarebbe caduta. Ne era certa.

Si fermò davanti alla porta della dispensa a guardare i rampicanti che crescevano tutt'attorno fino a quello che avrebbe dovuto essere il tetto di quella specie di grotta, pensando che stava vivendo un momento importan-

te, un momento cruciale per la vita del suo paese.

Si domandò quante altre donne, sia a Nord che a Sud, provassero quella stessa sensazione.

Probabilmente tutte.

Di colpo i suoi problemi personali, le sue perplessità, i dubbi, le inquietudini, le sembrarono estremamente sciocchi e privi di importanza, e tutto riacquistò le giuste proporzioni.

La guerra era quasi arrivata alle porte di Honotassa; Rev partiva la mattina dopo, e lei... Non c'era nulla che lei potesse fare, assolutamente nulla. Cioè, sì, poteva occuparsi di Honotassa come Rev le aveva insegnato.

Infilò la chiave nella serratura, l'aprì, e spalancò la porta. La stanza stretta e buia era realmente simile a una grotta, con quell'odore di aceto misto a spezie e a sorgo.

Sapeva che doveva esserci una lanterna. Cercò a tentoni sullo scaffale più vicino alla porta, e la trovò. Ma non trovò i fiammiferi. Gli occhi, però, si abituarono presto all'oscurità. Andò in cerca del grosso vaso del riso; le pesche poteva trovarle seguendo il loro profumo di mandorle amare; i piselli secchi si distinguevano bene dal rumore che facevano sotto le dita. Aveva quasi finito di riempire il cesto, quando sentì un cigolìo. Si girò a guardare, mentre la poca luce che entrava dalla porta spariva, e la chiave girava nella serratura con un rumore stridente.

17

Sarah lasciò cadere il cesto. Nell'oscurità improvvisa e totale piselli, riso e pesche finirono in terra. Corse alla porta, vi batté contro i pugni, gridò. Ma la porta rimase chiusa e dall'esterno non arrivò alcun rumore.

Cercò di calmarsi. Evidentemente qualcuno, passando sul sentiero e vista la porta aperta con le chiavi infilate nella serratura, aveva pensato bene di chiudere e se n'era andato. Poteva essere stato chiunque: un atto istintivo, automatico. Anche il mocassino s'acqua era stato un fatto puramente accidentale... Ma l'oppio, no.

Attorno a lei il buio sembrava interrotto da un pulviscolo di luce danzante.

Fece un lungo respiro e si appoggiò con la schiena contro la porta. La cosa da fare, l'unica cosa la fare era... Sì, era aspettare che passasse qualcuno.

Era inutile continuare a sbattere i pugni contro la porta e gridare. Le ma-

ni le facevano addirittura male e si sentiva la gola secca. Ma non poteva che essere una cosa accidentale, perfettamente chiara e comprensibile. Sarebbero venuti a liberarla presto. Glendora sarebbe stata la prima a venire a vedere perché il riso e i piselli per la cena tardavano tanto. Forse sarebbe venuta addirittura miss Celie, o avrebbe mandato qualcuno.

Ma anche se Glendora e miss Celie riuscivano a preparare la cena senza quello che doveva portare lei, qualcuno avrebbe pur notato la sua assenza. Forse per questo doveva aspettare fino all'ora di cena... Ma all'ora di cena, qualcuno si sarebbe pur domandato dov'era andata a finire, no?

E quando questo qualcuno avesse detto: «Dov'è Sarah?» l'avrebbero cercata. Miss Celie si sarebbe ricordata di averla mandata a prendere roba in dispensa, e chi aveva chiuso la porta si sarebbe... Era sciocco da parte sua lasciare che il cuore le battesse a quel modo! Era stupido immaginare che dal buio di quella specie di grotta uscissero d'improvviso due mani pronte ad afferrarla!

Si lasciò cadere a terra, appoggiata alla porta. L'aria era secca e fresca: non correva il rischio di soffocare. Ma l'oscurità le dava un senso di paura.

Si rimise in piedi e tastò con la mano lo scaffale dove c'era la lanterna. Dopo quello che le parve un periodo lunghissimo, trovò la tazza col manico rotto che di solito conteneva i fiammiferi. Ora ce n'era uno solo e senza capocchia.

Dovette di nuovo combattere contro quello stupido senso di paura che il buio le procurava. Dopo tutto, non si trattava che di aspettare.

La terra battuta del pavimento era umida; raccolse le gonne voluminose e vi si sedette sopra come su un cuscino, con la testa all'altezza del buco della serratura, dalla quale entrava una debolissima striscia di luce. Cosa che la confortò, ma che svanì ben presto.

Nell'oscurità i pensieri ricominciarono a rincorrersi come pipistrelli neri, paurosi e sfuggenti. Rivedeva a frammenti il colloquio tra Rev e Lucien, interrotto dall'arrivo del distaccamento di cavalleria: era stato frammentario, ma rivelatore. Spiegava esaurientemente la presenza di Rev a New Orleans, malgrado il pericolo che correva: Rev voleva la prova che Emile aveva mentito. Spiegava anche quanto le aveva detto, dopo quella sua orribile conversazione con Emile. Evidentemente Rev era ancora un po' dubbioso sulle sue idee e sull'influenza che lei poteva avere, o aver avuto, sul fratello... Infatti era sembrato sollevato, quando lei aveva negato le accuse fatte da Emile, e le aveva creduto. Rev non avrebbe mai permesso che Lucien le portasse via il suo oro, e Lucien aveva affermato che a lui quell'oro

non interessava. E, quel che più importava, Lucien e Rev avevano fatto pace.

Poteva essere stata la stessa Glendora a chiudere la porta della dispensa... Sì, quando era andata a chiamare Stash per dargli la sua cena. Oppure era stato Stash, che, vista la porta aperta, si era affrettato a chiuderla. Poteva essere stato chiunque, persino Rev o George, mentre se ne tornavano a casa dopo essere stati ai capannoni.

Chi sapeva che lei era andata nella dispensa? Solo miss Celie. Chissà, forse Ben e Maude avevano sentito miss Celie ordinarle di andare a prendere delle provviste per la cena. Lolotte e Lucien stavano parlando, ma potevano avere sentito...

Ma forse, la chiusura della porta poteva anche rappresentare una mossa, un'altra dopo quella dell'oppio, per impaurirla, per fare in modo che lei... Che lei cosa? Che lasciasse Honotassa?

In fondo era quello che voleva Lucien. Voleva che lei se ne tornasse a New York però aveva accettato il suo rifiuto e non ne aveva più parlato.

Sarah aveva piedi e gambe intorpidite. Si alzò e si mosse finché il formicolio cessò. Riuscì a ritrovare la porta, ma dal buco della serratura non entrava più nemmeno un filino di luce. Sarah ripiegò di nuovo la gonna sotto di sé e risedette appoggiandosi al battente.

Ripresero a girarle attorno i neri pipistrelli dell'immaginazione e della paura. Pensò che, se lei fosse morta e i soldi di suo padre fossero un giorno andati a Lucien, a Honotassa sarebbe stato un vantaggio per tutti. A Ben i soldi facevano gola, tant'è vero che glieli aveva addirittura chiesti; Maude lo dichiarava pubblicamente il suo amore per il denaro; la sicurezza che il suo denaro garantiva, sarebbe piaciuta indistintamente a tutti. Ma l'unica che avesse letto il contratto di matrimonio, era proprio Lolotte... Ma no! Lolotte non sarebbe mai stata capace di uccidere qualcuno!

Se Lolotte sapeva qualcosa sulle pistole di Lucien, qualcosa che non aveva detto, bisognava costringerla a parlare. Ma sembrava piuttosto improbabile poter costringere Lolotte a fare qualcosa che non aveva intenzione di fare.

Un delitto.

«Non fate domande» aveva detto Rev. «L'assassino ha paura».

Un altro pipistrello nero cercò di infilarsi nella sua mente.

Col tempo, le orribili domande che la travagliavano finirono col ridursi a tre sole. Chi le aveva somministrato l'oppio, e perché? Che cosa aveva voluto dire Ben? Nel buio e nell'immobilità, avvertì un senso di minaccia nel

sorriso dell'uomo e nelle sue parole di intesa. Chi aveva ucciso Emile, e perché?

Poi, bruscamente, nella sua coscienza si affacciò un'altra domanda, una domanda già quasi scontata, e fu sorpresa di non averci pensato prima. Con il flacone dell'oppio era scomparso anche quello del cloroformio, quest'ultimo facilmente identificabile, esttamente come l'altro.

Si alzò di scatto, malgrado il corpo intorpidito: il cloroformio... Ecco cos'era quell'odore dolciastro e nauseante che era entrato nello studio insieme a quella vipera stranamente indolente.

Fu ripresa dal panico: doveva uscire da quella grotta, doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa... E, mentre se lo proponeva, la chiave girò lentamente nella serratura.

Sarah non aveva sentito nessun passo, non si era accorta di niente. Scattò in piedi e annaspò alla ricerca della maniglia. Ma subito ricacciò indietro il grido di gratitudine che stava per gettare, e invece di tirare la porta per aprirla, invece di correre fuori incontro a chi le aveva aperto, corse, incespicando e brancolando fra i ripiani, a rifugiarsi in fondo alla dispensa. Dentro di lei, qualcosa le disse di aspettare.

Capì che la porta si aprì, perché riuscì a percepire un rettangolo più chiaro; le sembrò anche di vedere una persona al di là dell'apertura, ma come un miraggio, come un qualcosa di irreale; in un attimo e senza nessun rumore, la figura sparì.

Sarah attese col cuore che batteva all'impazzata, tendendo le orecchie.

D'un tratto sentì un rumore di passi pesanti, che correvano sul sentiero e che risuonavano forte, forte come il battito del suo cuore. E la voce di Rev: — Sarah! Sarah...!

In quel rettangolo chiaro formato dal battente aperto si stagliò nuovamente una figura. Sarah corse alla porta: — Rev! Sono qui... Sono qui! Aspettami...

Rev imprecò e accese un fiammifero, e alla fiammella rossa e ondeggiante il suo volto parve estremamente teso e pallido.

Sarah si aggrappò a lui e in un attimo si trovò fuori. L'aria della notte era fresca, le braccia che la stringevano erano come una barriera protettiva.

Sentì la testa di Rev chinarsi sulla sua; sentì il suo zigomo caldo e duro contro la guancia, sentì le sue labbra, alle quali lei rispose senza riserve, abbandonandosi felice, senza pensare a null'altro.

Aprì gli occhi. Vide soltanto molte stelle, un po' velate e molto lontane, che però le pareva di poter prendere con le mani, per posarle sul cuore e

tenerle per sempre.

— Amore mio — disse Rev sottovoce contro il suo viso.

Nella casa i lumi erano accesi.

Rev la staccò da sé con delicatezza, continuando però a sostenerla, perché lei era incespicata rischiando di cadere: — Ho i piedi addormentati.

Rev rise: — La solita chiara esposizione dei fatti. Cos'è successo? Chi vi ha chiusa là dentro?

— Non lo so. Però qualcuno è venuto a riaprire. Proprio un attimo prima che arrivaste voi.

— Chi?

— Non lo so. Non ho potuto vederlo. — Sarah temette che Rev la lasciasse per andare a cercare quell'ombra sparita così improvvisamente, e si aggrappò forte al suo braccio: — Non andate! Non lasciatemi! Non ancora.

— Sarah. — La voce di Rev era bassissima ma terribilmente dolce. — È mai successo prima qualcosa del genere? So che ieri mattina vi è accaduto qualcosa. L'ho capito quando vi ho vista entrare nello studio. Per questo vi ho seguita in cucina e ho sentito che chiedevate a Maude qualcosa a proposito del caffè. Mi sono domandato perché, ma ho visto che non volevate parlarmene. Sembrava che voleste evitarmi di proposito.

— C'era dell'oppio nel mio caffè. Coi medicinali che avevo portato con me, in quella borsa che vi siete accollata voi a New Orleans, c'erano dell'oppio e del cloroformio, e tutti e due sono scomparsi poco prima della morte di Emile.

Seguì una lunga pausa. Al di là del prato, verso il giardino all'italiana, si vide dondolare la luce fioca di una lanterna.

— Ecco cos'era che tintinnava in quella borsa. Io pensavo ad acqua di colonia o qualcosa di simile.

— Ci sono dei lumi in giro.

— Stanno cercandovi. — Ora Sarah riusciva a distingure il volto dell'uomo nel buio della notte stellata. Rev si guardò attorno. Erano ancora vicinissimi alla dispensa, accanto ai fitti arbusti che la mimetizzavano, accanto ai rampicanti che ne ricoprivano il tetto: — Lasciamoli cercare. — Rev la sostenne con le forti braccia e la condusse nello studio. L'interno era scuro, ma l'odore di fumo del caminetto e quello stantio di legno vecchio, la resero più tranquilla.

— Non accendo la lampada — disse Rev. — Oppio nel caffè?

— Sì. — Tutti quei pipistrelli neri di prima tornarono a svolazzare attorno come se fossero reali. Non sarebbe mai riuscita a fermarli! — Rev, cre-

dete possibile che qualcuno abbia portato qui quel mocassino acquatico?

— No! Sono troppo pericolosi. Quando eravamo ragazzi, George, Lucien, Stash e io cercavamo di prenderli usando dei lunghi bastoni biforcuti. Una volta Pa' ci pescò e ce le suonò di santa ragione. È stata la sola volta che l'ho visto picchiare un negro: si è messo Stash sulle ginocchia e lo ha sculacciato esattamente come ha sculacciato tutti noi. — Si interruppe: — Però è strano che si sia avvicinato tanto alla casa. Di solito se ne stanno nell'acqua, in quel piccolo avvallamento dell'acquitrinio. Comunque, nessuno si arrischierebbe a trasportare uno, ammesso che lo trovasse.

— Però... Sono sicura che c'era odore di cloroformio.

— Cloroformio! — Altro momento di silenzio, poi Rev disse piano: — In questo caso, sarebbe sempre pericoloso ma possibile. In questo caso non è stata Lolotte...

— Lolotte?

— Cercate di capirmi, Sarah. Emile si era beffato di Lolotte la sera in cui siamo arrivati. Noi l'abbiamo viziata troppo, è rimasta una bambina, ma...

— Volete dire... che avete sempre pensato fosse stata lei a... a sparare ad Emile? È per questo che avete dato quel bossolo al coroner!

— A che sarebbe servito accusare Lolotte? Inoltre, anche se avessi voluto accusarla, e io non volevo, che prova c'era? Solo le pistole di Lucien, una delle quali era stata usata da poco. Ma poteva anche essere vero che Lolotte era andata a prenderle per poterle nascondere, come asseriva lei. Poteva essere stato un altro, e non lei, a prendere la pistola, sparare ad Emile, e rimetterla nella custodia. No, non avevo prove, e non volevo cercarle. Lolotte... No: per odiare ha la forza di una donna, ma nell'azione continua a essere una bimba. E poi un'accusa di omicidio non avrebbe riportato in vita Emile.

— Avete protetto Lolotte.

— È vero. Dovevo farlo.

— E se non fosse stata lei? Se fosse stato un altro...? — Sarah sentì svolazzare nel cervello un altro di quegli orribili pipistrelli neri. — Oggi Ben ha voluto parlare con me, da solo. Giù in giardino. La stessa scena avvenuta con Emile: prima ha detto di ricordarmi che lui era amico mio, e poi ha chiesto dei soldi. Ma non per averli subito, per dopo... Ha detto quasi le stesse parole di Emile.

— Ben! — Rev le afferrò una mano: — Ditemi esattamente tutto quello che vi ha detto.

Sarah glielo ripeté, parola per parola. Gli disse anche di quel suo sorriso di intesa, tutto.

— Questo cambia le cose — disse Rev alla fine.

Non disse quali erano le cose che cambiavano, ma sembrò che la voce si perdesse nei meandri dei pensieri.

Sarah si sentì rilassata: aveva dato libero sfogo alle sue scure fantasie, aveva parlato con Rev con molta franchezza e senza imbarazzo, come se fra di loro non esistessero barriere.

Ma poi pensò che una barriera c'era; tirò via in fretta la mano che Rev le aveva preso, e si allontanò da lui. Oh sì, la barriera c'era, eccome!

— Vi prego, non andatevene ancora. Vi amo, Sarah. Vi amo dal primo momento in cui vi ho veduta. Non allontanatevi da me. Ho avuto un attimo di gioia perfetta, ed è più di quanto possa avere la maggior parte degli uomini.

— Abbiamo avuto — corresse Sarah suo malgrado.

Sentì il respiro di Rev accelerare, sentì addirittura i battiti del suo cuore. Ma lui non si mosse, non tese le mani, non la prese fra le braccia; ma fu ugualmente come se fossero stretti in un abbraccio dolcissimo.

Sulla porta ondeggiò una luce giallastra, che in un attimo si tramutò in una persona. Rev e Sarah si voltarono di scatto a guardare il volto di George: — Ecco dove eravate!

Gli occhi chiari, freddi e pieni di sospetto, indugiarono a osservarli attentamente. Poi, in un baleno, George posò a terra la lanterna ed estrasse la pistola: — Difenditi, Rev. Lucien è tuo fratello, e non può sfidarti: tocca a me farlo al suo posto.

Rev si mosse lentamente e avanzò verso George, nascondendo quest'ultimo alla vista di Sarah: — Non essere sciocco, George. Io non ho nessuna intenzione di battermi con te, e nemmeno con Lucien.

— Non puoi batterti con Lucien: è tuo fratello. Ma mi batterò io al posto suo. Tira fuori la pistola!

— Se sei sicuro di doverlo fare, allora spara. Spara pure.

— Io non sparo a un uomo disarmato.

— Tanto è quasi la stessa cosa. — Con sorpresa, Sarah notò che nella voce di Rev c'era qualcosa che ricordava una risata. — Chiunque si batta con te è già bell'e morto.

George lo guardò allibito: — Non ho mai pensato che tu potessi avere paura di qualcuno.

— Chiunque non abbia paura di te quando hai in mano un'arma e voglia

di uccidere, non può essere che pazzo. Non essere idiota, George. Qualunque cosa tu stia pensando...

— Penso che sei qui con Sarah. Che ve ne state qui soli mentre tutti stanno cercandola.

— Perché non vai a dirlo a Lucien?

— Devi aver perso completamente la testa! Se lo dico a Lucien...

— A proposito: cosa potresti dirgli?

— Che... che... D'accordo, non ho visto niente, ma voi mi avete sentito arrivare. Lo si vede benissimo che c'è qualcosa fra te e quella piccola...

Rev fece un passo avanti; George ricacciò indietro le parole che gli erano salite alle labbra, e rettificò: — Quella Yankee che Lucien ha sposato.

— Non credi, George, che faresti meglio a pensare che Sarah è la moglie di Lucien? Io domani mattina parto, ed è molto improbabile che torni a Honotassa. Non c'è posto per me qui. Lo sai anche tu.

La verità che trapelava dalle parole e dal tono della voce, suonò come un addio per Sarah.

George ripose lentamente la pistola nella cintura. Raccolse la lanterna: — Meglio andare verso casa.

Sarah si avviò in mezzo ai due uomini, con la luce della lanterna che ondeggiava a ogni passo. Avvicinandosi al porticato George gridò: — È qui! Lucien! Ben! È qui!

Dal bordo del giardino si mosse un'altra luce giallastra. Sul porticato comparvero immediatamente Maude e Lolotte. Ben sollevò la lanterna, e dal buio sbucò Lucien: — Sarah!

Di colpo non ci fu che confusione ed emozione. Dov'era stata? In dispensa? Ma come poteva essere rimasta chiusa dentro? L'avevano cercata ovunque! Il vestito nero di miss Celie si confondeva nel nero della notte, tanto che il viso bianchissimo pareva sospeso nel vuoto.

Nessuno sapeva chi avesse chiuso quella porta. Nessuno sembrava essere passato di là o aver visto le chiavi.

— Erano infilate nella serratura — spiegò Rev. — Ma quando le ho viste, la porta era già aperta.

— Vorresti dire che qualcuno ha trovato le chiavi e ha aperto la porta senza chiamare o cercare Sarah? — il naso di Maude sembrò severo e autoritario come quello di un magistrato.

Nessuno si fece avanti a dire «Sì, proprio così», o ad ammettere «Sono stato io a trovare le chiavi» oppure «Le chiavi le ho sempre avute io». E, più che comprensibile, nessuno disse «Ho aperto la porta, ma quando ho

sentito arrivare Rev me la sono data a gambe».

Erano tutti radunati nel vestibolo, e ovunque c'erano lumi accesi.

Spiegarono a Sarah che, quando lei non era scesa a cena, avevano pensato che avesse preferito rimanere in camera sua: — Abbiamo pensato, bambina mia — spiegò miss Celie — che tu non avessi voglia di cenare, che fossi troppo stanca. Non abbiamo nemmeno pensato di andarti a cercare finché qualcuno, Rev mi pare, non ha detto che forse era meglio andare a vedere se stavi bene, e in camera non ti abbiamo trovata. Mio Dio, sei piena di ragnatele!

— Ve lo dicevo che doveva essere andata in dispensa! — Maude la guardò con occhi penetranti. — Se qualcuno ti ha seguita e ti ha chiusa dentro, è stato soltanto uno scherzo maligno. Tu dici di avere lasciato le chiavi nella serratura: hai idea di chi possa averti seguita e chiusa dentro?

— Non può essere una cosa fatta di proposito — intervenne Lolotte. — Sarebbe stato veramente... Ma no, nessuno avrebbe fatto una cosa simile alla cugina Sarah!

— Potrebbe essere stata Glendora — fece miss Celie con impazienza, — o zio Jethro o Stash... O anche uno di voi. Voi due per esempio — fissò George e Rev, — non siete passati davanti alla dispensa per venire a cena?

— No. Noi siamo andati alla sorgente per assicurarci che fosse tutto a posto — spiegò Rev. — E siamo tornati per la stessa strada, senza passare di là.

Miss Celie pose fine alla discussione: — Dopo lo chiederemo a Glendora e a Stash. È stata una cosa che ha provocato molto spavento ma nessuno danno, per fortuna. Adesso bisognerà dare a Sarah qualcosa da mangiare... o forse è meglio darle un ponce. Sì Maude, preparale un ponce.

Sembrò che Maude volesse dire qualcosa perché aveva sollevato il naso con aria battagliera; ma si morsicò le labbra, si voltò pesantemente, come una statua su un piedistallo, e andò in sala da pranzo.

— Vieni cara. — Lucien sorrise con comprensione. — Ti accompagno di sopra. — Le passò una mano sui capelli e le sfiorò il viso con le dita: — Miss Celie ha ragione, tesoro: sei piena di ragnatele. Andiamo a toglierle!

Sarah salì le scale sorretta dal braccio di Lucien. Al di là della ringhiera intravvide Lolotte che stava osservandoli. E vicino a lei Rev, col volto impassibile, E George, che sollevava la lanterna e la spegneva con un soffio.

Quando Sarah e Lucien svoltarono sul pianerottolo, luci e volti erano spariti. Una volta infilato il corridoio del piano di sopra, Lucien disse piano: — Deve essere successo qualcosa fra te e Rev. È meglio che tu mi dica

subito tutta la verità.

18

Lucien accompagnò Sarah lungo il corridoio buio fino in camera, dove cercò e trovò una cendela.

— Allora: Rev ha forse cercato di rubarmi la moglie? Non mi meraviglierebbe. È sempre stato geloso di me.

Sarah si lasciò cadere sul divanetto rigido. Era proprio davanti allo specchio della porta dell'armadio, e poté vedersi: la maggior parte dei capelli le era sfuggita dallo chignon, il vestito rosa, l'ex-vestito di Lolotte, era pieno di striature nere, ma gli occhi erano intensamente luminosi nell'ondeggiare della fiammella della candela, e le labbra e le guance erano soffuse di rosa.

Sembrava eccitata, sembrava trionfante, sembrava innamorata.

Nel silenzio compatto dello studio buio, persino George lo aveva avvertito; e Lucien, la cui percezione era molto più acuta di quella del cugino, non poteva certo non notarlo.

Nello specchio entrò anche l'immagine di Lucien: — È inutile negarlo. Lo si vede benissimo: sembri una ragazzina che sia stata baciata per la prima volta. Cosa ti ha detto Rev?

Scoppiò a ridere, spostando la sua immagine dallo specchio, e andò a sedersi stendendo le lunghe gambe, ma continuando a guardarla attentamente: — Sono sicuro che è stata una scena molto nobile. Molto probabilmente George è arrivato proprio nel momento della grande rinuncia... Allora sentiamo: cosa ti ha detto? Che ti ama immensamente ma che deve rinunciare a te perché sei la moglie di suo fratello, immagino. Che sta per partire per il campo di battaglia. Che conserverà sempre nel cuore il suo amore per te. Che non tornerà mai più a Honotassa. Che non ti vedrà mai più... No, non c'è bisogno che tu dica niente, tanto porti tutto scritto in faccia. Già: dovere ed esercito lo chiamano, il guerriero deve andarsene... — Gettò indietro la testa e rise a piena gola: — Nessuna donna dimentica mai l'uomo che ama e che la lascia solo per andare a combattere! I motivi nobili sono sempre quelli che facilitano la via per arrivare ai cuori femminili.

Sarah non desiderava altro che vederlo uscire. Invece Lucien frugò nelle tasche della giacca nera, tirò fuori un sigaro e l'accese, riempiendo la camera di odore di tabacco.

— Vedo che persisti nello startene zitta. Vuol forse dire che ricambi l'appassionata devozione di Rev? Tu sei di natura troppo impulsiva, mia

cara. Fredda e prudente, ma anche impulsiva. Ti consiglio di lasciar perdere questa tua abitudine yankee. Rev non lo rivedrai mai più.

— Gli hai detto... Gli hai promesso di fare le cose giuste; di lasciargli metà di Honotassa.

— È vero. Avevo tutte le buone intenzioni di farlo, ma... adesso non più. — Lucien fissò la punta del sigaro: — Non avrà più nulla da me, dopo che ha fatto innamorare mia moglie. Di questo può esserne sicuro!

Obiettivamente, Sarah non poteva biasimarlo: Lucien aveva cercato di essere giusto; se non poteva, era solo per colpa sua. Ma mentre pensava questo, fu colpita da una constatazione: che qualunque fosse la cosa che l'aveva indotta ad amare Lucien, era solo una pallida ombra in confronto a quello che provava per Rev. C'era la stessa differenza esistente fra un gioiello imitazione, bello e sfavillante, ma di vetro, e un gioiello vero.

Lucien lasciò cadere la cenere sul tappeto.

— Non che me ne importi poi tanto. Ma non mi piace fare la figura dello sciocco. Ho perso le staffe. — Poi, con molta gentilezza: — Adesso farai meglio a dimenticare tutto. Così come farò io.

Sarah non riuscì a trattenere una domanda: — Lucien, dov'eri tu quando Rev mi ha trovata nella dispensa?

— Non abbastanza vicino da sentire la nobile e commovente scena recitata da Rev, se è questo che vuoi sapere.

— Qualcuno ha fatto girare la chiave nella serratura, ha scostato la porta ed è sparito.

— Se insinui che sono stato io, ti sbagli di grosso. Perché avrei dovuto fare una cosa simile? Non fare la bambina! Sarà stato Stash. O quella stupidella di Glendora. O anche zio Jethro: sta rimbambendo. Chiunque sia, può aver chiuso la porta semplicemente perché ha visto la chiave infilata nella serratura; ma poi, quando si è accorto che tutti ti cercavano, è corso a riaprire nascondendosi subito per timore di essere frustato.

— Cosa hai fatto tu?

— Cosa vuoi che abbia fatto? Ti ho cercata. Abbiamo preso le lanterne e ti abbiamo cercata dappertutto.

— Tu e Ben?

— Tutti. Anche miss Celie.

— Dove avete cercato?

— Te l'ho detto: dappertutto. Nel giardino, nel viale, fin giù sulla strada. E in tutta la casa. — Lucien emise uno sbuffo di fumo azzurro. — Perché domandi di Ben? Ho visto che oggi parlava con te verso il giardino. Io ero

in camera mia: ho avuto l'impressione che non ti piacesse quel che diceva. Di che si trattava? Soldi?

— Come fai a...

— Perché lo conosco. E così voleva dei soldi... Perché?

— Ha detto che gli sarebbero serviti. Mi ha fatto capire che, in fondo, lui parteggiava per l'Unione. Mi ha fatto pensare a Emile. Credo che Ben volesse parlare con te stamattina. L'ho visto dirigersi verso lo studio, voltarsi, tornare indietro, come se non sapesse decidersi.

— Non poteva venire da me a chiedere soldi. Lo sa che non ne ho. Non ha detto...

Dal corridoio arrivò la voce di Maude: — Apri la porta, Lucien. Ho le mani impegnate.

Lucien saltò su dalla sedia e andò ad aprire. Maude entrò reggendo un vassoio: — Eccoti qualcosa per cena. C'è anche il ponce: bevilo fintanto che è caldo... Santo Cielo, Lucien! Non lasciar cadere tutta la cenere sul tappeto. Se miss Celie ti vede, le viene un colpo!

Posò il vassoio, diede una rimescolata al ponce con un cucchiaino: — È bello caldo... Allora, cugina Sarah, com'è che sei stata chiusa nella dispensa? Chi è stato?

— Non lo so.

— Adesso vuoi dirmi cosa c'era nel tuo caffè stamattina?

— Oppio.

Maude spalancò gli occhi: — Oppio! Ma se non si riesce più a trovarne nemmeno una goccia!

— Invece ce n'è — intervenne Lucien. — Sarah ne aveva portato un po' perché sapeva che eravamo a corto di medicinali. Solo che è scomparso.

— Dov'era? Chi potrebbe averlo preso?

— Non sa neanche quello.

— Ma avrebbe potuto ucciderla! — Maude sembrò un vulcano all'inizio di una eruzione, ma fu interrotta da Lolotte che si era precipitata dentro infuriata: — Sei andata a dire a Rev che sono stata io a uccidere Emile! Gli hai detto che ti ho messo qualcosa nel caffè! E che sono stata io a chiuderti nel magazzino! Mi odi perché sai che Lucien è ancora innamorato di me! Perché sai che ti ha sposato solo per il tuo denaro! Mi odi perché...

Solida come una roccia, Maude spinse avanti un braccio e allontanò Lolotte e le sue unghiette da Sarah: — Non far rovesciare il bicchiere del ponce — disse con calma. Poi, con uno sguardo glaciale a Lolotte: — Cos'hai detto di Emile?

— Neanch'io credo che sia stato uno Yankee a ucciderlo! E neanche tu, ne sono sicura! In casa lo sanno tutti che... — si interruppe trattenendo il respiro.

— Cos'è che sanno tutti, Lolotte? — domandò Lucien.

La ragazza si tirò un po' indietro: — Beh, ecco... Lo sai com'era Emile. E poi, ho trovato le tue pistole da duello, nel loro cofanetto, sulla scala esterna, dalla parte del giardino. Ho capito subito... cioè, ho subito pensato... Comunque non mi importa di sapere chi è stato a ucciderlo. Ho detto a Rev che ero andata a prenderle in camera tua solo perché non volevo mettere nei guai nessuno, non volevo mettere nei pasticci chi aveva sparato a Emile. Era un tale pidocchio! Inoltre non c'erano quelle che chiamano prove. Io non avevo visto nessuno uccidere Emile. Ho fatto quello che ritenevo giusto, e lo rifarei ancora.

Sembrava sincera. Ma lo era sembrata anche quando aveva detto a Rev di essere andata a prendere le pistole in camera di Lucien.

— Come hai fatto a trovare quelle pistole? — domandò Sarah. — Eri andata a cercarle?

— No di certo! Anche Rev me l'ha domandato. Scommetto che sei stata tu a suggerirglielo: ti fa piacere che la gente pensi che sono stata io a uccidere Emile!

— Questa non è una risposta, Lolotte — intervenne Maude. — Com'è che hai trovato quelle pistole? Le hai trovate solo per caso?

— Proprio così! Ma non chiedermi perché sono passata per quella scala, perché non te lo saprei dire. Non so niente di quello che ho fatto quella notte. Avevo una paura d'inferno!

Di nuovo sembrò sincera.

Ci fu un momento di assoluto silenzio, in cui il gracidare delle rane e lo stridio monotono delle locuste sembrarono avere il sopravvento.

Finalmente anche Lucien fece sentire la sua voce: — Dimmi la verità, Lolotte. Sei stata tu a trovare l'oppio e a darlo a Sarah?

— Non ho nemmeno mai sentito che avessimo dell'oppio! Sì, c'erano delle boccette su questo tavolo, delle boccette molto carine. Pensavo che la cugina Sarah le avesse portate da Parigi, che contenessero della colonia o delle creme da mettere sul viso... Non guardarmi a quel modo, Lucien! Certo, ammetto che appena ho potuto, sono venuta a vedere cosa si era portata. Ho trovato anche il vostro contratto di matrimonio, e l'ho letto. — Gli occhi scuri mandarono dei bagliori rossastri. — Ma lo sai, Maude, che se Lucien... se gli capita qualcosa, Honotassa e tutto passa alla cugina Sa-

rah? A noi non viene niente, neanche uno spillo! Non è giusto, Lucien; non è giusto. Devi cambiarlo.

— Andiamo, Lolotte! Per prima cosa, io spero di non essere ucciso!

— Oh Lucien! — Lolotte corse da lui mortificata. — Non volevo dire questo! Volevo solo dire... Ma non vedi quali sono le intenzioni della cugina Sarah? Lei vuole un marito e una casa. Appena ti ha accalappiato, tu ti sei subito lasciato abbindolare e hai accettato di firmare quello stupido contratto! — Lo afferrò per un braccio: — Devi cambiarlo!

Lucien la guardò e posò una mano sulla sua, mentre Sarah domandava: — A quante altre persone hai parlato di quel contratto?

— Questo non ha importanza — esclamò Lucien. — Piuttosto, Lolotte, sei stata tu a mettere l'oppio nel caffè di Sarah?

— Assolutamente no!

— La cugina Sarah non ha denaro qui — disse Maude. — E Dio solo sa se e quando potrà entrare in possesso di quello di suo padre. Lucien, se tu pensi davvero che sia stata Lolotte a cercare di uccidere la cugina Sarah, a che sarebbe servito?

— Io domani parto. Lolotte, se sei stata tu a uccidere Emile, ormai non possiamo più farci niente...

— Non sono stata io!

— Nessuno di noi permetterà mai che ti si accusi o che ti condannino per omicidio.

— Ti ripeto che non sono stata io!

Maude si passò una mano sui capelli, un gesto, da quel che Sarah aveva avuto modo di capire, che indicava preoccupazione: — Ma chi può aver preso le pistole? Chi può essere stato a sparare a Emile?

— Come vuoi che lo sappia? — Lolotte alzò le spalle. — Quasi tutti, direi. Potrebbe anche averlo fatto la cugina Sarah. Quel pomeriggio aveva avuto una specie di discussione con Emile. Prima li ho visti andarsene verso il giardino come se fossero grandi amici; poi, dopo un po', ho visto accorrere Rev, e quando lui e Sarah sono usciti da dietro la siepe, ho capito che era successo qualcosa. Sì, potrebbe benissimo essere stata la cugina Sarah a sparare ad Emile.

— E come avrebbe fatto a prendere le mie pistole? — domandò Lucien.

— Erano in camera tua in piena vista. Chiunque avrebbe potuto prenderle. — Lolotte guardò di nuovo Maude: — E tu, Maude Greevy, sai benissimo che in questa casa ci siamo stupiti tutti. Che tutti abbiamo pensato: «Chi sarà stato a uccidere Emile?». Ma tanto non importa niente a nessu-

no. Perché, poi, dovrebbe importarcene? In fin dei conti ci hanno liberato della sua presenza. Per quel che ne so io, potresti anche essere stata tu, cugina Maude, o Ben. Oppure George. O Rev, magari, anche se mi ha fatto tutte quelle orribili domande! In fin dei conti Emile era proprio soltanto un pidocchio. Che importanza ha?

— Ha importanza il fatto che tu abbia accusato Sarah — ribatté Lucien. — Non voglio che accada mai più, Lolotte. Come non voglio che ci sia altro oppio nel suo caffè, o che venga di nuovo chiusa nella dispensa.

— Ma Lucien! — Negli occhi di Lolotte spuntarono delle lacrime, lacrime vere, e il viso bellissimo dimostrò tutta la sua disperazione per non essere stata creduta: — Io non ho mai fatto delle cose così orribili!

Sarah pensò che, al solito, non era riuscita a capire quella gente. Perché era sicura che Lolotte stava dicendo la verità.

Maude sospirò. Diede un colpetto ai cerchi, sistemò le gonne, alzò tutte e due le mani per lisciarsi le due crocchie puntate sulle orecchie, dando l'impressione di essere scampata a un tornado subendo soltanto pochi danni: — Emile è morto, e nessuno può più fare nulla per lui. Bevi il tuo ponce prima che si raffreddi del tutto, cugina Sarah.

Lolotte tirò Lucien per un braccio: — Vieni a dire a Rev che non deve più parlarmi a quel modo. È stata la cugina Sarah a metterlo contro di me. E lei che dice che sono stata io a fare tutte quelle orribili cose.

— Non sono stata io, Lolotte.

— Sei stata tu, sì; perché sei gelosa di me!

Maude fece un passo avanti, l'afferrò per le mani dandole uno strattone che la costrinse a un gridolino, e spinse letteralmente quella gattina selvatica fuori della porta.

Lucien si avvicinò a Sarah, si chinò su di lei, la strinse fra le braccia: — Adesso si comporterà bene... Buona notte, cara. — E la baciò.

Aprii la porta e uscì sicuro di sé, aggiustandosi la giacca sulle spalle.

Maude e Sarah rimasero a guardarsi ai lati opposti della camera che sembrava ancora riecheggiare le ultime parole di Lolotte.

La bocca di Maude fu sfiorata da un sorrisetto ironico: — Direi che ormai è stato spiattellato tutto.

— Anche tu hai pensato che Emile non era stato ucciso dagli Yankee?

— Devo ammettere di averlo pensato.

— Credi che... che Emile sapesse qualche segreto, qualcosa che potesse costituire una minaccia per qualcuno della famiglia?

Ma il volto di Maude si era rifatto impenetrabile come sempre: — Ogni

grande famiglia ha il suo bravo scheletro nell'armadio.

— Per esempio?

— Oh, tanto e poco. Nonno Hugot non doveva essere quel che si dice uno stinco di santo, se le chiacchiere sono vere. Personalmente non ho mai creduto che la scala esterna l'abbia fatta costruire per motivi molto innocenti. Però la maggior parte di noi è gente onesta e rispettabile. Ecco, c'è stata una cugina, la cugina Faustine, che è morta alcolizzata. E mio padre, a essere sinceri, non era esattamente come avrebbe dovuto, ma grazie a Dio adesso è in Italia e spero si fermi là per sempre. Ma non andare a dire a miss Celie che ti ho raccontato questo! C'era anche zia Maude, dalla quale ho preso il nome, che, a quanto dicono, ha fatto fuori tre mariti. Il fatto è che nella nostra famiglia, ognuno sa sempre tutto di tutti. Ci saranno stati dei segreti, ma non credo che Emile potesse averne uno tutto suo. Credo invece che qualcuno ne abbia avuto abbastanza di lui e lo abbia mandato all'altro mondo. Non ho mai creduto alla storia raccontata da Rev a proposito di quel bossolo, ma che importanza ha? Ogni giorno muoiono tanti uomini che sono molto migliori di Emile. Comunque, cugina Sarah, non siamo gente che va in giro ad ammazzare il prossimo. Perciò smettila di arzigogolarci sopra e mangia la tua cena. Hai messo un bel po' di whisky in quello stomaco vuoto; meglio metterci anche qualcosa di solido. Non vogliamo un'altra cugina Faustine in famiglia — concluse con un guizzo di umorismo. E se ne andò dignitosa come una madre badessa, chiudendosi la porta alle spalle con un colpo secco.

— No, io questa gente non la capirò mai. Non capisco nessuno di questa famiglia — si ripeté Sarah.

Però capiva anche troppo bene Rev e se stessa.

Quella notte lasciò la candela accesa. La fiammella che ondeggiava sull'armadio, sul divano, negli angoli della camera, prometteva di ancorarla a un senso di realtà che avrebbe impedito sogni oscuri o incubi.

Ma evidentemente sognò ugualmente, perché a un certo punto le parve di sentire parlare Rev. Il sogno era talmente reale, che si svegliò.

La candela si era consumata completamente; attorno al suo corpo la zanzariera velava tutto, ma la voce di Rev bisbigliava dalla porta: — Sarah... Sarah...

Continuò a sembrarle un sogno, perché le parole, il bisbiglio, arrivava soltanto a frammenti: — Voglio mostrarti dov'è. Vieni. Ho una lanterna. Mi senti?

— Sì... Sì.

— Fa' piano.

Le sembrò di veder muoversi la figura alta di Rev. Come la notte in cui era entrato in quella stessa camera per prelevare l'oro da nascondere nell'ufficio.

La mente le si schiarì: ma certo, ora voleva mostrarle dove si trovava il nuovo nascondiglio!

Nel buio, mezza intontita dal sonno, trovò vestaglia e pantofole. Rev voleva mostrarle dove si trovava l'oro perché l'indomani partiva. E lei sapeva benissimo che nulla al mondo le avrebbe impedito di approfittare di quell'ultimo minuto di felicità che il destino le offriva così inopinatamente.

La casa era immersa nel silenzio. Procedette a tentoni sostenendosi al corrimano per raggiungere il vestibolo al piano di sotto. La spranga era già stata tolta e la porta era socchiusa.

Il porticato era tutto una lunga striscia scura, ma al di là di esso, la debole luce delle stelle lasciava scorgere l'erba bordata di alberi e cespugli neri. Attese qualche secondo che Rev le venisse incontro, ma poi vide il chiarore giallastro di una lanterna dietro la siepe del giardino.

Ecco dove aveva nascosto l'oro! Nel giardino! Un posto più che sicuro, dove non andava mai nessuno, e addirittura trascurato dopo che là era morto Emile...

Attraversò il praticello di corsa, seguendo la luce fioca che si muoveva davanti, apparendo e scomparendo tra le curve del sentiero.

D'un tratto la luce si fermò e sembrò farsi più viva. Tutt'intorno c'era un amaro profumo di bosso. Sarah entrò nella rotonda del cupido.

La lanterna era posata sulla panca.

Le rose apparivano pallide e strane; il cupido restava in ombra ma ai suoi piedi giaceva immobile un uomo.

Sarah fece un passo avanti e si fermò irrigidita, quasi fosse stata anche lei tramutata in marmo e non potesse muoversi più.

Ma era Ben che non avrebbe potuto muoversi mai più! Ben, che giaceva ai piedi del cupido; Ben, la cui faccia da furetto se ne stava ora a bocca aperta sotto la luce giallognola. Contro la camicia chiara, il manico del coltello sembrava nerissimo.

Sarah non avvertì alcun rumore, solo la sensazione di qualcuno che si muoveva vicino, e un odore dolciastro e penetrante. Qualcosa che sembrava una coperta nera le calò sul viso e le si chiuse attorno alla gola facendole mancare l'aria e costringendola a respirare quella cosa nauseabonda contro la quale cercava di resistere. Crollò lottando contro qualcosa che era

troppo forte per lei, un qualcosa che le fece perdere i sensi facendola sprofondare nell'oscurità.

Dopo parecchio (o poco?) percepì di nuovo dei movimenti. Stavolta il viso era esposto all'aria: Sarah fece un ampio respiro e si guardò attorno. Sulla panca c'era sempre la lanterna, e ai piedi del cupido continuava a essere disteso Ben.

C'era però qualcosa di diverso: il coltello ora era finito sotto la panca, tanto vicino che lei avrebbe potuto toccarlo.

Cominciò a cogliere dei rumori lontani. In distanza un cavallo sbuffò, e venne subito ridotto al silenzio. Poi, sul sentiero, si avvicinarono dei passi. Si aggrappò alla panca per tirarsi su; i cespugli ondeggiarono e nella rotonda comparve Stash. Guardò Ben, mormorò qualcosa e corse da Sarah:

— Presto! Presto, miss Sarah!

La voce, le mani che l'aiutavano, dimostravano una gran fretta. D'un tratto fu in piedi; si trovò a incespicare sul praticello, e poi sul sentiero di mattoni, aiutata da Stash che la costringeva ad affrettarsi. Raggiunto il portico si fermarono, perché ora si sentivano altri rumori. Questa volta lei li ascoltò attentamente. Un cavallo galoppava veloce lungo il viottolo che dai capannoni portava alla strada.

— Chi è? — chiese Sarah.

— Il signor Rev.

— Dove va?

— Io non sapere, miss Sarah. Avere detto di cercarvi e... adesso voi entrare in casa, miss Sarah.

Il rumore degli zoccoli si era già affievolito, quasi sparito.

— Che cosa ti ha detto, Stash?

— Avere svegliato me e dire che signor Ben essere morto. E riportare voi a casa, miss Sarah. Niente altro.

— È meglio che tu vada a dirlo a...

— Sì, miss Sarah.

La giovane donna rimase sul portico, appoggiata a una colonna.

Rev se n'era andato senza una parola, senza concederle un altro momento. Ma l'aveva trovata, era arrivato in tempo e l'aveva liberata da quel buio soffocante.

Rev se n'era andato e tutti avrebbero detto che era stato lui a uccidere Ben.

Infatti lo dissero tutti, e quasi immediatamente.

Sarah sentì tutto come in un sogno. Vide brandelli di luce illuminare l'erba; sentì una voce di donna, Maude forse, gridare; vide Lucien, George e Stash uscire tutti insieme e precipitarsi nell'ombra e nel giardino.

Sentì, all'interno, le voci di Lolotte e di miss Celie, e poi quella di Maude. Sarah non voleva rientrare, non voleva ascoltare, ma entrò e sentì, perché quando Lucien tornò indietro con George, la chiamò: — Sarah... Stash dice che... Sarah!

— Sono qui.

Lucien corse da lei e la prese fra le braccia: — Che cos'è successo? Stash dice che Rev è andato a svegliarlo, gli ha detto che Ben era morto, che tu eri nel giardino e che doveva riportarti a casa. E che poi Rev se n'è andato. Che cos'è successo?

Mentre Lucien parlava, Sarah entrò con lui in casa. Cercò di parlare con calma: — Rev è venuto a dirmi che voleva mostrarmi dove aveva nascosto l'oro. Io sono scesa e ho seguito una persona che reggeva una lanterna, pensando che fosse Rev. Arrivata al giardino, ho visto Ben steso a terra. E, in quello stesso momento, mi è stato messo davanti al viso qualcosa impregnato di cloroformio. Ho perso i sensi, ma d'un tratto mi sono ritrovata libera e ho visto Stash che correva verso di me. Lo aveva mandato Rev.

— Buon Dio! Allora è stato Rev a uccidere Ben! — bisbigliò miss Celie.

— E a uccidere Emile! — gridò Lolotte correndo da Lucien con una vestaglia di seta rosa tutta guarnita di pizzi svolazzanti. — È stato Rev a uccidere Emile!

— Mi ha salvato la vita — mormorò Sarah. Ma fu come se non avesse parlato.

— Oro... — Lolotte le diede una rapida occhiata. — Hai detto oro. Che oro?

Fu Lucien a rispondere: — L'oro che Sarah aveva portato con sé, quello che Rev... si è portato via.

— Oh! Quanto? — Lolotte era strabiliata.

Nessuno rispose.

Dalla scala giunse la voce di Maude, totalmente spenta: — Rev... È stato Rev...

— State tutti qui — ordinò Lucien. — George, tu vieni con me.

I due tornarono nel giardino all'italiana.

Maude andò a sedersi sui gradini della scala, tenendosi la testa fra le

mani. Miss Celie uscì sul porticato buio, dove i capelli e la vestaglia nera si confusero totalmente con la notte. Lolotte si fermò sulla soglia.

Finalmente gli uomini tornarono indietro. Avevano trovato uno scialle nero appartenente a miss Celie, che sapeva ancora di cloroformio, e un lungo coltello, un «Bowie».

Anche Rev ne aveva uno... Sarah ricordò improvvisamente il coltello che Rev aveva tirato fuori dallo stivale, mentre diceva a Glendora: — È come per le anatre. Ti faccio vedere io...

George però disse che tutti possedevano un Bowie, e Lucien fu pienamente d'accordo.

La cosa senza senso era il cloroformio.

— Perché avrebbe dovuto dare il cloroformio a Sarah? — domandò George, teso e pallidissimo.

— Non è stato lui — rispose Sarah, ma nessuno le diede retta.

— Per quale ragione avrebbe dovuto uccidere Ben? — domandò Lucien, ma anche la sua domanda rimase senza risposta.

In qualche parte, nel silenzio della notte, si sentirono dei colpi, colpi di martello. Lucien spiegò: — Stash dice che ci sono delle buone tavole di pino nel laboratorio del falegname. Si sta facendo aiutare da zio Jethro.

Maude si alzò sostenendosi alla balaustrata della scala e disse che non voleva che Ben fosse sepolto a Honotassa. Che lo avrebbe riportato a Natchez e lo avrebbe sepolto nella sua terra. Non volle sentire ragioni. A Natchez c'era la casa di Ben, che lui aveva sempre amato. E se lungo la strada c'erano degli Yankee, lei non aveva paura: — Ma non importuneranno una donna che va a seppellire il suo uomo. Potreste lasciare venire Stash con me. Prenderemo il carro.

Il volto di Lucien si rabbuiò: — Scommetto che Stash sa molto di più di quanto ha detto.

— Lascialo venire con me. Ho intenzione di partire appena fa giorno.

— Ma non è possibile. — Lucien si era vestito in fretta, con una camicia tutta increspata che aveva visto tempi migliori, e i pantaloni grigi dell'uniforme. Erano tutti vestiti alla meglio, ma George aveva la fida pistola alla cintura.

— Non è possibile — ripeté Lucien. — Ben è stato assassinato. Devo fare la regolare denuncia al coroner. George, va' a chiamare Lij, e mandalo subito dal dottor Raymond.

— È del tutto inutile — intervenne Maude. — Con tutti questi Yankee in giro, Dio solo sa dove può essere il dottor Raymond. Probabilmente è na-

scosto sotto il letto, pauroso com'è.

Miss Celie posò una mano sul braccio di Lucien: — Il medico non può far più nulla, ormai. Lasciamo che Maude faccia come desidera.

— Ma dobbiamo avvertirlo. Dobbiamo... si tratta di un delitto!

— Non puoi accusare tuo fratello, Lucien; ma se mandi a chiamare il medico, sarai costretto a farlo. Inoltre, a che serve? Rev n'è andato, e non tornerà mai più.

— Non è stato Rev a ucciderlo — ripeté Sarah. — Vi dico che è stato Rev a salvarmi la vita. Mi ha levato quello scialle dalla testa, e a mandato Stash per riportarmi in casa. Non è Rev l'assassino.

Miss Celie scosse la testa, Maude ascoltò impassibile.

— Lo dice per proteggere Rev — esclamò Lolotte. — Vuol farci credere che non è stato Rev a...

— Dio solo sa come vorrei crederlo anch'io — sospirò Lucien.

— Stava per dirmi dove aveva nascosto l'oro — a Sarah si affievolì la voce quando vide George estrarre la pistola, rigirarla e osservarla come se non l'avesse mai vista prima.

— Sono sicuro che mente e mentirà sempre per salvare Rev. Devo mandare Lij a chiamare il dottor Raymond?

— No! — Gli occhi neri di miss Celie sembrarono sprizzare scintille. — Io non lo permetterò mai, Lucien!

— Si è preso tutto quell'oro — mormorò Lolotte — e Ben, che lo sapeva, ha cercato di fermarlo. Ben era sempre in giro a curiosare, a osservare, ad ascoltare...

— Tu taci! — Maude fece un passo avanti minacciosa. — Tieni chiusa quella boccaccia, Lolotte Hugot!

— Rev se n'è andato portandosi via l'oro dopo aver ucciso Ben...

— Lolotte — disse Sarah, — anche Rev era convinto che fossi stata tu a uccidere Emile, ma ha sempre cercato di proteggerti. E tu ti metti contro di lui, tu lo accusi, solo perché ti ha fatto delle domande che non ti sono piaciute!

— Non sono stata io a sparare ad Emile! Tu mi odi! Tu sei gelosa...

Lucien cercò di farla star zitta: — Calmati, Lolotte. Non ci sono prove che sia stato effettivamente Rev. Sarah dice che...

— Come fa a saperlo, con quello scialle sulla testa? E come facciamo noi, a sapere che lei dice la verità? Forse Rev glielo ha detto di aver ucciso Ben... Ma certo! Forse erano d'accordo! Sarah gli ha lasciato prendere l'oro di cui avete parlato prima, e lui ha messo sullo scialle solo quel tanto di

cloroformio che bastava a farci credere che qualcuno aveva tentato di uccidere anche lei. Hanno combinato la storia insieme, quei due! E tutto per proteggere Rev!

Con orrore di Sarah, George e miss Celie rivolsero a Lolotte un'occhiata lunga e penetrante, come se volessero accettare la sua versione dei fatti. Ma Lucien scosse la testa, e questa volta la sua voce fu dura: — Adesso piantala, Lolotte! George...

— No! — Intervenne di nuovo miss Celie. — Non posso permetterlo. Non ti lascerò accusare tuo fratello. Inoltre, a che serve, ormai? Diremo a tutti che Rev è tornato alle armi, ecco cosa diremo. Tanto, non tornerà mai più qui.

— Forse miss Celie ha ragione — osservò George. — Non mandare a chiamare il coroner. Dobbiamo soltanto dire che Rev è tornato al suo reggimento...

— Ma che cosa diremo riguardo a Ben?

— Diremo che... che è tornato a Natchez. No, diremo che ha trovato il modo di tornare alla sua piantagione al di là del fiume. In tempi come questi, con gli Yankee che ci stanno addosso, nessuno viene a fare domande. E io sono sicuro che in questa famiglia nessuno andrà mai a dire in giro che Rev ha ucciso Ben... e forse anche Emile. Sì, forse aveva ucciso anche Emile. Quel bossolo mi è sempre sembrato un po' troppo vicino...

Era inutile continuare a dire di no, che non era stato Rev a uccidere Emile. «È stato uno di voi» pensò Sarah. «Così come è stato uno di voi a uccidere Ben».

Eppure quando lei aveva detto che non era stato Rev a uccidere Ben, implicando con questo che doveva essere stato qualcun altro a farlo, non c'era stato nessun scambio di occhiate, nessuna domanda, niente del tutto.

— Vado ad aiutare Stash — disse George, e con questo pose fine alla discussione.

Maude si mosse e posò una mano sul braccio di Sarah: — Vieni ad aiutarmi a vestirmi. Devo portarmi via qualcosa. Miss Celie, potete farmi preparare un cestino con qualcosa da mangiare? Se dobbiamo prendere delle vie traverse per non incontrare gli Yankee, chissà quanto ci metteremo a raggiungere Natchez!

Lolotte però non desisteva: — Cloroformio! Dove può aver preso il coloroformio?

Maude si voltò lentamente: — Dove aveva preso l'oppio. Erano medicinali che Sarah aveva portato a Honotassa. Rev lo sapeva, e ha potuto im-

possessarsene facilmente. Però non avrei mai pensato che Rev... — fissò la vera nuziale — No, non l'avrei mai pensato. Emile, in fondo, è stato un bene che sia stato eliminato: nessuno si sarebbe mai sognato di andare a criticare Rev per quello; ma Ben... No, non avrei mai pensato che Rev potesse arrivare a uccidere Ben!

Improvvisamente gravò nell'aria una domanda che ancora nessuno aveva fatto: — Maude — domandò miss Celie — perché Ben era sceso in giardino? Come ha fatto Rev a indurlo a seguirlo laggiù?

Maude tornò a fissare la sua vera. Sembrò riflettere, poi rispose: — Non lo so. Non lo so proprio. Dormivo e non ho sentito nulla fin quando Stash non è andato a bussare alla porta di Lucien. Probabilmente Rev lo ha fatto scendere con la scusa usata con Sarah. Sarà venuto alla porta, lo avrà chiamato e gli avrà detto... gli avrà detto qualcosa... — Sospirò. — Quando sono addormentata, è come se fossi morta... — Sentì le proprie parole, restò un attimo senza respiro e prese a salire le scale.

— Quando dorme è davvero come se fosse morta — osservò Lolotte con freddezza. — Solo che non ho mai sentito un morto russare a quel modo.

— Cos'altro vuoi aspettarti da un naso come quello — replicò inaspettatamente miss Celie. — È esattamente identico a quello di suo padre.

Parlò senza riflettere, senza dar peso alle parole, in modo del tutto automatico. Sarah intrawide Glendora fermarsi in fondo al vestibolo con gli occhi spalancati per lo stupore e una mano sulla bocca. La vide anche miss Celie, che le mosse incontro dicendo: — Glendora, voglio preparare qualcosa per miss Maude...

Ma anche Maude aveva sentito la sua osservazione; si girò e disse minacciosa: — Sarà meglio che pensiate a tenere il vostro naso lontano dai fatti miei, miss Celie!

Malgrado la violenta emozione, lo sbigottimento, l'effetto provocato dal delitto, il vecchio antagonismo continuava a restare in vita. Fu una cosa che lasciò capire quanto fossero persistenti certi sentimenti, quanto fossero stranamente appartenenti alla normalità e alla realtà; una cosa che sarebbe durata sempre, malgrado il delitto, malgrado tutto, fin quando fosse durata la casa, quella casa solida e resistente, in mezzo a quelle querce solide e resistenti come la casa.

In fondo fu una cosa che lasciò capire che la vita continuava.

Per la prima volta in vita sua miss Celie sembrò sconcertata. Sarah ebbe l'impressione che dicesse due o tre parole non di ritrattazione, ma di scusa. Maude continuò a salire in silenzio e Sarah la seguì. Pensò che nessuno sa-

rebbe andato a chiamare il coroner, e che questa volta nessuno aveva avuto l'impudenza di attribuire l'assassinio di Ben a inesistenti sbandati Yankee. Rev avrebbe avuto tutto il tempo per raggiungere la sua compagnia. Certo che, da come si presentavano le cose, le prove contro di lui erano schiaccianti, almeno per quanto riguardava Ben. Ma forse si sarebbero alleggerite... Per esempio, se avessero ritrovato l'oro. O se avessero scoperto il vero assassino.

Continuò a salire lentamente la lunga rampa di scale. Non sapeva chi fosse stato a metterle sul viso quello scialle, ma sicuramente non era stato Rev: se fosse stato lui se ne sarebbe accorta immediatamente.

E il coltello?

Se chi le aveva messo lo scialle sul volto aveva avuto intenzione di ucciderla in modo facile e pulito servendosi solo del cloroformio, ma poi, accortosi che lei si dibatteva ancora, che il cloroformio non bastava... allora il coltello che era servito per uccidere Ben sarebbe servito anche per lei. Un'operazione meno pulita, ma determinante.

O forse quell'operazione non prevedeva l'assassinio. Era soltanto un'altra mossa di quella campagna di terrore. Eppure no: questa volta doveva realmente essere un delitto, perché quando si era ripresa, aveva trovato il coltello vicino a sé, così vicino ma nascosto dall'ombra della panca, che Rev non lo aveva notato.

Ma Rev era corso da lei: di questo era sicurissima. Era stata proprio la sua apparizione a far desistere l'assassino. Si era fermato solo un momento per assicurarsi che lei fosse illesa, era andato a chiamare Stash, e se n'era andato galoppando come il vento per la stradina accanto al viale.

Di questo era arcisicura, come se fosse stata il cupido di marmo testimone di tutta la scena.

Eppure doveva essere successo qualcosa tra il momento in cui Rev era andato a svegliarla e quello in cui lei aveva seguito nel buio la luce giallastra che si muoveva al di là delle siepi come un fuoco fatuo e aveva trovato la lanterna sulla panca.

Un fuoco fatuo, ecco cos'era stato! Un fuoco fatuo che lei aveva seguito credendo di seguire la lanterna di Rev, pensando a quanto era stato sensato ad andare a nascondere l'oro in quel giardino in cui non andava mai nessuno. Aveva seguito il fuoco fatuo del delitto, che l'aveva portata nella rotonda dei cedri dove stavano ad aspettarla uno scialle e una boccetta di cloroformio, e, se quelli non fossero bastati, un lungo coltello.

Comunque, in quel breve intervallo di tempo doveva essere successo

qualcosa che aveva allarmato Rev, tanto da indurlo a seguirla nel buio e a correre in suo aiuto. Qualcosa che lo aveva fatto correre alla capanna di Stash, a svegliarlo, a dirgli di andare subito da lei, e lo aveva poi deciso a sellare il cavallo e andarsene al galoppo, all'impazzata, per allontanarsi da Honotassa il più in fretta possibile.

Ma che cosa?

Il fatto che se ne fosse andato così all'insaputa di tutti, faceva ricadere tutta la colpa su di lui.

Dalla sua camera Maude disse: — Metto il vestito di cotonina blu, quello vecchio. Farà caldo, oggi. Quello di seta nera lo metto in una scatola...

Aveva acceso due candele, si era messa davanti allo specchio, aveva disfatto le trecce e stava già spazzolandosi i folti capelli chiari.

— La scatola è nell'armadio. Ma non ci dev'essere più carta velina per avvolgere il vestito di seta... Meglio che prenda anche un ricambio di biancheria... guarda nel cassetto.

— Maude: credi che Ben sapesse qualcosa sull'assassinio di Emile?

— No, non sapeva chi era stato, ma non credeva che fossero stati degli Yankee. Io dico che, chiunque sia stato, non è stato Ben, e nemmeno George e neanche io. Io ero qui, proprio in questa stanza, quando ho sentito lo sparo. Le finestre danno esattamente sul viale, puoi vederlo da te, e George e Ben erano sotto le querce che fumavano passeggiando. Ben aveva dato un sigaro a George: da qui vedevo le punte dei sigari accesi. Perciò non può essere stato uno di loro. Iniziò a farsi le trecce e ad arrotolarle sopra le orecchie.

— Quale può essere la ragione che ha portato all'uccisione di Ben?

— Non lo so. Ma — Maude si tolse una forcina che teneva fra le labbra e disse con tono pensieroso — so che Ben era cambiato, ultimamente. Per essere precisi, dal giorno in cui era andato a Maville alla ricerca degli schiavi fuggiti. Sì, era cambiato; era diverso. Come se avesse in mente qualcosa... — Fermò quella specie di pagnottella sull'orecchio e cominciò a preparare l'altra. — Poi ha cominciato a metter giù cifre e a fare calcoli, come se aspettasse che gli arrivasse del denaro da qualche parte.

«Già, da me» pensò Sarah.

Maude girò con destrezza l'altra pagnottella sull'altro orecchio: — Era sempre in lotta coi soldi. Ben... Vedi, Ben veniva da una famiglia che non sapeva mai da dove sarebbero arrivati i soldi per il giorno dopo. A loro non importava niente, ma Ben era diverso da loro. Lui si è fatto tutto da solo. Si è fatto la sua piantagione, e si è costruito la sua bella cosa di Na-

tchez che amava e di cui era molto orgoglioso. Forse all'inizio le cose non gli erano andate molto bene, ma poi... poi ce l'ha fatta. E io lo seppellirò dove lui voleva essere sepolto. Non dimenticare la camicia da notte, cugina Sarah.

Sarah si chinò sul cassetto aperto e prese una camicia di batista rammendata e coi nastri ormai scoloriti. Ben le aveva parlato di denaro; aveva praticamente detto che era sicuro che l'Unione avrebbe vinto e che lui voleva essere dalla parte del vincitore. Aveva cercato di guadagnarsi la sua amicizia e una promessa di denaro per rimettersi in piedi una volta finita la guerra; con le sue parole le aveva ricordato l'orribile conversazione con Emile, ed Emile era stato ammazzato quella notte, a poche ore da quello strano colloquio e da quelle accuse infondate.

Ma Ben non aveva fatto accuse. Eppure era stato ammazzato anche lui.

Glendora entrò nella stanza: — Miss Celie mi ha mandato a portare il caffè, miss Maude. — Posò il vassoio: — Miss Maude, per favore, portatemi con voi.

— Viene già Stash con me. E poi, possiamo incontrare gli Yankee lungo la strada.

— Io non paura di Yankee. Io paura restare qui...

— Tu da qui non ti muovi. — Era miss Celie. — Allora, Maude, se sei ancora decisa ad andare a Natchez... Sì, vedo che lo sei... Io non capisco perché Rev abbia fatto una cosa simile. Francamente non capisco. È sempre stato un ragazzo ostinato, e forse è colpa mia. Forse non sono mai stata giusta con lui. Forse — sembrò guardare indietro nel passato — forse sarebbe stato mio dovere fare in modo che suo padre gli desse la parte di Honotassa che gli spettava. Così non sarebbe stato geloso di Lucien e non avrebbe fatto una cosa simile. Ma è giusto lasciarlo andare. Ora non tornerà mai più da noi.

20

L'alba era già passata da un bel po', era già mattina inoltrata quando Maude e Stash partirono. Si erano accumulati parecchi ritardi: intanto c'era voluto molto tempo per fare la bara, che era stata posta all'interno del carro. Poi, quando miss Celie era andata a dare l'ultimo saluto, aveva guardato quelle tavole di pino rozze e non rifinite ed era corsa in casa a prendere un suo scialle scolorito per metterglielo sopra.

Da ultimo Lolotte era scappata in camera sua gridando di aspettare. Era

scesa con un parasole per Maude, un cosino delicato di pizzo pieno di falpalà, un aggeggio che lei considerava prezioso e che era ancora accuratamente avvolto in carta di giornale. Maude lo aveva accettato, ma aveva immediatemente assunto un'aria grottesca, seduta a cassetta rigida come una statua, col vestito di cotone scolorito, la cuffia nera, quell'allegro e frivolo parasole sopra la testa, e dietro, la lunga cassa coperta dallo scialle.

Stash teneva le redini.

Lucien, con una mano sul carro, raccomandò: — Attenti agli Yankee. Prendete soltanto strade secondarie.

Il carro si mise in moto con uno scricchiolio, sotto le grandi querce dai lunghi drappeggi di muschio. Il triste convoglio era quasi giunto alla fine del viale e stava per svoltare sulla strada maestra quando a Sarah venne in mente che avrebbe dovuto interrogare di più Stash, che avrebbe dovuto costringerlo a darle risposte più esaurienti: era sicura che sapesse molto più di quanto aveva detto. Fu sul punto di mettersi a correre per inseguirlo, ma nello stesso istante il carro si fermò. Vide inclinarsi il corpo del negro intento a tirare le redini, e un calessino svoltare dalla strada e fermarsi accanto al carro.

Lucien restò a guardare sbalordito: — Ma è il dottor Raymond! — Partì in fretta seguito da George, ma si fermarono tutti e due mentre il carro ripartiva e il vecchio dottore, in piedi sul calessino, toccava con la frusta il cavallo ossuto e veniva velocemente verso di loro.

Si fermò davanti ai giardini mentre Lucien si affrettava a afferrare le briglie: — Gli Yankee! — urlò il medico quasi senza fiato. — Stanno arrivando gli Yankee. Nascondete tutto! Si portano via tutto quello che trovano!

— Dove sono? — urlò Lucien di rimando.

— Lo sa soltanto Iddio! Sono dappertutto! — Il vecchio riprese fiato e si tolse il panama consunto, accennando a un inchino: — Miss Celie... Miss Sarah... Miss Lolotte...

— Per l'amore del Cielo, smettetela di inchinarvi! — Miss Celie si era appoggiata a una ruota del calesse: — Dove si trovano gli Yankee al momento?

— Non lo so. So solo che sono da tutte le parti. Sono venuto ad avvisarvi al più presto. Mi sono fermato dai Fant e adesso cerco di... — Si interruppe. — Mi dispiace molto per Ben, miss Celie. E mi spiace molto anche per Rev, a dire la verità. Come se non avessimo già abbastanza guai anche senza duelli! Duelli mortali come questo, poi!

— Un duello... — Lucien rimase interdetto.

— Sì, me l'ha detto adesso miss Maude. Mi ha detto che Rev e Ben hanno litigato, si sono sfidati e che ben è rimasto ucciso. E che Rev se n'è andato.

— Eh sì... Sì. un duello...

— Credetemi, in qualsiasi altro momento cercherei di fare qualcosa. Ai miei tempi ho fatto anch'io un sacco di duelli, ma non ci sono scusanti: sono contro la legge. Solo che adesso non posso proprio fare nulla. Intanto, prima bisognerebbe rintracciare Rev, e poi... — L'espressione sulla vecchia faccia avvizzita era molto grave; sotto i raggi del sole le spesse lenti scintillarono. — E poi potrebbe anche lui incontrare la sua pallottola. Dicono che ci saranno presto dei combattimenti aspri e pesanti in Virginia... Si potrà fare qualcosa soltanto il giorno in cui Rev tornerà a casa, se mai tornerà...

— Dottore... — Anche George si era accostato al calesse. — Dottore, immagino che non sarebbe possibile radunare il coroner e una giuria oggi stesso, vero?

Sarah pensò che forse George era dalla parte di Rev. O che forse non stava dalla parte di nessuno, ma solo dalla sua stessa parte.

— Buon dio! — Il vecchio medico fissò George. — Non si riesce neppure a mettere insieme due uomini per impiccare... — Si voltò a guardare Lucien: — Sapevo che dovevo dirvi ancora qualcosa! Dicono che gli Yankee si fanno precedere da una pattuglia di esploratori. Non sono in giubba azzurra, ma sono vestiti come i Confederati. Li chiamano «i guerriglieri confederati». Guerriglieri Confederati dei miei stivali! — E, senza curarsi di miss Celie, dimenticando la sua buona educazione, sputò disgustato al di là del calesse. — Sissignore è questo che sono arrivati a fare! Molto probabilmente questi cosiddetti guerriglieri sono i veri responsabili dei tanti saccheggi, incendi, e uccisioni. State attenti, mi raccomando! Adesso devo andare. — Miss Celie... — Ritornò alle vecchie buone maniere. — Sono veramente spiacente. Non avrei mai creduto che Rev... No, non l'avrei mai pensato. — Si voltò a stringere la mano a Lucien: — Mi dispiace davvero, Lucien. E, se devo dire la verità, non avrei mai neppure lontanamente pensato che Ben Greevy avesse il fegato di battersi a duello con qualcuno, tanto meno con Rev. — Il viso mostrò uno sprazzo di curiosità: — Per che cosa hanno litigato?

Il fatto era che Ben e Rev non avevano litigato, e non c'era stato nessun duello, pensò Sarah; sì, era molto meglio lasciargli credere che si trattasse

di un duello, molto meglio che il lasciar trapelare nel circondario o nell'intero Stato una storia che Rev non sarebbe poi mai stato in grado di spiegare interamente. Frenò le parole che stavano salendole alle labbra, e si schierò dalla parte degli Hugot che avevano tutti serrato i ranghi.

Lucien stava cercando di dare una risposta esauriente:

— Non ne sa niente nessuno. E non lo sapremo mai, a meno che Rev non ritorni.

Il medico scosse la testa, si inchinò a miss Celie, si rimise il cappello in testa e schioccò la frusta: — Se avete modo di vedere qualcuno, avvisatelo degli Yankee! — gridò per farsi sentire al disopra del rumore del calesse.

Il veicolo sobbalzò e sembrò ondeggiare passando tra il sole e l'ombra dei grandi alberi. Il vecchio medico, chino in avanti, sobbalzava e ondeggiava come il calessino, tutto intento a usare la frusta.

Nessuno parlò finché non svoltò sulla strada.

— Per l'amor del Cielo, ragazze, toglietevi dal sole! Vi rovinate la pelle!

L'osservazione fu talmente inaspettata, in un momento così serio, e così legata alla realtà di ogni giorno, che Sarah sentì in fondo alla gola qualcosa che assomigliava a un singhiozzo, che si confondeva con una risata.

Miss Celie, accettando fatalisticamente tutto quello che accadeva, era ben decisa a conservare la carnagione di magnolia di Lolotte e a impedire a Sarah di riempirsi di lentiggini.

— Com'è stata astuta la cugina Maude — osservò George.

— Davvero. — Lucien era molto serio. — Io non avrei mai pensato a una trovata simile. Un duello! Una trovata davvero eccellente.

Miss Celie annuì: — Maude ha sempre avuto la testa sul collo. Deve averla presa dagli Hugot, non da quel buono a nulla di suo padre. Ragazze, andate a cambiarvi. Sembrate delle vere e proprie straccione.

Lolotte aveva ancora indosso la vestaglia di seta rosa con le balze di pizzo; Sarah si guardò la sua, sorpresa di trovarsi ancora così. Miss Celie le spinse in casa. Dietro di sé, Sarah sentì Lucien domandare a George: — Che cavallo ha preso Rev? — E George che rispondeva: — Vampa. È il più veloce.

— Sarà meglio che andiamo a vedere se hanno dato da mangiare al bestiame. Quel ragazzo, Lij, ha paura anche della propria ombra.

— Se gli Yankee vengono da questa parte...

Le voci si allontanarono.

Sarah provava una sorta di stanchezza agli occhi, come se non avesse dormito. Miss Celie, invece, era piena di energia, cosa che suggeriva che

aveva intenzione di riprendere la solita routine senza indugi né da parte sua né da parte degli altri.

Sarah scorse la grossa cesta di roba da rammendare ancora sul pavimento del porticato sud. Si affrettò a prenderla, afferrando per prima cosa la giubba grigia dell'uniforme di Lucien, coi suoi bei bottoni d'oro.

— Guarda di cucire bene quello strappo sulla manica! — Miss Celie vedeva sempre tutto, — Ci saranno dei punti consumati nelle tasche. Ci sono sempre. Lolotte...

Ma Lolotte era già corsa su per scale, fuori portata di miss Celie.

Una volta in camera sua, Sarah si guardò attorno mezza incredula, perché nulla era cambiato anche se erano successe così tante cose.

Le sembrò che fossero passati anni da quando si era risvegliata nel cuore della notte, aveva gettato di lato la zanzariera, così come si trovava in quel momento, ed era scesa incontro a Rev andando invece incontro a un delitto.

Sì, la trovata del duello costituiva la via migliore per uscirne. Sentì un nuovo rispetto per gli Hugot. Molto astuto da parte di Maude, e anche molto realistico. Come tutti gli altri anche Maude pensava che fosse stato Rev a uccidere Ben, che si fosse preso l'oro e che fosse fuggito per non tornare mai più, come aveva suggerito George. Ma poiché nessuno poteva riportarle in vita il suo Ben, Maude doveva aver pensato che non serviva accusare Rev di omicidio. Certo che se uno avesse dovuto scegliere un giorno propizio per un delitto, non avrebbe potuto scegliere meglio. Quel giorno nessuno poteva preoccuparsi di un delitto, di cose esclusivamente personali.

Però Stash doveva sapere più di quanto ammetteva di sapere... e quella notte avevano veramente tentato di uccidere anche lei. Questa volta Sarah era sicura. Non si trattava più di un tentativo per spaventarla: questa volta volevano veramente eliminarla.

Le parole pensate erano come un'eco che non voleva fermarsi. Tornavano sempre sbattendo nella mente come se avessero ali: «Qualcuno ha cercato di uccidermi».

Rev aveva detto: «Non fate domande». E aveva anche aggiunto: «L'assassino è spaventato».

Sentì miss Celie, dabbasso, che diceva forte, per farsi sentire: — Lolotte, vieni subito ad aiutarmi! Hai sentito?

E dal corridoio del piano di sotto, la voce di Lolotte che diceva: — Subito, miss Celie.

In un altro momento miss Celie avrebbe invece cercato lei. Sarah fu colpita dall'incalzare delle cose che gravavano sulle spalle delle donne: bisognava preparare i pasti, bisognava fare le cose di ogni giorno.

Si rifece il letto sperando che miss Celie sentisse il rumore dei suoi passi. Si vestì in fretta: l'unico altro vestito di cui disponeva era quello azzurro e verde, lavato e stirato in continuazione, e perciò ormai tutto sbiadito.

Prese il cesto da lavoro e si accostò alla finestra. Rinforzò i bottoni, rammendò lo strappo sulla manica, verificò che non ce ne fossero altri. Rovesciò le tasche togliendovi piccoli pezzi di carta, un mozzicone di matita, briciole di sigaro, altri bottoni infilati in una busta.

Aveva trovato un pezzo di fodera uguale e stava rinforzando quella delle tasche quando entrò Glendora: — Miss Sarah...

— Sì Glendora?

La negretta entrò in fretta e si chiuse la porta alle spalle: — Miss Celie volere le chiavi.

— Non so dove possano essere. Credo siano di sotto. Dillo a miss Celie.

— Sì miss Sarah. — Glendora si sfregò un piede contro un polpaccio, come una giovane gru vestita di cotonina. — Veramente le ho già, miss Sarah. Le ho prese ieri sera. Solo che io avere in mente qualcosa e volerlo dire a qualcuno.

Sarah si alzò di scatto, e le cose tolte dalle tasche di Lucien finirono sul pavimento: — Dire che cosa?

— Cose della notte quando è morto il signor Emile.

— Che cosa?

— Miss Sarah, voi ricordare che quando i cani abbaiare, tutti alzarsi dal letto pensando essere arrivati Yankee?

— Sì. Continua.

Glendora si fece più vicina, si guardò alle spalle e disse a bassa voce: — Lo scialle di ieri sera, quello trovato in giardino vicino signor Ben, miss Celie avermelo dato da lavare per togliere quella roba che avervi fatto dormire.

— Il cloroformio. Sì...

— Io so chi averlo preso dalla vostra camera.

— Lo hai visto?

— Sì signora. Quella sera, prima che sparare a signor Emile, io essere venuta su per preparare letti. Tutte persone di casa essere sotto in porticato a chiacchierare, e io venuta su per preparare letto per notte e avere visto tutte quelle belle bottigliette sul tavolo. Bottigliette molto belle, miss Sa-

rah, e io averle guardate. Ma solo guardato e aperta una per sentire profumo. Ma non essere profumo, essere qualcosa che sembrare medicina. Allora rimesso tutto a posto e non avere toccato altro. Ma quello scialle, miss Sarah, avere lo stesso odore di quello che essere in una di quelle bottigliette.

— Sì, lo so. — Pensò che sì, lo sapeva già, e nello stesso momento risentì l'eco che l'aveva tormentata fino a poco prima: «Qualcuno ha cercato di uccidermi».

— Sì signora. — Glendora incrociò le gambe, e improvvisamente una lacrima le scivolò su una guancia: — Io sapere chi averla presa. Io stare portando acqua per catino, e qualcuno essere uscito in fretta. Ma io averlo visto.

— Chi? Fa' presto, Glendora.

— Essere dopo che cani avere abbaiato e tutti essere andati a vedere e dire non esserci nessuno. La cena era finita e la cuoca dire me di non pensare Yankee; solo portare acqua nelle brocche di camere. Io avere secchio di acqua e essere buio nel corridoio, ma abbastanza luce per vedere. Io essere nella scala di servizio quando lui uscire da questa camera. Lui correre in silenzio come in punta di piedi, e quando passato davanti a luce che entrare da finestra, io vedere che avere in mano due di vostre bottigliette, miss Sarah. Poi lui correre fuori da vecchia scala esterna. Essere signor Rev.

La stanza ondeggiò: — Ne sei sicura?

— Sì, miss Sarah. Essere scuro ma aver visto luccicare bottigliette. Signor Rev averle messe in tasca una alla volta...

— Ti ha vista?

— No. Lui guardare solo bottigliette.

— Ma hai detto che il corridoio era buio.

— Sì, ma esserci quella luce che entrare da finestra. Lui avere giacca nera e pantaloni chiari. Essere signor Rev, miss Sarah. E adesso sparito. — Glendora si asciugò la lacrima. — Essere uomo cattivo. Avere ucciso signor Emile e adesso signor Ben. Ecco perché sparito.

Dopo un momento Sarah domandò: — Ne hai parlato con qualcun altro?

— No, miss Sarah. Io avere paura. Ma averlo sempre in mente. Io non toccato quelle bottigliette; io soltanto guardato e annusato. E adesso annusato scialle di miss Celie...

— Certo. Ma adesso pensaci bene: hai ancora visto in giro una di quelle bottigliette? Vuota, magari.

Il visetto di Glendora si accortocciò: — No, signora. Ma esserci molti posti dove nascondere roba. Inutile cercare. Se qualcuno usare quella roba e poi gettare bottiglie in acquitrino o vicino sorgente, nessuno più poterle trovare. Inutile cercare.

— Hai ragione. Adesso che me lo hai detto, asciugati gli occhi. Hai fatto bene a parlarne a me.

— Sì signora; signor Rev uomo cattivo, ma... — Glendora soffocò un singhiozzo — ...ma essere sempre stato buono con me. Essere sempre stato buono con tutti noi. — Corse fuori dalla stanza sfregandosi gli occhi.

Sarah non poteva credere a Glendora! Non voleva crederle! Ma, come in un quadro, ebbe davanti agli occhi la visione di Rev, con la sua bella camicia bianca guarnita di increspature, la giacca nera, i pantaloni chiari, fermo sulla soglia di quella camera del St. Charles di New Orleans, che le sorrideva.

— Sarah — chiamò da sotto miss Celie con la voce sottile che forava il silenzio del mezzogiorno. — Lucien sta preparando le sue cose. Vuole la giacca.

— Vengo subito, miss Celie.

Raccolse la giacca, raccolse tutto quello che era caduto in terra. La vecchia busta si era aperta e i bottoni dorati erano rotolati in giro.

Si chinò a raccoglierli e li rimise nella busta. Fu così che lesse l'indirizzo.

Per un momento senza fine se ne restò immobile con il caldo sole del mezzogiorno che illuminava l'erba e gli alberi fuori, che faceva entrare nella stanza un calore che dava sonnolenza. Adesso sapeva chi aveva sparato a Emile, e perché. Sapeva chi aveva ucciso Ben, e il perché lo poteva immaginare. Sapeva quali problemi la sua morte avrebbe risolto. Sapeva tutto, sapeva troppo, eppure non abbastanza.

Glendora aveva detto che era stato Rev. Il racconto della ragazzina l'aveva riportata indietro alla sera in cui era morto Emile, una sera che era sembrata tranquilla, in cui avevano cenato sereni, ed erano poi andati a sedersi attorno al grande lume a... La cena!

Lolotte non era scesa a cena quella sera. Sarah aveva pensato che fosse in camera sua, imbronciata e non disposta a sedere alla stessa tavola in cui sedeva lei, la moglie di Lucien.

Anche quello era un piccolo fatto senza segreti, ma andato perso, dimenticato, addirittura ignorato.

Ma era inutile interrogare Lolotte. Era come cercare di ricacciare indie-

tro il mare, come aveva detto Rev. Inoltre non c'era bisogno di interrogarla.

Piegò la busta sporca e stropicciata e la strinse in una mano. Raccolse il cesto e scese di sotto.

In sala da pranzo la torre nera di miss Celie andava avanti e indietro senza posa, affacendata. Lucien si era seduto fuori sui gradini, con le mani in tasca. Sarah depose il cestino e uscì anche lei. Nel sentirla, il marito si girò sorridendo, affascinante come non mai.

— Vorrei parlarti cara. Domani parto.

Dalla sala da pranzo giunse un lieve tintinnio, come se fosse caduto un cucchiaio.

Lucien si alzò, offrì il braccio a Sarah, e scese con lei sul viale. Sotto i piedi la ghiaia scricchiolò lievemente: — Sarah, io mi sentirei più tranquillo se tu te ne tornassi a New York.

— Perché?

Sotto il sole faceva molto caldo. Sarah si spostò nell'ombra delle magnolie.

— Perché? Te l'ho già detto il perché. Saresti più al sicuro.

— No, non è questa la ragione. Tu vuoi che io vada a New York per sistemare le pratiche che riguardano la proprietà di mio padre.

— Ma, Sarah! — Lucien socchiuse gli occhi contro la luce che filtrava tra il fogliame: — Ma come puoi dire...

— Non serve, Lucien. Tu non sei mai stato a Richmond: sei stato a New York per cercare di farti dare i soldi di papà.

— Tu... Tu...

Sarah aprì la mano. Lisciò la busta e l'indirizzo divenne chiaro e perfettamente leggibile: signor Lucien Hugot, Astor House, New York City. Il timbro postale era di Saint Louis e portava la data del 3 marzo: — Dietro c'è l'indirizzo del mittente. Perché hai scritto al signor Eads, Lucien? Per dirgli che mio padre era morto, che tu eri mio marito e... Che cosa gli hai detto? E che cos'ha risposto lui nella lettera che era in questa busta?

— Ma come hai... Io non...

Lucien spinse indietro Sarah strappandole la busta dalle mani. Si frugò in tasca, la giacca si aprì lasciando vedere una pistola alla cintola. Lucien seguì lo sguardo stupito di Sarah. Rise:

— Ho ritrovato le mie pistole da duello. Rev le aveva nascoste nella capanna di Stash, e stamattina, appena Stash è partito, sono andato a vedere. Quei due stavano sempre insieme: ero sicuro che le avrei ritrovate là... —

Trovò il fiammifero che cercava, lo sfregò, avvicinò la fiammella alla busta, bruciandola.

Rise di nuovo: — Adesso, cosa puoi ancora dire?

— Che ti sei messo in contatto, forse con Eads per cercare di rinnovare i contratti, forse anche aumentando i prezzi. Che hai mentito a tutti. Emile diceva che eri un disertore e aveva ragione. Per questo quella notte sei venuto qui a ucciderlo, scomparendo subito dopo!

Lucien lasciò cadere i frammenti della busta e li pestò coi tacchi: — Tu mi hai visto a Cuba: lo sai che non ero un disertore. Mi accusi unicamente per salvare Rev! Preferisci dire che l'assassino sono io soltanto per...

L'aria fu attraversata da uno scalpitio. Un cavallo arrivava trottando lungo il viale. Lucien si girò di scatto mentre dalle lunghe ombre azzurre usciva Rev su Vampa.

Dal lato opposto della casa uscì correndo George, che gli corse incontro. Rev si fermò. George disse qualcosa. Rev disse qualcosa anche lui, concitatamente. Da dov'era, Sarah riusciva a sentire soltanto un mormorio ma non a capire le parole. Vide George scuotere la testa, posare una mano sulla sella, discutere. Quando Rev parlò di nuovo, la mano di George corse rapidissima alla cintura e in un baleno tirò fuori la pistola.

Anche Lucien aveva in mano la pistola, e la lunga canna sottile rifletteva la luce del sole.

Sarah vide la pistola del marito, vide i due cugini stagliarsi nitidi in piena luce contro il verde brillante delle magnolie. Vampa si agitò e scosse la testa. Rev ora stava parlando lentamente, dicendo poche parole alla volta, come se dovesse far fatica a dirle.

Fu una specie di pantomima. A un certo momento George sollevò la pistola e la puntò contro Rev.

Poi, sempre come una pantomima, sentendo uno scalpitare di cavalli, i due si irrigidirono e rimasero in ascolto. Rev si voltò di scatto a guardare indietro: dal viale stavano arrivando dei cavalli al trotto serrato.

Lucien spinse indietro Sarah per nasconderla fra le magnolia, ma la ragazza vide benissimo tra le foglie, così come poté sentire il rumore dei finimenti e lo scricchiolio del cuoio mentre gli uomini si avvicinavano veloci a Rev e George, che ora era rimasto come paralizzato dietro a Rev.

C'erano cinque uomini in tutto. Non avevano le giubbe azzurre, come Sarah si sarebbe aspettata, ma erano vestiti alla meglio, qualcuno in borghese, altri con la divisa cinerina dei confederati.

L'uomo che era in testa sollevò una mano e la squadra si fermò.

— È questa la casa del signor Hugot? — si informò. — Siete voi il signor Hugot?

Parlava a voce alta per farsi sentire al disopra del rumore provocato dai cavalli.

La voce di Rev divenne d'improvviso chiara: — Sono io. Cosa volete?

La sella scricchiolò mentre l'uomo sembrò rilassarsi e spostare il peso: — Devo dire che sono veramente felice di avervi finalmente trovato. Mi è stato detto di cercarvi, di cercare la casa degli Hugot, dove avrei trovato aiuto. Prima di tutto vorremmo del cibo, dell'acqua per i cavalli...

D'improvviso anche Rev si trovò in mano una pistola: — Voi non siete dei Confederati.

Gli uomini a cavallo sorrisero tutti. Quello che aveva parlato scoppiò in una risata roboante: — Siamo gli esploratori del colonnello Grierson. Il mio comandante mi ha detto che, se riuscivo a trovarvi, voi mi avreste dato tutto l'aiuto di cui avessi avuto bisogno. Voi godete di grande considerazione al nostro quartier generale di New Orleans, signor Hugot. Dicono che vi hanno mandato in missione a Cuba subito dopo che... che siete passato dalla nostra parte. — Nella voce risuonò una leggera nota di disprezzo. Leggera, leggerissima, ma perfettamente percepibile. — Da quanto ho sentito, avete fatto un gran buon lavoro con quelle informazioni sulle armi che avrebbero dovuto essere mandate ai ribelli. Dicono che ve li siete rigirati come avete voluto! Immagino siano ancora là che aspettano che i Secessionisti vadano a comprarle! — Ridacchiò. — Vedo che indossate ancora l'uniforme... Già, ho sentito dire che indossavate la vostra uniforme da Confederato, a Cuba... Sì, li avete davvero presi per i fondelli... Tornando al presente, capitano Hugot... scusate, so che eravate capitano quando eravate coi Secessionisti, ma ora che...

La pistola da duello di Lucien premette contro Sarah.

L'uomo che parlava avvertì che qualcosa non andava come aveva previsto. Si chinò in avanti: — Avete confermato di essere il capitano Hugot. A me è stato esplicitamente detto che siete passato all'Unione. Cosa succede?

Vampa si era spostato nervosamente, avvicinandosi un po' di più alle magnolie.

Rev guardò in quella direzione e scorse Sarah. E con Sarah scorse Lucien. Con una sola occhiata si rese conto di tutto, e la pistola prima puntata contro gli esploratori dell'Unione, si spostò in direzione di Lucien.

Ci fu un lampo, due lampi, due detonazioni ben distinte che ruppero brutalmente l'immobilità del mezzogiorno. Poi, di colpo, l'aria si riempì di

rumori, di grida, di colpi d'arma da fuoco e di odore di polvere da sparo.

Vampa partì al galoppo lungo il viale di querce, superando uomini e cavalli. Un esploratore dell'Unione cadde da cavallo e rotolò sull'erba piegato in due. George afferrò le redini del cavallo del ferito, riuscì a montare in sella, fece girare il cavallo molto rapidamente, e infilò il viale seguendo Rev.

Nell'agitazione che seguì, gli uomini travestiti da Confederati fecero girare i cavalli e, tra urli e imprecazioni, infilarono anch'essi il grande viale sollevando polvere e ghiaia, finché sparirono oltre la curva.

Per alcuni istanti Sarah rimase immobile.

Un uccello cinguettò e volò spaventato da un ramo di magnolia. Lolotte e miss Celie erano immobili sulla scala. La pistola di Lucien era sull'erba ai piedi di Sarah, e, accanto ad essa, il corpo esanime di Lucien.

L'esploratore nordista si agitò, cercò di rialzarsi, ricadde a terra.

Lolotte si avvicinò a Sarah. La bella testa nera era china ma quando si rialzò, gli occhi sembravano volerla incenerire:

— È stato Rev a ucciderlo! Rev ha ucciso suo fratello!

Anche miss Celie si era mossa velocemente come un'ombra nera. Anche lei rimase a guardare a terra per un momento; ma poi sollevò la testa: — Era un disertore. Li hai sentiti, Lolotte: Lucien era un disertore... Sarah, quell'uomo sul viale ha bisogno di aiuto. Vieni con me.

21

Era una casa di donne sole. L'unico uomo era l'esploratore nordista.

Sarah e miss Celie lo curavano amorevolmente, ma era Lolotte che lo assisteva di notte, e talvolta, in certe notti afose in cui egli delirava, Sarah sentiva la voce della fanciulla che cercava di calmarlo con infinita dolcezza. Cosa che la portava sempre a pensare che lei non sarebbe mai riuscita a capire la gente. Ma quando finalmente cominciò a pensare che l'importante non era capire, ma amare e essere amati, fece, senza saperlo, un lungo passo verso la maturità.

Un giorno l'esploratore yankee se ne andò verso Baton Rouge sul cavallo di George. Miss Celie rimase a guardarlo mentre si allontanava, commentando: — È soltanto un ragazzo. Che peccato che vada a perdere la vita così giovane.

Era anche una casa piena di domande, domande quasi tangibili, anche se non venivano mai fatte. Certe volte, in quelle notti calde e immobili, sem-

brava quasi che dovessero prendere corpo. Ma qualche risposta Sarah la conosceva già.

Lucien era stato un disertore. La giovane si era fatta una propria opinione al riguardo: supponeva che, dopo la seconda battaglia di Manassas, egli avesse deciso, così come più tardi aveva deciso Ben, di passare dalla parte del vincitore. Ed era sicurissimo che il motivo che aveva indotto Lucien a farlo non era un motivo di coscienza o la convinzione che la causa giusta per cui combattere fosse quella dell'Unione, ma solo per il suo profitto personale.

L'esploratore nordista aveva confermato che Lucien era stato mandato a Cuba per fingere di essere un ufficiale confederato che voleva acquistare armi spedite da oltre oceano proprio per i Confederati. Forse l'Unione aveva intenzione di acquistarle veramente, o forse voleva soltanto valutare il quantitativo e la potenza di quelle armi. Ma forse, come aveva lasciato intendere il ferito, era stato solo un tentativo per confondere i proprietari delle armi, e costringerli ad aspettare una buona offerta dalla Confederazione, offerta che non sarebbe mai arrivata.

Ma qualunque fosse la ragione, Lucien era un disertore che agiva in favore dell'esercito che considerava vincente, mentre continuava a indossare l'uniforme dell'esercito da cui aveva disertato.

E aveva sposato lei, Sarah, per la stessa identica ragione: il suo personale tornaconto.

Da Cuba era andato direttamente a New York, e aveva tentato di farsi consegnare quanto aveva lasciato suo suocero. Era per questo che aveva insistito per farla tornare a New York: perché c'erano certamente delle formalità da espletare, dei documenti da firmare, delle deleghe da autenticare che richiedevano la sua presenza là per poter dar corso alle richieste di Lucien. Era evidente che aveva considerato il contratto di matrimonio assolutamente vincolante, e, molto probabilmente, aveva anche consultato degli avvocati in proposito. La cosa certa era che aveva avuto soltanto due scelte: o indurre Sarah a rientrare a New York, o ucciderla e presentarsi ai suoi legali come il suo legittimo erede.

Sarah era anche sicura che Glendora aveva visto Lucien, e non Rev, uscire dalla sua camera e raggiungere di corsa la porta della scaletta esterna. Così come era sicura che era stato Lucien a condurre quella campagna di impaurimento per cercare di indurla ad andarsene da Honotassa, o, in caso, per procurarle quella che lui avrebbe considerato una morte accidentale, o per l'oppio ingerito, o per il morso di un serpe velenoso. Quello che aveva

avuto intenzione di fare dopo averla chiusa nella dispensa non lo sapeva di sicuro, ma in cuor suo lo immaginava.

Sarah pensava che Lucien avesse ucciso Emile perché questi aveva saputo che luì aveva disertato. Lei non sapeva come Lucien fosse venuto a conoscenza di quanto appreso da Emile, ma molto probabilmente, per tornare a casa era passato da New Orleans e non da Mobile, come aveva sempre sostenuto, e in quella città qualcuno gli aveva detto che Emile sapeva.

Anche Ben doveva essere venuto a conoscenza delle attività di Lucien, perché anche lui aveva chiesto del denaro, e, esattamente come Emile, aveva tentato di ricattarla convinto che lei, una Nordista, non solo fosse a conoscenza della diserzione del marito e l'approvasse, ma, come lui, sperasse di potersi tenere Honotassa, lasciando che tutti pensassero che Lucien era un leale Sudista e un soldato valoroso.

Queste erano veramente le sue supposizioni. Ma l'unica cosa di cui era veramente certa, era il fatto che Lucien era stato ucciso da Rev. Una cosa che non poteva dimenticare.

Maggio lasciò lentamente il posto a giugno, e giugno alla prima caldissima settimana di luglio, e la casa continuava ad essere una casa di sole donne, una casa piena di domande senza risposta.

Nella seconda metà di giugno si aggiunsero alla famiglia altre due donne: Calista e Rose Tiller, arrivando un pomeriggio in un carro malandato trainato da un mulo sfiancato e pieno di polvere.

Calista disse semplicemente che la sua vecchia padrona era andata a vivere nel Texas da una figlia, e che lei era tornata a casa. Rose Tiller disse che gli Yankee erano ora troppo vicini a casa sua, che erano dappertutto. Riferì quel poco che sapeva sulla cavalleria di Grierson, che era passata «a spron battuto», come disse lei tristemente, davanti alla sua casa per raggiungere in fretta Baton Rouge e congiungersi alle forze dell'Unione che l'avevano occupata: — Hanno avuto una scaramuccia coi nostri in una località che si chiama Wall's Bridge, ma sono riusciti a passare ugualmente.

Come si venne a sapere poi, la scaramuccia di Wall's Bridge era avvenuta lo stesso giorno in cui i cosiddetti guerriglieri erano passati da Honotassa. Nel pomeriggio, l'intera brigata aveva attraversato la linea del Mississippi.

Ma nessuno sapeva ancora se George e Rev erano riusciti a farcela. Se c'erano riusciti, allora George doveva trovarsi a Vicksburg, e Rev era rientrato tra i suoi uomini in Virginia.

In quell'ultima settimana tornò anche Maude. Sola.

Disse che Stash se n'era andato a nord, sicuro che Rev fosse tornato alla sua compagnia, e che Vicksburg era assediata dall'armata di Grant.

Aveva portato uno dei bauli di Sarah mandato a Natchez via fiume; ma era l'unico: lei non ne aveva trovati altri, quando era andata a cercare.

Lo aprirono immediatamente, ma i volti eccitati si fecero subito tristi quando scoprirono che conteneva esclusivamente degli abiti di seta e di pizzo che Sarah aveva indossato all'opera o a qualche pranzo importante, niente di utilizzabile, tutte cose che ricordavano i balli e la spensieratezza di tempi che erano ormai passati, scomparsi per sempre.

Rimasero tutte a guardare desolate Sarah che li appendeva nell'armadio.

Miss Celie parlò a Maude di Lucien, di Rev e di George, e la stessa sera, quando tutti si erano già ritirati in camera, Maude andò da Sarah: — Penso che Ben sapesse qualcosa, o che lo immaginasse — disse stancamente. — Emile era stato a New Orleans non molto tempo prima che Rev si ostinasse ad andarci anche lui. Penso che Emile avesse raccolto delle voci che circolavano su Lucien, qualcosa che Ben dovette captare. Io almeno, la vedo così. — Posò una mano sulla spalla di Sarah: — Rev ha fatto bene a ucciderlo: Lucien era un disertore. Inoltre miss Celie dice di aver visto che Lucien teneva la pistola puntata su di te... Immaginiamoci Rev, che ha una vista eccezionale. Certo, però, che non oserà mai più tornare qui, anche se esce vivo dalla guerra.

Sarah non disse a Maude, come non disse mai a nessuno, che non solo Lucien aveva disertato, ma che aveva avuto l'intenzione di trarre profitto dalle fonderie e dai laminatoi di suo padre, contribuendo così a gettare altre armi contro la sua stessa gente.

La notte in cui Sarah finalmente riuscì a dormire tranquillamente sognò la sera in cui i cani avevano riconosciuto Lucien. Si svegliò domandandosi come mai quel pensiero non avesse mai sfiorato né lei né gli altri. Ma come avrebbero potuto immaginare che il visitatore notturno fosse Lucien, quando tutti lo credevano a Richmond?

Pensò alla rete di menzogne che Lucien aveva costruito, e a quanto era stato convincente. Forse era stato durante la prigionia che aveva maturato l'idea di disertare e passare a quella che Lucien credeva essere la parte più forte, e, quindi, la parte vincente. E, in qualche modo, era riuscito a entrare in New Orleans. Ma questo rientrava di nuovo e soltanto nel campo delle congetture.

Lolotte parlò di Lucien con Sarah una volta, una volta sola.

Le due ragazze, legate dalla necessità ma anche da una lenta ma crescen-

te amicizia, stavano raccogliendo piselli. Lolotte spinse indietro la cuffia che la riparava dal sole e disse inaspettatamente: — Io ero in camera mia, la sera in cui hanno sparato a Emile. Ho sentito qualcuno alla porta che dà sulla scala esterna, poi l'ho sentito entrare nella camera di Lucien, uscirne immediatamente e fare tutto il corridoio in punta di piedi. Ero così furiosa contro di te che non ho prestato molta attenzione. Ripensandoci adesso, immagino che Lucien, supponendo che tu fossi già arrivata, abbia cercato in tutte le stanze finché ha trovato la tua roba nella camera degli ospiti. Comunque dopo poco, il tempo sufficiente a prendersi quelle boccette di medicinali, l'ho sentito uscire di nuovo e in gran fretta e dirigersi verso la scaletta esterna. Era appena uscito quando è arrivata Glendora con l'acqua. Dopo la morte di Emile, chissà perché, mi sono venute in mente le pistole da duello di Lucien. Sono andata a cercarle in camera sua ma non le ho trovate; allora sono corsa alla scaletta, e le armi erano là, sul primo gradino. Ho subito capito che, chiunque fosse stato a uccidere Emile, le aveva posate lì tornando di corsa dal giardino. Ho anche capito che doveva trattarsi di qualcuno che conoscevamo bene, o qualcuno della famiglia... Ma non volevo mettere nessuno nei guai. Non ho mai pensato che potesse essere stato Lucien. Non me lo sarei mai immaginato. Inoltre, a che sarebbe servito se lo avessi detto a qualcuno?

— Assolutamente a nulla — disse Sarah. Ma rifiutò di domandarsi cosa avrebbe potuto fare Lucien se Lolotte non avesse negato tanto recisamente di aver visto portar via le pistole dalla sua camera.

Di Lucien non si parlò più.

Nessuno andava mai in quell'angolino ombroso e tranquillo sotto le vecchie querce, con le pietre tombali ricoperte di muschio.

Ci andò soltanto Sarah, un mattino presto, e tirò via le erbacce che già stavano spuntando. Sradicò delle piantine di mirto e le trapiantò tutt'attorno: in poco tempo avrebbero ricoperto quel punto che stava a indicare una tragedia e un sanguinoso dissidio tra fratelli.

Ma ovunque Rev fosse, qualunque cosa potesse accadergli ci sarebbe sempre stato un muro, una barriera insormontabile tra lui e Sarah.

Gli uomini del Commissariato alla Sussistenza vennero parecchie volte e si portarono via tutto il cibo. Dissero soltanto che Vicksburg continuava a resistere, ma evitarono gli occhi delle donne.

A metà maggio era comparso il vecchio dottor Raymond a portare notizie: — Abbiamo ottenuto una grande vittoria a Chancellorsville. Sissignore: abbiamo battuto gli Yankee. Però — e il volto si era fatto triste — ab-

biamo perso Stonewall Jackson. Dicono che si è trattato di un incidente, che è stato colpito per sbaglio dai nostri, e ha perso il braccio sinistro. Stava già meglio e tutti pensavano che ce l'avrebbe fatta, invece si è buscato una polmonite ed è stata la fine.

Vicksburg, aveva detto il medico, resisteva ancora. Ma lo aveva detto con tono triste e stanco. Se n'era tornato via col suo ronzino senza parlare di Lucien e di Rev. Evidentemente, aveva pensato Sarah, anche lui sapeva tutta la storia.

Un giorno mentre stava raccogliendo del mais, dopo aver messo ad asciugare i secchi del latte, Sarah ricordò con sorpresa che era il 4 luglio, il giorno dell'Indipendenza dell'America.

Nonno Fant venne qualche giorno dopo a portare la notizia della resa di Vicksburg; disse anche che c'era stata una dura battaglia in Pennsylvania e che l'armata del generale Lee era stata sconfitta.

Fu tutto quel che seppero finché, tre settimane dopo, tornò a casa George Osborn, percorrendo a piedi, lentamente e con grande fatica, il lungo viale di querce. Era stato male: il viso giallo per la malaria era così emaciato da dargli l'aspetto di un vecchio.

Disse che Vicksburg si era arresa il 4 luglio. Che lui e quanto rimaneva dell'esercito del generale Pemberton, era stato rilasciato sulla parola. Che al momento della loro resa si stava combattendo una battaglia decisiva in Pennsylvania in una località chiamata Gettysburg, finita con la vittoria dell'Unione il 3 luglio e con la ritirata del generale Lee il 4 luglio. Che c'erano state perdite gravissime tra i Confederati: — I Grigi dell'Università — disse — sono caduti tutti o morti o feriti.

— Sono soltanto dei ragazzi — bisbigliò miss Celie. — Ragazzi della nostra università... Ancora così giovani...

— Ormai è finita — disse George. — Certo, continueremo a combattere, ma ormai è finita. Datemi qualcosa da mangiare, cugina Sarah. Ho vissuto di carne di mulo, a Vicksburg, quando sono stato tanto fortunato da trovarne.

Quando fu sfamato, quando gli fu somministrato del chinino prelevato da una delle graziose boccette acquistate da Sarah tanto tempo prima, quando l'uniforme logora fu sostituita con abiti di Rev (e il cuore della ragazza cessò per un attimo di battere quando gli vide addosso la camicia bianca tutta increspata), George disse di voler parlare da solo con Sarah.

Attraversarono il praticello, percorsero il sentierino bordato di bosso dal profumo amaro, e entrarono nella rotonda dei cedri. Il cupido era caduto

durante un temporale e giaceva a faccia in giù, semicoperto dai rampicanti.

George aveva una lettera da consegnarle: — Ho incontrato John Rader mentre passavo da Maville. Si è buscato una pallottola a Gettysburg e gli è stata concessa una licenza. Non so chi, gli aveva dato una lettera per voi. John Rader è un vecchio amico di Lucien. La lettera è di Rev.

Sarah sapeva che le avrebbe scritto.

Sentì il cuore martellare. Prese la lettera con l'indirizzo scritto a matita, tutta sporca e stropicciata come se avesse viaggiato, come in effetti aveva fatto, per mille miglia.

— Aspettate un attimo, cugina Sarah. Prima devo dirvi una cosa. Quel che è giusto è giusto. Quella notte, dopo che Ben era stato ucciso, Rev è corso a Maville da John Rader. Pensava che Ben avesse in mente qualcosa, perché si stava comportando in modo strano, diverso dal solito, e proprio dal giorno in cui era andato a inseguire gli schiavi e aveva incontrato John Rader a Maville. Inoltre Ben vi aveva chiesto del denaro. E Rev temeva che... aveva paura che... che Lucien... Comunque, quella sera aveva sentito Lucien entrare in camera vostra, bisbigliare qualcosa e uscire. Rev non aveva potuto sentire quel che Lucien vi aveva detto, ma...

Ma allora era tutto diverso! A quello Sarah non aveva mai pensato: — Io credevo fosse Rev! Rev che stava per dirmi dove aveva messo l'oro...

— No, era Lucien. Voleva allontanarvi dalla casa. Molto probabilmente aveva già ucciso Ben e...

— E voleva uccidere anche me.

— Quando siete uscita, Rev vi ha seguita fin qui... Sì, credo sia stato proprio qui. — George si guardò attorno. La panca c'era, ancora, ma su di essa non c'era alcuna lanterna, e nessun segno delle cose accadute allora. — Ad ogni modo, Lucien lo ha sentito arrivare ed è scappato, e Rev si è fermato per assicurarsi che non fosse successo nulla di grave. Non aveva alcuna prova che fosse stato Lucien a uccidere Ben, ma sapeva che questi aveva parlato con John Rader, e pensava che avesse saputo qualcosa che Lucien non voleva trapelasse, qualcosa di cui aveva paura. Rev temeva che Lucien avesse disertato ma non voleva crederlo, non voleva neppure pensarci. Ma l'unica cosa a cui poteva pensare, l'unica che avesse un qualche significato, era costituita dal fatto che Ben aveva parlato di John Rader. Rev allora è corso a Maville. Ha trovato John il quale gli ha riferito di avere incontrato Lucien sulla strada di Natchez nel pomeriggio che aveva preceduto la morte di Emile, il che significava che Lucien non era a Richmond come aveva asserito. Aveva mentito... Aveva mentito su tutto... —

George si passò la mano sul viso giallognolo e tirato: — Quando Rev me l'ha detto, quel giorno in cui sono arrivati qui quegli Yankee, io non gli ho creduto. Inoltre, di per sé, la cosa non provava nulla; provava soltanto che Lucien, al momento della morte di Emile, si trovava nei pressi di Honotassa e nient'altro. Gli ho gridato che non gli credevo e ho tirato fuori la pistola... Stavo davvero per sparargli quando è arrivato quel drappello di uomini e... Be', adesso vi lascio leggere in pace la vostra lettera.

— No. Restate qui, ve ne prego.

George capì la sua richiesta, e sedette sulla panca. Sarah aprì in fretta la busta. La lettera era scritta su una pagina bianca strappata da un libro. Si vedeva ancora la costa dorata del foglio. Portava la data del 3 luglio.

Cara Sarah

l'oro è sotto il pavimento dello studio, dove l'ho rimesso dopo che Lucien era andato a controllare. Ho tante cose da dirvi, ma adesso non posso. Volevo credere a Lucien, e gli ho creduto fino a quel mattino in cui mi ha offerto la metà di Honotassa. Non era da lui: mi è sembrata un'esca e ho subito pensato che doveva avere qualche attinenza con la morte di Emile. Poi, quella stessa sera avete parlato di alcune cose che vi erano capitate e mi avete detto che Ben vi aveva chiesto del denaro. Evidentemente ne avevate parlato anche con Lucien, perché poi anche Ben ha fatto la fine di Emile. Mi è venuta in mente una cosa sola, una sola possibile fonte di informazione: un certo John Rader che abita a Maville, e mi sono precipitato da lui. Quando sono tornato voi eravate là, sotto le magnolie, e immagino abbiate sentito quanto ho detto a George.

No, lei non aveva sentito, ma ora George glielo aveva detto. Continuò a leggere ricordando quel mezzogiorno assolato, caldissimo:

Sarah, avevo visto tutto, e non ho potuto fare diversamente: ho dovuto uccidere Lucien.

Me ne sono andato subito, e anche George. Gli Yankee ci hanno seguito per un po', ma poi siamo riusciti a far perdere le nostre tracce. Io sono tornato alla mia compagnia, dove sono stato fino a ieri, quando mi è stato ordinato di presentarmi al comando del generale Pickett. C'è una battaglia in corso vicino a una pic-

cola città che si chiama Gettysburg. Dicono che fra poco dovremo entrare in campo noi. Stiamo aspettando. È una bellissima giornata, ma c'è un tale silenzio di attesa che poco fa ho sentito l'orologio di una torre campanaria (o forse era uno sparo?) giù in città. Corrono voci discordi, come sempre. Dicono che il generale Lee abbia ordinato la carica e che il generale Longstreet si sia opposto. Non so se è vero, so soltanto che se Pickett ordina la carica, questa dovrà avvenire proprio sotto i cannoni dei Nordisti. I nostri avversari sono molto superiori di numero, Sarah, tanto per quel che riguarda gli uomini che le armi.

Ieri sera sono stato colpito dal pensiero che si tratta di una guerra tra fratelli. Uno dei ragazzi ha una Bibbia (questo foglio proviene da essa) e ieri sera mentre la leggevo, sono arrivato a un punto in cui si parla dei «giorni del nostro desiderio». Era tutto calmo e tranquillo, il cielo era pieno di stelle, e il mio pensiero è corso a voi. Ho pensato che forse sono questi i giorni del nostro desiderio, desiderio di cose diverse, forse anche sbagliate, ma, nel profondo del cuore, sotto l'orrore e il sangue della guerra, un desiderio di pace e di comprensione.

Questo non significa che ci arrenderemo. Continueremo a combattere finché ne avremo la forza...

Devo smettere perché è arrivato l'ordine di muoverci. Do questa mia a un corriere che vedrà di farvela avere. Se non esco vivo da questa battaglia, lui farà un segno sulla busta in modo che lo sappiate subito.

Vi amo con tutto il cuore

Rev

Sarah non rilesse la lettera in quel momento. Inoltre non ne aveva bisogno: non avrebbe mai dimenticato nemmeno una sola parola. Ma non aveva il coraggio di guardare il retro della busta.

— Cugina Sarah...

Lei si girò a guardare George, e per la prima volta non trovò astio in quegli occhi chiari, ma soltanto tristezza: — Devo dirvi ancora una cosa che prima non vi ho detto. Sono stato io a uccidere Lucien.

— Ma che dite? Ho visto io stessa Rev...

— No. Avete certamente visto Rev puntare la pistola contro Lucien, ma sono stato io a ucciderlo. Lucien era un disertore. Io lo avevo ammirato e

amato per tutta la mia vita come nessun altro al mondo. Non ho potuto farne a meno. Ho dovuto uccìderlo. Inoltre avevo visto Rev mirare a lui e non potevo permettere che fosse suo fratello a spararglì.

Sarah credette di sognare: — George... E vero quello che dite?

— È verissimo. Vi do la mia parola. Io sparo meglio di Rev. Ha sparato anche lui, ma lo ha mancato. Non potevo non farlo, cugina Sarah.

Dopo parecchio la ragazza sentì cantare un tordo. Forse aveva cantato per tutto il tempo, ma lei era stata troppo assorta per sentirlo.

Pensò che doveva ripulire il giardino, far portare via quell'orribile cupido di marmo che aveva visto troppe brutte cose. Che doveva rifare bella Honotassa

Posò la lettera nella mano di George: — Vi prego: voltate la busta. Ditemi se c'è un segno, una parola. Ditemi cosa vedete sul retro. Se non c'è nulla... oh George, io sono sicura che non c'è nulla, allora vuol dire che Rev tornerà a casa.

FINE